



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA**  
**DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE**  
**DOTTORATO DI RICERCA IN**  
**SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E FILOLOGICHE**  
**XXXI CICLO – A.A. 2017/2018**

---

**DALLA “DITTATURA DEI BISOGNI”  
ALLA “TEORIA DEI BISOGNI”**

**L’Ungheria del dopo-1956 tra reazione, pragmatismo e dissenso**

Tesi di:

**Antonio Spadaro**

Relatore:

**Prof. Pasquale Fornaro**

Coordinatore:

**Prof. Vincenzo Fera**



# Sommario

Introduzione.....	5
L'economia ungherese dal 1949 al 1968.....	17
1. Il processo di sovietizzazione nell'Est Europa.....	17
2. Lo stalinismo economico.....	28
3. Performances economiche dell'Ungheria rakosiana.....	33
4. La politica del "Nuovo Corso".....	36
5. Il governo kadariano.....	41
6. Il "Nuovo Meccanismo Economico".....	47
7. Performance del Nuovo Meccanismo Economico.....	55
Il riformismo ideologico ungherese.....	63
1. Il pensiero filosofico nell'Ungheria degli anni successivi alla rivoluzione.....	63
2. La scuola di Budapest.....	77
3. György Lukács.....	83
4. Ágnes Heller.....	91
La parola ad Ágnes Heller.....	97
Conclusioni.....	115
Bibliografia.....	120



# Introduzione

Nei grandi mutamenti storici, che nel corso dei secoli hanno apportato sostanziali progressi nell'evoluzione dell'umanità, sono poche le nazioni che si sono distinte per aver esercitato un ruolo di ampio rilievo all'interno dello sviluppo della cultura e della società.

Nel novero di tali nazioni, l'Ungheria ha indubbiamente giocato un ruolo di primaria importanza nel contesto est-europeo, e non solo.

I grandi fermenti registrati nel paese magiaro coincisero, infatti, con scenari di frattura e ricostruzione, che sconvolsero profondamente la storia dell'Ungheria, delineandone così gli assetti della futura realtà. Il 1848, il 1919 e il 1956 sono stati quei momenti che, seppur a differenti livelli, hanno dato il via agli ampi processi di cambiamento.

I percorsi di trasformazione generati da questi eventi hanno condizionato lo sviluppo storico nazionale ungherese e dei paesi limitrofi alla regione danubiana, i cui effetti segnarono sensibilmente gli anni, se non i decenni, a seguire.

In una tale prospettiva, la rivoluzione ungherese del '56 rappresentò uno degli anni che maggiormente segnarono il Secondo dopoguerra per i paesi dell'Europa orientale.

In un lasso di tempo relativamente breve, la rabbia e la frustrazione della popolazione, fino ad allora soffocate dalla paura generata dai metodi repressivi posti in essere dalla leadership ungherese, esplosero violentemente, dimostrando non solo la debolezza del governo allora vigente, ma di tutta la strategia politica e ideologica che esso perseguiva.

Mentre scienziati, politici, economisti e sociologi si interrogavano sulle possibili cause della crisi e l'opinione pubblica si divideva tra sostenitori della rivoluzione e della controrivoluzione, l'essenza stessa del sistema di governo subiva profonde e intrinseche alterazioni.

Inoltre, sin dai momenti iniziali di tale processo di cambiamento, la maggioranza degli

studiosi si è concentrata su argomenti di natura prettamente politica, con il comprensibile fine di correggere o mitigare le devastazioni generate dalla insurrezione.

Ma la questione relativa al perché il comunismo in Ungheria abbia fallito nel suo primario intento di creare una società equa ed egualitaria permaneva e tutt'oggi rimane un interrogativo.

Per rispondere a tale complessa questione, è necessario fare riferimento al fallimento del sistema economico nel suo insieme, alla necessità dei paesi satellite di sviluppare un proprio percorso di determinazione politico-economica e alla nascita di nuovi attori che stimolavano i vari tessuti della società alla rivalutazione del proprio ruolo all'interno di una comunità globalizzata.

Occorre, a questo punto, evidenziare il percorso storico verificatosi nel periodo in esame, al fine di poter giungere a una lettura ad ampio spettro del nesso di causalità intercorrente tra i fatti accaduti e gli effetti prodottisi.

L'insurrezione ungherese del '56, in questa prospettiva, rappresentò una crisi profonda anche rispetto agli attacchi fino ad allora perpetrati nei confronti della dottrina marxista, imposta, appunto, anche in Ungheria; in questo contesto si crearono sistemi reali e strutturati all'interno dei quali si erano stagliati personaggi e costituiti ruoli e interessi diretti e consolidati, che difficilmente avrebbero lasciato il passo a personaggi, ruoli e interessi nuovi. Queste figure dell'età del socialismo di matrice marxista, scontrandosi con "le necessità" della ragion di Stato, negavano legittimità a qualsiasi tipo di opposizione, rimanendo fermi e perpetrando quell'unica dottrina ritenuta legittima, che era quella del socialismo sovietico.

I principi socialisti interpretati ed attuati in modo fazioso ed utilitaristico dalla leadership del partito comunista ungherese vennero dagli stessi usati quali riferimenti ideologici per l'assunzione e la gestione del potere; tale soggettiva e applicazione delle teorie marxista-leniniste è ben esplicitata nel passaggio che segue:

Rivoluzionari gnostici al potere non possano non creare uno stato teocratico, una sorta di governo ecclesiale, con il suo corpo organizzato di dottori della legge, di gestori del sacro e di

spietati avversari di tutto quello -uomini, istituzioni, valori, tradizioni - che contrasta con un progetto totalitario tendente a riplasmare ab imis la natura umana.<sup>1</sup>

Tale volontà rivoluzionaria ha portato a sconvolgimenti imposti che necessariamente sono stati rigettati; si può dunque asserire che, utilizzando le parole di Antonio Jannazzo:

la crisi del marxismo è una forma di ricominciamento, una specie di nuovo ricorso attorno al quale si possono riscoprire le radici fondamentali della prassi e dell'azione storica, è una crisi dal doppio volto. Il primo, immediatamente politico-economico, si manifestava nella ricerca di nuovi nessi tra pianificazione e mercato economico e riscopriva la categoria dell'iniziativa e dell'economia, ora svincolata dai legami col capitalismo. Il secondo si disponeva alla progressiva accettazione della legittimità della multiformità delle attività umane, dell'autonomia dell'arte e della scienza dall'economia e dalla politica e si manifestava in una vivace coscienza etico-politica profondamente critica nei confronti dei nessi immediati e volgari e delle unità indistinte tra teoria e pratica.<sup>2</sup>

La realtà analizzata, i nessi descritti da Jannazzo, rappresentano la messa in pratica di una visione comunque parziale di un'ideologia, in cui il proletariato diventa il fine ultimo, ma, al tempo stesso, «una sorta di ineffabile paradigma fuori dalla storia, ora il demiurgo della scissione, ora la formula politica di una gestione ferrea del potere»<sup>3</sup>.

Ma proprio la parzialità di questa visione ha necessariamente fatto emergere strenui oppositori al mito del mondo nuovo forzatamente imposto, provenienti da varie parti del tessuto sociale:

erano questi intellettuali alla ricerca dell'autonomia dell'arte e della scienza, economisti addetti alla rinascita del mercato contro le pianificazioni amministrative, operai e dirigenti delle aziende "Socialiste" che, della ricerca di autonomia, cercavano la possibilità di confrontarsi con la vasta realtà dell'azione economica e con le sue dimensioni scientifiche e tecnologiche, una classe operaia che voleva divenire classe dirigente, all'interno dello sviluppo delle libertà e all'interno di istanze autonomistiche e non paternalistiche o parassitarie<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Pellicani, *Considerazioni sul messianismo marxista*, in L'est, n.1-2/1976, p.31.

<sup>2</sup> A. Jannazzo, *La crisi del marxismo nell'Ungheria delle riforme*, Bonacci Editore, Roma 1980,

<sup>3</sup> p.8. *Ibidem*

<sup>4</sup> Ivi, p.9

Sono ancora le parole del Jannazzo, a far risultare in modo chiaro come la volontà riformatrice sostenuta e portata avanti dagli oppositori del regime, sia finita per inghiottire sé stessa, facendo emergere le debolezze delle strategie politico-economiche e assorbendo in questa spirale anche l'ideologia marxista su cui proprio tale politica si basava:

l'assurdità e il pericolo di questo stato di cose sono evidenti oggi quanto è ormai chiaro che la cosiddetta fase di transizione al socialismo è in realtà un processo estremamente lungo e secolare, la cui durata non fu mai rivista né da Marx né da Lenin; un processo durante il quale i gruppi dirigenti comunisti esercitano di fatto il potere in nome del marxismo in assenza di ogni vera teoria di questo potere – per non parlare, poi, di un controllo qualsiasi da parte delle masse su cui esercitano il potere<sup>5</sup>.

I tumulti che investirono l'ideologia marxista portarono a interrogarsi sull'effettivo rapporto tra apparato statale e interessi sovranazionali, mettendo in discussione la logica interna intercorrente tra questi e il loro funzionamento.

La crisi del marxismo nei paesi est-europei si manifestò, negli anni, con differenti tempistiche, sviluppi e caratteristiche: dalla rivoluzione ungherese del '56, la prima in termini di tempo e violenza, alla primavera di Praga del '68, che fortemente colpì le sensibilità orientali e occidentali, fino ai definitivi processi di smantellamento messi in atto dagli inizi degli anni '80 in Germania dell'Est, URSS e Cecoslovacchia.

Tali diverse modalità di esternazione del dissenso messe in atto dai vari paesi dell'Est Europa enfatizzarono l'eterogeneità dello Stato socialista all'interno della regione; al contempo esacerbarono le contraddizioni tra le strutture politiche dei diversi Stati, orientate a riprodurre più o meno fedelmente il sistema sovietico, nei campi economici, sociali e politici e ammantandosi di una malcelata parvenza di normalità.

L'instaurazione di questi regimi nella regione fu il risultato di un percorso, più o meno articolato, di espropriazione e collettivizzazione attuata dalla classe dirigente sovietica, che

---

<sup>5</sup> L. Colletti, *Intervista politico-filosofica*, Ed. Laterza, Bari 1974, pp.30-31



intendeva far uscire da una condizione di sottosviluppo i paesi est-europei tramite un processo di industrializzazione forzata e a crescita accelerata; tale azione fu attuata fino all'inizio degli anni '50. Il limite temporale di metà secolo segnò lo spartiacque necessario ed improcrastinabile relativamente all'emersione di nuove esigenze da parte della popolazione della regione nella sua interezza, esigenze che non potevano più restare inascoltate, cosa che si comprende meglio rileggendo le parole di András Hegedüs<sup>6</sup>:

da un lato i risultati raggiunti nella crescita economica resero meno impellente il suo proseguimento in termini quantitativi; dall'altro perché i risultati raggiunti nella costruzione del socialismo in senso stretto, quindi l'accresciuta maturità politica e sociale della società, sia in senso materiale (servizi a disposizione, istruzione ecc.) che morale, rendono necessarie ulteriori trasformazioni sociali<sup>7</sup>.

La società ungherese non faceva eccezione e ciò è reso evidente dai grandissimi cambiamenti registrati nella sua struttura sociale nei primi decenni del dopoguerra.

Il ridotto divario tra città e campagna incentivò lo sviluppo della classe operaia, formatasi durante il processo di industrializzazione. Accanto a questa nuova classe sociale, i pochi componenti della classe media che avevano a loro volta resistito alla guerra prima, e ai processi di privatizzazione dopo, profusero ampi sforzi per sopravvivere all'interno della nuova struttura sociale ungherese livellata ed omologata sull'unica figura possibile dell'"uomo sovietico" (operaio/massa).

In questo quadro, come già anticipato, si stagliarono prepotenti i conflitti insiti all'interno di un meccanismo di gestione dello Stato che, annullando le esigenze del singolo, ergeva ad unico fine dell'esistenza collettiva il bisogno ed il benessere dello Stato quale sommatoria degli interessi

---

<sup>6</sup> András Hegedüs (Szilsárkány 1922 – Budapest 1999) segretario del CC del POSU e primo ministro ungherese nel 1955-56, divenne membro dell'istituto di Economia e dell'Accademia delle Scienze ungherese nel 1958. Nel 1968, in risposta alla protesta contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, fu privato degli incarichi accademici assieme al titolo di membro del POSU. Tra i suoi testi più noti, tradotti anche in italiano, ricordiamo *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*; *La struttura sociale dei paesi dell'Europa orientale*; *Le alternative dello sviluppo socialista – Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*.

<sup>7</sup> A. Hegedüs, *Le alternative dello sviluppo socialista – Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*, De Donato, Bari 1979, p. 36

economici e delle volontà dei burocrati di partito.

È partendo da tali presupposti che appare possibile operare una lettura di ampio respiro e nello stesso tempo organica dei fatti che portarono alla rivolta del 1956. Ancora una volta Jannazzo, che ha studiato a fondo il problema alla fine degli anni Settanta, ben esplicita i conflitti esistenti in Ungheria, il malcontento, le difficoltà, i disagi, le sopraffazioni ideologiche, economiche e sociali:

Per capire in Ungheria del 1956 e quella successiva basta leggere i 16 punti che Nagy e i suoi amici ricevettero dagli insorti la sera del 23 ottobre 1956. Si chiedeva la liquidazione dello stalinismo in politica ed economia; l'eguaglianza nei rapporti tra gli stati; la riorganizzazione della vita economica col concorso degli "specialisti" e dei "tecnici"; e alcune forme di protezione salariali. Operai, contadini, classi medie moderne e intellettuali trovavano in questi punti il loro riferimento. E soprattutto, come è stato osservato, quei punti era il sintomo di un consenso più vasto alle idee innovatrici. Più vasto di quanto non fosse avvenuto in due precedenti sollevazioni della storia magiara: quella del 1848-89 e quella del 1918-19<sup>8</sup>.

Dalla prefata citazione, inoltre, è possibile far emergere come la vittoria delle truppe sovietiche sia stata in realtà una vittoria solo apparente, in quanto non era riuscita a sconfiggere definitivamente il rinato tessuto sociale, costituito da liberali, democratici e socialisti, uniti dalla e nella lotta al sistema sovietico.

Le conseguenze di questa vittoria di Pirro sono ben note: un nuovo vento rinnovatore stava iniziando a soffiare sulle terre magiare e, nonostante le esecuzioni capitali di Nagy e Maleter, nonostante i processi e le condanne degli altri responsabili dell'insurrezione, nonostante i sacrifici della popolazione ungherese «per la prima volta la società ungherese non fu sorda verso i rinnovatori»<sup>9</sup>

Sulla scia di queste nuove tensioni libertarie, si andò così a formare il nuovo governo di János Kádár, un sistema se non del tutto liberale, sicuramente più aperto a esperimenti nuovi e non limitato e influenzato dalla presenza dello spirito della NEP che fino ad allora aveva condizionato le

---

<sup>8</sup> A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990*, Edizioni La Zisa, Palermo, 1994 p. 13

<sup>9</sup> Ivi, p. 14

politiche precedenti.

Lo studio dello sviluppo del sistema socialista ungherese fornisce un valido *case study* per poter comprendere a pieno gli effetti che le tensioni sociali hanno prodotto nell'ambito delle politiche economiche e le conseguenti ricadute sulla popolazione magiara.

Nello svolgere il presente lavoro, una riflessione necessaria è stata quella relativa alla possibilità di “discutere del marxismo”, conseguenza diretta del processo di destalinizzazione avviato a seguito della morte del leader sovietico. Un'indagine che, data la natura complessa e totalitaria del marxismo stesso, o quanto meno di quello fino ad allora applicato, ha coinvolto molteplici aspetti della natura umana: la politica, l'economia, i rapporti relazionali e di sistema, l'arte, l'etica ecc.

Gli effetti di tale frattura ideologica furono profondi: vi furono grandi sconvolgimenti nella visione monolitica fin lì imposta del marxismo, determinando mutazioni intrinseche al sistema stesso.

E proprio le cosiddette “mutazioni” nello scenario ungherese portarono alla Rivoluzione del '56, determinando la rottura dell'ingranaggio del sistema-Ungheria, i cui effetti si sentirono in tutti i paesi dell'orbita sovietica.

Per analizzare correttamente la crisi ideologica dell'Ungheria del blocco socialista, è impossibile non tenere in considerazione la natura socioeconomica dei paesi dell'area e dei movimenti che si sono sviluppati, in quanto sono tutti aspetti strettamente collegati e che non possono essere considerati in maniera indipendente:

[...] Il cambiamento più importante che ha avuto luogo in queste società è la liquidazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione e contemporaneamente l'eliminazione di tutti i privilegi goduti nel vecchio sistema dallo strato sociale che era al potere<sup>10</sup>.

Come viene approfondito da András Hegedüs in *Le alternative dello sviluppo socialista* la

---

<sup>10</sup> A. Hegedüs, *Le alternative dello sviluppo socialista – Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*, cit., p. 60.

nazionalizzazione dei mezzi di produzione ha significativamente influenzato la condizione generale dei paesi socialisti ed è stato un passaggio obbligato nel processo di sovietizzazione già avviato.

L'altro grande cambiamento strutturale ha avuto luogo tra la popolazione agricola, che è stata sottoposta contemporaneamente a due – per quanto riguarda le loro conseguenze – importantissimi processi sociali. Questi due processi erano l'industrializzazione e la collettivizzazione. [...] nei villaggi la struttura socioeconomica, stabile ormai da secoli e in cui il ruolo determinante era giocato dalla estensione della proprietà terriera, è stata sostituita da una nuova struttura, in cui il posto occupato nella divisione del lavoro determina le differenze di reddito e di prestigio sociale. Questo cambiamento ha significato un elevamento per una parte dei contadini, ma per un altro strato relativamente ampio ha significato un declino. [...] <sup>11</sup>

Il secondo grande passo nel processo di sovietizzazione dei paesi est-europei interessò il mondo agricolo e industriale, ambiti strettamente collegati tra loro e vicendevolmente influenzati.

La pressante pressione esercitata su tutti i proprietari terrieri, con l'unica esclusione dei piccoli proprietari, capaci di soddisfare i soli bisogni familiari, attraverso una fitta tassazione ed espropriazioni, era tesa al fine che Hegedüs ha così esplicitato:

Dopo che le piccole imprese furono soppresse, le imprese medie e grandi si generalizzavano come forme istituzionali. Da molti punti di vista esse sono simili alle imprese dei paesi capitalistici [...] I lavoratori manuali sono classificati, secondo la qualità della loro occupazione, in tre grandi strati, come il capitalismo [...] Non è stato realizzato il desiderio dei pensatori socialisti radicali: l'emancipazione dei lavoratori dalla «schiavitù del lavoro salariato» non è avvenuta <sup>12</sup>

Appariva dunque evidente che lo Stato socialista, come era stato originariamente pensato, era scomparso e al suo posto era sorta una nuova realtà con obiettivi e mezzi distorti, facendo diventare questi ultimi il fine da raggiungere. «Il socialismo è il Piano» <sup>13</sup>.

Uno snaturamento che aveva nei dirigenti comunisti dell'URSS, impositori ai paesi dell'Est

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 61

<sup>12</sup> Ivi, p. 62

<sup>13</sup> M. Yvon [Tobert Guiheneuf], *L'URSS telle qu'elle est*, prefazione di André Gide, Gallimard, Paris 1938

Europa dei propri metodi di industrializzazione, delle proprie convinzioni sull'economia pianificata e della propria visione sulla dittatura del partito, gli artefici della mobilitazione delle energie nazionali per la creazione di moderne società industriali.

D'altronde, ciò che veniva considerato dalla leadership del partito come «la grande conquista della rivoluzione»<sup>14</sup>, era stata presentata alle popolazioni dei paesi dell'Europa orientale come una imperiosa necessità:

La debolezza dell'URSS rispetto alle sue esigenze economiche e militari spiega così perché essa non solo non abbia impedito all'Ungheria di sviluppare un'industria pesante, ma al contrario che ve l'abbia fin troppo incoraggiata, quantunque l'Ungheria non avesse basi economiche sufficienti per un tale sviluppo. La «superindustrializzazione» degli anni 1950-53 non corrispondeva quindi alle esigenze di una situazione nazionale, ma unicamente agli interessi sovietici, ai quali i dirigenti dell'economia ungherese, in specie Geroe e Berei, s'erano votati anima e corpo.<sup>15</sup>

Si era dunque imposta una politica economica sconsiderata che esaltava un'ideologia, propagazione di un marxismo snaturato e prodotto di una miope scelta d'orgoglio sovietico non fondato su basi realistiche.

Nell'affrontare la questione su che indirizzo dare allo sviluppo del marxismo e della società socialista, la tematica su quali fossero le vere alternative al modello sovietico per i paesi est-europei dello stato sociale è risultata una considerazione costante e pressante.

Aspetto fondamentale in tale indagine è quello relativo alla socializzazione dei mezzi di produzione e le modalità della loro gestione.

Nella storia dello sviluppo del socialismo europeo, un ruolo predominante è stato giocato dalle idee sui sistemi socioeconomici e le forme istituzionali che si sarebbero sviluppati dopo l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e in tal senso si sono sviluppati due indirizzi teorici:

---

<sup>14</sup> *Ibidem*

<sup>15</sup> F. Fejtő, *Ungheria 1945-1957*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1957, p. 83.

Si sono innanzitutto sviluppate – scrive ancora Hegedüs – delle concezioni secondo cui le funzioni di proprietà privata e il diritto alla proprietà devono essere dati direttamente nelle mani di coloro che esplicano il lavoro produttivo. [...] La seconda tendenza si è basata sulla critica della prima e ha consigliato la statalizzazione dei mezzi di produzione o la loro assunzione in gestione da parte di organismi amministrativi locali (municipalizzazione).<sup>16</sup>

I due indirizzi sviluppati – La teoria dell'autogestione (*self-management*) e quella della gestione statale (*state-management*) – risultano due processi profondamente discordanti.

La prima teoria ha trovato applicazione nei vari movimenti cooperativi e di difesa del mondo operaio; la seconda si oppone apertamente ad ogni particolarismo nei sistemi produttivi, anche se presenti in minima parte, portando avanti un sistema libero da qualsivoglia rapporto mercantile e monetario, per la realizzazione degli interessi più generali della società.

Ai due modelli di gestione sono stati fatti corrispondere altrettanti tipi di esercizi di proprietà sui mezzi di produzione:

il diritto di proprietà detenuto dalle imprese e dalle istituzioni e quello dell'amministrazione statale; il primo corrisponde con qualche limitazione alla teoria dell'autogestione, il secondo invece a quella della gestione statale<sup>17</sup>.

La critica marxista ritrova nei due differenti approcci menzionati, l'antinomia su cui si è profondamente dibattuto e da cui si sono generate tensioni di carattere economico e soprattutto sociale.

Contestualizzando il fenomeno alla regione danubiana, un chiaro esempio del conflitto generato dai due modelli di gestione proposti può essere ritrovato nella formazione dei consigli operai nella rivolta dell'ottobre del '56.

Nati sin dai primi momenti della rivoluzione – la nascita del primo consiglio operaio è datata 24 ottobre 1956 presso il centro dell'industria chimica *Miskolc* - rappresentavano il più deciso

---

<sup>16</sup> A. Hegedüs, *Le alternative dello sviluppo socialista – Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*, cit, p. 94

<sup>17</sup> Ivi, p. 95.

modello d'opposizione al regime rakosiano, e puntavano alla revisione del modello economico, alla riorganizzazione della pianificazione e al miglioramento delle condizioni di vita degli operai:

Sul piano locale, quello di fabbrica, la prima preoccupazione degli operai fu di sbarazzarsi dei rappresentanti dello stato-padrone totalitario: i direttori di fabbrica infeudati al partito, i comitati di impresa, i dirigenti sindacali stalinisti. [...] D'altra parte, attraverso la costituzione di consigli operai veramente rappresentativi, i lavoratori delle fabbriche si impadronirono di fatto dell'industria, che, in teoria, gli apparteneva da tempo. [...] Nel clima di eccitazione e di vendetta che si andava estendendo in provincia, e che rappresentava il terreno ideale per oscuri demagoghi, la classe operaia organizzata si rivelava come un forte elemento d'ordine e moderazione<sup>18</sup>.

In conclusione, volendo sintetizzare le finalità del presente lavoro, si precisa che, partendo dallo studio delle cause che hanno originato la rivoluzione del '56 (tesi), secondo una logica dialettica, si analizzerà il percorso economico affrontato dall'Ungheria sovietica (antitesi), così da dimostrare che la crisi del sistema sovietico in Ungheria, e in tutto l'Est Europa, è stata originata dall'inefficacia e inadeguatezza del sistema governativo utilizzato nei paesi dell'orbita sovietica (sintesi).

Questo elaborato si propone quindi di studiare, in primo luogo, l'evoluzione storico-economica dell'Ungheria dagli anni successivi alla Seconda guerra mondiale al '68, con l'obiettivo di esaminare le motivazioni e i fattori alla base del processo riformista post '56.

Si passeranno successivamente ad analizzare, nel secondo capitolo, le tensioni filosofiche presenti nell'Ungheria socialista, per fornire una visione chiarificatrice delle scelte effettuate dai gestori del potere da un lato e delineare il contesto in cui si è sviluppato il pensiero dissidente ungherese dall'altro.

Nella terza e ultima sezione del lavoro si riporta il testo integrale dell'intervista alla filosofa ungherese Ágnes Heller, effettuata per fornire una testimonianza concreta e diretta di quegli anni da parte di uno dei maggiori esponenti della Scuola di Budapest. Figura chiave negli anni del

---

<sup>18</sup> F. Fejtő, *op.cit.*, pp. 268-269.

totalitarismo e dell'utopia in Ungheria, la filosofa si distingue per aver rivisitato in chiave umanista il pensiero di Marx, attraverso opere che testimoniano la sua devozione alla difesa della libertà d'espressione, che troppe volte le è stata negata, in quanto figura scomoda all'interno della società magiara.

Il percorso umano e filosofico della pensatrice ungherese la rende una cronista scrupolosa e un'acuta testimonianza di chi ha pienamente vissuto i passaggi cruciali del secolo breve.

Dalle parole emerge la spiccata personalità dell'intellettuale, la quale ha vissuto da protagonista i turbolenti anni dell'imposizione del giogo sovietico in Ungheria, portando avanti gli ideali della libertà in tutti gli ambiti della sua vita. Dal contributo di questo colloquio ai fini della ricerca si evince soprattutto come il coraggio dei dissidenti di quegli anni sia stato l'impulso con cui ella, assieme alle altre figure politico-filosofiche dell'Ungheria post '56 - che verranno studiate nel corso della tesi - ha affrontato l'austerità sovietica, muovendosi in prima linea nel tentativo di dare forma alla ricostruzione di un paese più vicino ai reali bisogni della popolazione.



# CAPITOLO I

## L'economia ungherese dal 1949 al 1968

### 1. Il processo di sovietizzazione nell'Est Europa

Nel secondo dopoguerra, dopo la presa del potere da parte delle forze comuniste, l'istituzionalizzazione del socialismo sotto l'egida di Stalin portò alla creazione nell'Europa centro-orientale, che sarebbe stata più tardi conosciuta come "Blocco sovietico", di regimi iperburocratizzati e che non rispecchiavano le reali necessità dei paesi in cui si erano insediati al potere.

Il periodo di estremo isomorfismo al sistema sovietico, che stava avendo luogo nei paesi est-europei, portò alla creazione di Stati rimodellati in profondità sull'esempio del monopartitismo sovietico, devoti cioè alle istituzioni staliniste e perciò stesso forzati a replicare un ordine allogeno all'interno di un contesto politico, culturale, sociale ed economico completamente differente, dando, così, vita a dibattiti su come la domestica stabilità di tali sistemi potesse sopravvivere senza le strutture di supporto a loro fornite dall'Unione Sovietica.

L'applicazione dell'esperimento di socializzazione nei Paesi all'interno della sfera d'interesse sovietico, avviato in Unione Sovietica decenni prima la Seconda guerra mondiale, avvenne anche in Ungheria. Il sistema, che sembrava aver dato positivi risultati in Unione Sovietica - ma si tratterebbe di introdurre qui una questione alla quale possiamo solo limitarci ad accennare, vale a dire quella relativa all'attendibilità dei dati statistici ufficiali, gonfiati ad arte dalla propaganda di regime e, in ogni caso, assolutamente privi di qualsiasi riferimento ai costi umani dei successi conseguiti dal sistema sovietico -, portava avanti teorie che, se non sostenute da dati ed elementi concreti, difficilmente avrebbero potuto trovare un positivo accoglimento: l'idea di

sostituire forze spontanee del mercato con azioni pianificate; quella di ottenere un avanzamento economico tramite meccanismi di mercato mutuati dai più avanzati paesi industriali, anche a costo di tensioni sociali; la certezza, infine, di aver individuato nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione la soluzione a tutti i dissidi socio-economici.

Queste e altre questioni, che implicitamente sono legate all'attuazione della dottrina marxista, hanno, negli anni precedenti la diffusione del socialismo nell'Est Europa, trovato non molti riscontri da parte degli intellettuali che le analizzavano. Tra questi, Ludwig von Mises<sup>19</sup> e Friedrich A. von Hayek<sup>20</sup> ammettevano che non era possibile dare una reale risposta alla domanda sull'efficienza economica della produzione e dei consumi in assenza di un metro oggettivo di analisi, ovvero il prezzo di mercato. Tra l'altro, anche chi aveva visto con i propri occhi il costo e le sofferenze che l'applicazione di un tale sistema comportavano e che il sistema stesso non poteva sopravvivere se non a quel prezzo, non riconosceva l'impossibilità pratica insita nell'ideologia, se non altro per il fatto che un approccio ideologico, come presupposto delle operazioni del sistema, risultava irrealistico e non considerava l'umana possibilità di fallimento.

L'essersi potuta sedere al tavolo dei vincitori della Seconda guerra mondiale, aveva reso l'Unione Sovietica ben più che una semplice pedina all'interno dello scacchiere della politica internazionale, investendola di grande potere tra i paesi rappresentati a Jalta e chiamandola a giocare un ruolo di primaria importanza nel riassetto dell'equilibrio globale. Tutto ciò ebbe come diretto risultato il riconoscimento della validità del meccanismo politico-economico che si stava attuando nel Paese, alimentando la convinzione che l'economia pianificata socialista fosse, alla fine,

---

<sup>19</sup> Ludwig von Mises (Lviv, 29 09 1881 – 10 10 1973) economista e sociologo; la sua formazione umanistica, studiò all'università di Vienna sotto la guida di Carl Grünberg, lo fece avvicinare alla cd. Historical School of government science. Successivamente, sviluppò un approccio più analitico delle teorie economiche. I suoi libri più celebri, *Theory of Money and Credit* (1912) e *Nation, State, Economy* (1919), lo resero per gli anni a seguire il maggiore esponente della Scuola Austriaca. Il trattato sul socialismo *Die Gemeinwirtschaft* (1922) divenne un punto di riferimento per una generazione di economisti ed ebbe un decisivo impatto nello sviluppo del nascente movimento liberale

<sup>20</sup> Friedrich August von Hayek (Vienna, 08 05 1899 – 23 05 1992) fu insignito del premio Nobel per l'economia nel 1974. Formatosi presso l'Università di Vienna, insieme a Mises rese celebre la Scuola Austriaca. Fu uno dei maggiori esponenti del movimento neoliberista del '900 e critico dell'economia pianificata e del socialismo, come rese noto in una delle sue opere più celebri, *Verso la schiavitù* (1944).

una via percorribile non solo nell'URSS ma anche in altri contesti nazionali. E fu all'interno di una tale cornice che la conquista del potere in Europa centro-orientale da parte dei comunisti divenne un fatto compiuto in poco tempo.

È universalmente riconosciuto che l'Ungheria alla vigilia del 1956 stava affrontando una profonda crisi: economica, sociale e politica. Per capire la complessità della condizione in cui questo Paese versava è necessario fare riferimento al periodo di instaurazione del sistema comunista nell'area centro-orientale europea. Alla fine della seconda guerra mondiale, infatti, i paesi di quest'area si trovavano, dopo la tragedia degli anni precedenti, in una condizione particolarmente critica sia dal punto di vista economico – situazione, questa, condivisa con il resto d'Europa - che dal punto di vista politico, in quanto gli accordi che da lì a poco si sarebbero definiti, erano imperniati più sullo spirito di conquista territoriale che di ricreazione dell'ordine generale. La perdurante presenza dell'Armata Rossa in quasi tutti i territori dell'area in questione non faceva altro che accrescere il senso di rancore e frustrazione nell'animo delle popolazioni autoctone.

Allo stanziamento delle truppe sovietiche sul territorio si aggiungeva, in Ungheria come negli altri paesi dell'area posta sotto il controllo sovietico, il rientro dei vari esponenti dei partiti comunisti che, a causa della persecuzione che avevano subito in patria già prima della guerra o durante il suo svolgimento, erano stati costretti a rifugiarsi in Unione Sovietica. Generalmente, negli anni dell'esilio, gli esuli avevano svolto funzioni di raccordo con il fronte clandestino interno o ricoperto ruoli all'interno di organismi internazionali. Intorno a queste figure furono ricostruite l'immagine e l'organizzazione dei partiti comunisti dissolti nel periodo della guerra.

Col tempo, man mano che le relazioni tra Unione Sovietica e blocco occidentale si inasprivano, le democrazie popolari andavano trasformandosi in vere e proprie dittature comuniste, attraverso l'imposizione di pesanti direttive da parte di Mosca, tese a garantire una governabilità pressoché diretta nei paesi ricadenti nel suo ambito politico-militare. Il processo di sovietizzazione si caratterizzò, così, come un percorso netto e omogeneo per tutti questi paesi; un percorso che si

basava sull'ottenimento della maggioranza nei rispettivi parlamenti e di ruoli direttivi nei dicasteri più importanti dei singoli governi nazionali. Ciò avvenne, quasi sempre, attraverso il passaggio da un periodo di transizione democratica, caratterizzato dalla creazione di governi di coalizione con tutte le forze politiche antifasciste del paese che avevano, almeno formalmente, uguale potere rispetto a quello detenuto dal partito comunista. E dunque, in un tale contesto, la situazione dell'Ungheria non poteva differire da quella delle altre «democrazie popolari».

Nel periodo immediatamente postbellico, in Ungheria non era presente una forza politica tale da garantire la stabilità ad un paese fortemente provato, che tentava di risollevarsi dalle profonde e dure prove a cui era stata costretto a sottoporsi. Nella guerra, d'altra parte, era andata distrutta la maggior parte delle infrastrutture, industrie, ponti, strade, macchinari e materie prime.

Il percorso intrapreso vide nel periodo compreso tra il 1945 e il 1948 il momento di maggiore effervescenza politica ed economica. Tutte le forze politiche si impegnarono nella ripresa della macchina produttiva ungherese, nella ricostruzione delle infrastrutture e nella stabilizzazione politica. Fu tra le maglie di tale tessuto di ricostruzione che si inserì il progetto di comunizzazione dell'Ungheria, il quale doveva necessariamente compiersi attraverso un percorso graduale, fatto inizialmente col concorso di tutte le forze politiche e sociali disposte a collaborare e teso ad adeguare il socialismo alle esigenze del Paese.

Questo era il progetto che aveva in mente Mátyás Rákosi, ufficializzato nel III° Congresso del Partito Comunista Ungherese del settembre 1946, in cui l'allora Segretario Generale riconosceva che il socialismo in Ungheria poteva attuarsi come «risultato della storia ungherese, delle forze economiche, politiche e sociali ungheresi e [...] attraverso il controllo e la limitazione del grande capitale e l'applicazione, su vasta scala, delle forme economiche del capitalismo di stato e l'espropriazione graduale del grande capitale»<sup>21</sup>

Tale percorso segnò il suo avvio il 2 dicembre 1944 quando fu fondato a Szeged il Fronte

---

<sup>21</sup> Il brano citato si trova in F. Argentieri e L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, Valerio Levi Editore, Roma 1986, pp. 22-23.

Nazionale Ungherese d'Indipendenza (*Magyar Nemzeti Függtlenségi Front*), con la presenza del Partito Comunista Ungherese (*Magyar Kommunista Párt*), del Partito Socialdemocratico (*Magyar Szociáldemokrata Párt*), del Partito Nazionale dei Contadini (*Nemzeti Parasztpárt*), del Partito Indipendente dei Piccoli Proprietari-Coltivatori e Partito Civico (*Független Kisgazda-Földmunkás és Polgári Párt*), del Partito Democratico Borghese (*Polgári Demokrata Párt*), nonché di tutti i sindacati dei lavoratori<sup>22</sup>.

Tra il 14 e il 20 dicembre 1944 si svolsero le elezioni dei membri dell'Assemblea Nazionale Provvisoria. Il Parlamento, inizialmente composto da 230 membri scelti tra gli abitanti delle aree liberate dall'Armata Rossa, doveva rappresentare equamente tutte le forze politiche che componevano la coalizione. Alla guida del governo fu nominata Béla Miklós Dálnoki, affiancata, alla guida del ministero degli Interni, da Ferenc Erdei, un nazionalcontadino molto vicino al partito comunista; da Imre Nagy, al dicastero dell'agricoltura; da Ernő Gerő, alla guida del ministero del Commercio e dei Trasporti, e da Ferenc Nagy, rappresentante dei piccoli proprietari terrieri, nelle vesti di ministro della Ricostruzione.

Il percorso di socializzazione dell'Ungheria segnò un ulteriore passo in avanti nel 1945, quando alcuni membri del parlamento vennero sostituiti con comunisti infiltrati nelle file dei partiti, mutando la composizione del parlamento stesso: i comunisti scesero dal 39% al 34%, i socialdemocratici per contro salirono dal 19% al 24%; il 36% dei 498 parlamentari erano intellettuali e lavoratori dipendenti, il 27,1% operai dell'industria, il 23,5% piccoli proprietari terrieri e imprenditori autonomi, il 6,2% piccoli artigiani e piccoli commercianti<sup>23</sup>.

Particolarmente significative all'interno del programma stilato dalla coalizione, oltre la rottura dell'asse con la Germania e la ratifica dell'accordo di pace con il conseguente scioglimento di tutti i partiti e associazioni filonaziste, furono le iniziative tese alla riforma

---

<sup>22</sup> Cfr. G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria – Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, Trieste 2013, p. 332.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

economica e sociale. In tal senso si registra la riforma agraria, attuata nel 17 marzo 1945, per superare la preminenza del latifondismo e del feudalesimo che ancora in quel periodo caratterizzava il territorio ungherese.

All'interno di tale contesto, obiettivo primario era quello di coniugare statalismo e impresa privata<sup>24</sup> con l'obiettivo primario di migliorare le condizioni di vita della popolazione, attraverso il contrasto allo strapotere dei grandi monopoli e la distribuzione della terra tra piccoli proprietari e contadini poveri.

Tale intenzione venne tramutata in azione il 16 settembre 1945 con la promulgazione del decreto di spartizione della terra. La riforma agraria attuata era il risultato di un lungo percorso, avviato già tre decenni prima, nel 1918-19, ma mai applicato.

Anche grazie alle posizioni più moderate del Partito dei piccoli proprietari terrieri, che portava avanti le istanze dei coltivatori, la redistribuzione delle terre coltivabili non intendeva negare la proprietà privata, ma tendeva a una democratizzazione del settore dell'agricoltura. D'altro canto, la riforma agraria era una tappa obbligata nel percorso di sovietizzazione dei paesi centro-orientali europei e la promulgazione di tale decreto fu spinta direttamente da Mosca. Le linee guida stilate nella riforma furono:

- confisca totale delle terre sopra i 57,5 ettari, comprese le fabbriche, le imprese commerciali e le banche, appartenenti agli stessi proprietari;
- confisca parziale delle terre sotto i 57,5 ettari (in questo caso, circa 2,9 ettari potevano rimanere ai vecchi proprietari "feudali", salendo a 5,75 ettari, se questi erano semplici contadini, e a 17,25 se ex combattenti antinazisti).

In totale, furono confiscati più di 3.220.000 ettari. Dati i grandi appezzamenti di terreno in mano alla Curia, la Chiesa cattolica risultò essere l'ente più colpito dalla riforma, perdendo 440.000

---

<sup>24</sup>

Cfr. A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990.*, cit., p. 78.

ettari.<sup>25</sup>

Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale furono caratterizzati dalla rinascita dell'attività politica ungherese e da una volontà, seppur velata di tatticismo sovietico, di cooperazione per far ripartire i settori dell'economia ungherese gravemente colpiti dalla guerra. Ma la necessità di cooperazione lasciò rapidamente il posto ai successivi passi del processo di sovietizzazione che stava rapidamente avendo atto.

Ben presto, già a partire dal periodo immediatamente successivo alle elezioni del 4 novembre 1945, l'atteggiamento conciliante fu soppiantato dal carattere ben più odioso dell'ingerenza sovietica nella vita politica ungherese.

Il piano di sovietizzazione dalla fine del 1945 subì una brusca accelerata, anche a causa della riconferma del Partito dei piccoli proprietari terrieri come primo partito del paese. Infatti, se sul piano più meramente politico i comunisti, attraverso una serie di pressioni esterne, espulsioni e false accuse, stavano lentamente erodendo quel partito, che passò dal 57,03% dei voti nelle elezioni del novembre del 1945 al 15,4% in quelle del '47; sul piano economico il processo era invece in una fase piuttosto avanzata già nel 1946, anno in cui il Parlamento si espresse favorevolmente sul decreto di nazionalizzazione delle miniere di carbone.

Anche dal punto di vista sociale, gli anni tra il 1945 e il 1948, furono per l'Ungheria anni di riavvio. Infatti, dal 1947, il tenore di vita degli operai e degli intellettuali aveva raggiunto, e talvolta perfino superato, quello del 1938. In quegli anni furono fondati asili nido, scuole materne, elementari, medie. Anche il sistema di retribuzione e d'assicurazione sociale venne consolidato.

Nel settore industriale, i cosiddetti "consigli di fabbrica" ottennero sempre più importanza, riuscendo a collaborare con i quadri dirigenti, diventando parte integrante della gestione delle industrie e diffondendo così un senso di dignità e responsabilità negli operai, per i quali si andava delineando un'era di democrazia industriale.

---

<sup>25</sup>

G. Nemeth Papo e A. Papo, *op.cit.*, p.344

Con l'avvento della nuova politica, si pose bruscamente fine a questa evoluzione. Agli anni della democrazia industriale successe l'era dei manager e dello stachanovismo, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di intransigenza e propaganda. Infatti, già dall'estate del '48 i mezzi di comunicazione ungheresi, organi di stampa e radio, iniziarono a promulgare appelli tesi all'emulazione dell'*homo sovieticus* e dell'ideale comunista. Ma i mezzi per aumentare il rendimento industriale non si limitarono a questo. Infatti, tali appelli erano accompagnati da violente minacce di rappresaglia, sanzioni per la mancata attuazione delle norme e in caso di assenza o ritardo ingiustificato.

Altro fenomeno che si andava diffondendo era il prolungamento della giornata lavorativa – già di otto o dieci ore – a causa delle svariate serie di riunioni e di discussioni dei rappresentanti della diffusione della stampa, delle donne, dei partigiani, delle Brigate di lavoro, che si avevano in cellula, al sindacato o al gruppo culturale della fabbrica; riunioni a cui era obbligatorio assistere anche nei giorni festivi.

La classe sociale che maggiormente risentì della nuova politica di coercizione fu quella dell'intelligenza amministrativa e tecnica. Infatti, sin dall'autunno del '48 si avviò un ampio programma di epurazione di tutte le amministrazioni dello Stato, teso a eliminare i quadri “borghesi”, ma non solo quelli. Infatti, in questo processo vennero inglobati anche intellettuali comunisti e filocomunisti di origine borghese o piccolo-borghese che furono sostituiti da membri della classe operaia, più degni della fiducia in termini di allineamento all'ideologia di regime, benché privi di qualsiasi formazione professionale: l'obbiettivo di tale strategia era quello di amplificare il carattere operaio del regime.

I risultati non tardarono a manifestarsi, tanto è vero che lo stesso Rákósi constatava che:

migliaia di operai sono stati posti alla direzione delle fabbriche. Noi dobbiamo ora restringere la nostra scelta... quelli tra loro che sono incapaci di mantenere la disciplina, che vogliono farsi ben volere dalla parte più arretrata della classe operaia, da quella parte di salariati



che mancano di conoscenza di classe che si trovano sotto l'influenza del nemico... verranno messi da parte e dovranno rispondere della loro gestione...<sup>26</sup>

La politica di *captatio benevolentiae*, che caratterizzò gli anni dal 1945 in poi, influenzò anche il mondo della cultura, in cui gli stessi comunisti tendevano a presentarsi come rappresentanti delle migliori tradizioni democratiche nazionali. L'obiettivo era quello – come fu anche dal punto di vista politico – di dissipare la diffidenza con cui erano stati accolti, di integrarsi appieno con il mondo culturale e con gli intellettuali d'ogni tendenza. I comunisti tendevano così la mano ai cattolici e ai nazionalisti, ai socialdemocratici, agli intellettuali di estrazione contadina. E, addirittura, si mostrarono molto tolleranti verso certi scrittori, artisti, scienziati e pedagoghi che negli anni precedenti non avevano tenuto, dal punto di vista nazionale e democratico, una condotta irreprensibile. Presero così le difese – contro i socialisti – di scrittori e poeti che, come László Nemeth o Laurent Szabó, avevano avuti rapporti col nazismo.

In questi anni, la cultura socialista era permeata di pluralismo e dialogo. In un tale contesto, la visione condivisa del Partito comunista era quella di un grande catalizzatore in grado di realizzare grandi riforme democratiche e di modernizzazione dell'insegnamento, per raggiungere un allargamento delle basi culturali e l'emancipazione dello Spirito: come vedremo in seguito, questa era la visione che aveva uno dei maggiori rappresentanti del pensiero comunista del periodo, il filosofo György Lukács, il quale vedeva nel partito il protettore delle attività culturali e nel socialismo la meta da raggiungere attraverso una evoluzione che tenesse conto delle peculiarità e delle tradizioni dei paesi in cui si andava a instaurare il sistema.

Questa era l'idea condivisa che si mantenne fino alla creazione del *Cominform*, momento in cui si segna un sensibile mutamento nella visione del comunismo e nella nuova linea di condotta dettata da Ždanov:

But America's aspirations to world supremacy encountered an obstacle in the U.S.S.R. [...]

---

<sup>26</sup>

F. Fejtő, *op. cit.*, p. 30.

Accordingly, the new expansionist and reactionary policy of the United States envisages a struggle against the U.S.S.R., against the labor movement in all countries, including the United States, and against the emancipationist, anti-imperialist forces in all countries.

Alarmed by the achievement of Socialism in the U.S.S.R., by the achievements of the new democracies, and by the postwar growth of the labor and democratic movement in all countries, the American reactionaries are disposed to take upon themselves the mission of “saviors” of the capitalist system from communism. [...] A new alignment of political forces has arisen. The more the war recedes into the past, the more distinct become two major trends in postwar international policy, corresponding to the division of the political forces operating on the international arena into two major camps: the imperialist and antidemocratic camp, on the one hand, and the anti-imperialist and democratic camp, on the other. [...] The purpose of this camp is to resist the threat of new wars and imperialist expansion, to strengthen democracy and to extirpate the vestige of fascism<sup>27</sup>

Gli anni in cui si avviarono l'instaurazione della dittatura del proletariato e la dissoluzione del governo di coalizione comportarono l'abbandono dello sviluppo dell'agricoltura e l'adozione dell'industrializzazione pesante, segnando un forte squilibrio nei rispettivi investimenti. Con l'avvento di un tale sistema economico l'Ungheria, come è stato notato, si caratterizzò per

l'adozione di un modello autarchico di sviluppo economico con un accento particolare posto su un'industria pesante e specialmente la siderurgica, ha avuto infatti la conseguenza di rendere l'Ungheria sempre più dipendente dalle importazioni di materie prime e questo è un ritmo che le sue esportazioni non sono state assolutamente capaci di seguire<sup>28</sup>.

Questo processo scosse profondamente il sistema economico e sociale ungherese e fu governato da una nuova classe politica proveniente dalla scuola del GOSPLAN con chiare e dirette provenienze sovietiche.

Il percorso di nazionalizzazione iniziò già nel periodo presovietico, attraverso la nazionalizzazione delle miniere di carbone, delle quattro maggiori imprese dell'industria pesante e di tutto il settore energetico, con l'obiettivo unico della lotta all'inflazione. A partire dall'estate del

---

<sup>27</sup> A. Zdanov, *The Two Camp Policy, Report on the International situation to the Cominform*, 22 Settembre 1947, (fonte: <http://www.csun.edu/~twd61312/342%202014/Zhdanov.pdf>).

<sup>28</sup> P. Kende, *L'economia ungherese di fronte ai problemi del maccanismo*, in *Le riforme economiche nei paesi dell'est*, a cura del CESES, Firenze 1966, p. 14

'47, questo percorso subì una brusca accelerata con la nazionalizzazione delle banche. Ma il vero momento di rottura ebbe origini politiche e non economiche ed è identificabile nella fine della coalizione di governo, che avvenne nel 1948: «il piano del 1947 – è stato opportunamente osservato –, ancora condizionato dalla presenza socialdemocratica, e quindi aperto ad una diversificazione degli investimenti che non puntasse sull'industria pesante, era fondato su una pianificazione non centralizzata senza indici di piano obbligatori, quali entrarono in funzione nel 1950<sup>29</sup>».

Fu proprio il 1950 l'anno in cui si inaugurò il nuovo corso dell'economia ungherese, improntato, sotto le direttive della leadership sovietica, ad una intensiva industrializzazione. È a partire da quegli anni che si avvia il piano quinquennale, caratterizzato da una pesante mobilitazione della manodopera. Come fu, qualche anno dopo, messo in rilievo dall'economista ungherese György Kemény, emigrato in Inghilterra dopo la presa del potere da parte dei comunisti:

furono gli anni della corsa alle norme, allo stakanovismo e della consegna dei prodotti agricoli retribuiti a prezzi prestabiliti. Le esigenze degli operai, dei contadini e dei consumatori furono accantonate, insieme all'atrofizzazione dei beni di consumo. Ma furono anche gli anni dell'aumento progressivo del numero degli operai industriali provenienti dal vecchio proletariato agricolo<sup>30</sup>.

L'instaurazione di questi regimi nella regione è il risultato di un percorso, più o meno articolato, di espropriazione e collettivizzazione orchestrato dalla classe dirigente sovietica. Tale processo ebbe, come detto, il suo punto fondante nella creazione di rapporti di proprietà con i mezzi di produzione simili tra tutti i componenti della società con l'obiettivo di creare una struttura economica vincolata alla volontà di Mosca, ovvero l'instaurazione dello stalinismo economico.

Per raggiungere tale obiettivo, il sistema economico sovietico si basava su un processo strutturato in tre aspetti fondamentali: l'omologazione del ruolo dello Stato quale proprietario dei mezzi di produzione; le imprese, concreti gestori dei mezzi di produzione, quali principali leve di

---

<sup>29</sup> A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990.*, cit., p.79

<sup>30</sup> G. Kemeny, *Considerations sur l'histoire hongroise*, in «Études», n.1/1955, pp.23-51

controllo; l'organizzazione di un'economia pianificata e lo sviluppo di strategie tese al rapido sviluppo economico, tra le quali vi erano anche la rapida industrializzazione pesante e la creazione di una politica di auto-sufficienza economica.

## **2. Lo stalinismo economico**

Il controllo diretto dei mezzi di produzione da parte dello Stato influenzava implicitamente la struttura sociale ed economica, in cui il ruolo del singolo non era più determinato dal rapporto con la proprietà dei mezzi di produzione, ma dalla posizione occupata all'interno della divisione sociale del lavoro.

Si andò così formando un quadro all'interno del quale le economie di questi paesi erano complementari tra di loro con diversi aspetti comuni. Tra questi, quello indubbiamente più significativo è stato l'importanza del processo decisionale del sistema economico dello Stato, arbitro dell'economia nazionale, di cui determinava le direttrici e le modalità di sviluppo.

Questo sistema di rapporti di proprietà, sviluppato in un'ottica generale e imposta genericamente al singolo Stato, si tradusse in un processo economico estraniato dal contesto in cui si realizzava. In linea teorica, da un tale sistema di rapporti di proprietà non dovrebbero derivare contraddizioni, dato il carattere unitario della gestione, in cui lo Stato rappresenta l'unico proprietario dei mezzi di produzione e, in linea di principio, anche il rappresentante della società nel suo complesso. Eppure, questo sistema di rapporti di proprietà si è storicamente tradotto in un processo economico in esatta antitesi rispetto a quanto previsto, in cui le imprese si trovarono spesso tra loro separate contabilmente e, soprattutto, dal punto di vista della gestione dei mezzi di produzione. Tale attuazione disequilibrata si ripercuoteva non solo nei rapporti tra le singole imprese, ma anche e soprattutto nei rapporti intercorrenti tra impresa e organi statali, i quali ultimi finivano per rivestire un ruolo preminente.

Questo sistema di rapporti si riproduceva conseguentemente anche all'interno delle singole

imprese, in particolare nei rapporti intercorrenti tra direzione e collettivo dei lavoratori. Infatti, all'interno del processo decisionale aziendale, nonostante l'azione di intercessione svolta dal sindacato – grazie alla quale era stata sviluppata una certa possibilità di controllo da parte dei lavoratori – un ruolo di assoluta prevalenza era ricoperto dalle funzioni direttive.

Da quanto sopra esposto, risulta evidente che il dato che maggiormente caratterizzava i rapporti di produzione non era più il rapporto con la proprietà dei mezzi di produzione, poiché in linea di principio risultavano tutti posti in posizione uguale nei suoi confronti, ma il posto che i singoli occupavano nella divisione sociale del lavoro<sup>31</sup>. Si andò così a creare un rapporto con l'utilizzazione dei mezzi di produzione maggiormente dominato dalle figure dirigenziali, mentre la classe dei lavoratori ricopriva prevalentemente un ruolo subordinato e passivo.

La conseguenza di tale forma unitaria dei rapporti di proprietà fu, come è stato osservato, lo sviluppo di rapporti di produzione molto meno rigidi rispetto a una forma non unitaria di proprietà<sup>32</sup>.

Nel caso dell'area in oggetto, dunque, non saranno i rapporti di proprietà a determinare i rapporti di classe, ma, in questo caso, il fondamento stesso dei rapporti sociali sarà dato dai rapporti di produzione. Infatti, in sistemi economici in cui esiste una forma unitaria di proprietà dei mezzi di produzione – lo Stato – i rapporti di proprietà con i mezzi di produzione non rappresentano un valore. Di conseguenza, non sono i rapporti di classe che regolano il funzionamento del processo economico, ma i rapporti che si formano nella divisione sociale e tecnica del lavoro<sup>33</sup>.

Con la perdita del valore dei rapporti di classe, i rapporti sociali di produzione subiranno un mutamento intrinseco. Infatti, non saranno più rapporti particolari, ma diventeranno rapporti più generali basati sulla divisione sociale del lavoro e con limiti di interessi ben più ampi rispetto a prima. Questi interessi più generalisti andranno a influenzare direttamente la gestione delle singole

---

<sup>31</sup> A. Jannazzo, *op. cit.*, p. 13

<sup>32</sup> Cfr. A. Hegedüs, *Le alternative dello sviluppo socialista. Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*, cit., p.14.

<sup>33</sup> Ivi, p. 15

aziende, in quanto l'obiettivo della gestione consisterà necessariamente nella direzione dell'economia statale nel suo complesso.

In un tale sistema, costituito in primo luogo da quello che abbiamo definito livello dirigenziale dell'apparato statale, sarà, pertanto, inevitabile che migliore significhi migliore dal punto di vista dei dirigenti dell'apparato stesso. Poiché, tuttavia, il destino di questi ultimi, considerati singolarmente, coincide con i risultati della gestione della proprietà statale, vale a dire con l'andamento dell'economia nel suo complesso e non invece con quello di un suo indicatore parziale, quale ad esempio il profitto, è evidente come il fine della produzione sia necessariamente sociale, anche se questo può non significare che le esigenze dei singoli siano soddisfatte allo stesso modo. Questo, anzi, è impossibile in una struttura socioeconomica basata sul posto occupato nella divisione sociale del lavoro<sup>34</sup>.

Da ciò deriva che nel sistema economico instaurato nei paesi che stiamo analizzando, la gestione del processo economico godeva necessariamente, come specificheremo in seguito, di un grado di libertà di cui in altri sistemi socioeconomici non poteva godere.

Pertanto, questione preminente dell'economia nei paesi socialisti non era unicamente il passaggio da un tipo di gestione centralizzato ad uno decentralizzato, quanto piuttosto l'evoluzione degli obiettivi fondamentali del sistema, vale a dire l'evoluzione del processo di costruzione del socialismo. Difatti, da esso dipendevano tre elementi fondamentali del sistema economico: la crescita economica, la costruzione del socialismo e la direzione economica e i rapporti esistenti tra essi che, nei paesi con una gestione economica centralizzata come quelli qui analizzati, hanno sempre rappresentato i tre capisaldi per lo sviluppo dell'indirizzo economico.

Come abbiamo fin qui notato, il processo di sviluppo messo in atto dalla leadership comunista aveva inizialmente come obiettivo quello di far uscire i paesi satellite dalla situazione di sottosviluppo, oltre che per mezzo della espropriazione dei mezzi di produzione, anche attraverso

---

<sup>34</sup>

Ivi, p. 160.

l'industrializzazione forzata, la crescita accelerata di settori economici definiti come i “motori della crescita” – con riferimento ai settori dell'industria meccanica, metallurgica e siderurgica –, lo sfruttamento delle risorse, sia di capitali che di forza lavoro, a dispetto di reali criteri di produttività e la creazione di una politica autarchica, per ridurre al minimo lo scambio economico con l'estero. Tutte le politiche messe in atto rappresentavano il fondamento della strategia per lo sviluppo della teoria del “Socialismo in un solo paese”, sviluppata da Stalin negli anni '20 come diretta risposta alle minacce esterne provenienti dalle potenze occidentali, ma non solo.

L'idea di autarchia concepita da Stalin era nata in conseguenza del profondo mutamento registrato nel commercio verso l'estero dell'Unione Sovietica negli anni successivi all'avvio del primo piano quinquennale.

Con il suo avvio infatti, nel 1926, l'economia sovietica interna crebbe velocemente e una crescita comparabile vi fu anche nelle importazioni ed esportazioni. Lo sviluppo fu costante per i successivi tre anni del piano, fino al 1932 quando l'import-export sovietico iniziò a decrescere bruscamente. L'involuzione toccò il suo momento peggiore nel 1934, quando raggiunse il livello più basso e continuò a stagnare fino al 1938.

Per maggiori dettagli sull'oscillazione rilevata nel commercio verso l'estero dell'Unione Sovietica negli anni tra il 1926 e il 1938 può risultare utile esaminare la Tabella che segue:

**Tabella 1. Commercio estero dell'Unione Sovietica 1927- 1936**<sup>35</sup>

	1927/28	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
<i>Current World Prices</i>											
A. Exports	782	924	1036	811	575	470	418	367	310	376	293
B. Imports	946	880	1059	1105	704	348	232	241	309	292	313
C. Balance of Trade	-164	+43	-22	-294	-129	+121	+186	+126	+2	+85	-20
D. Balance of Payments: Current Account	-199	+2	-97	-399	-191	+74	+164	+132	-12	+82	-23
E. Precious Metal Exports, Net	155	11	5	120	103	111	119	49	19	239	138
<i>Soviet Foreign Debt</i>											
Shenkman Data: October 1											
F. Actual Plus Contingent = "Total"	485	615	865	1295	1335						
G. Actual	370	415	625	855	975						
H. Official Data ("end of year")	470 <sup>a</sup>			1400 <sup>b</sup>		450 <sup>c</sup>		139 <sup>b</sup>	85 <sup>a</sup>		
<i>Constant Prices</i>											
I. Exports (1927/28 world prices)	782	1009	1508	1654	1293	1257	1189	1065	844	881	787
J. Imports (1927/28 world prices)	946	935	1151	1366	1001	619	558	625	636	582	647
K. World Trade: Quantum Index	100	105	98	90	78	79	82	86	90	101	93
L. Soviet GNP (1937 domestic prices) (billions of rubles)	124	127	135	137	136	141	155	179	193	212	216
M. Industrial Output Index (1927/28 prices)	100	109	124	129	131	136	162	187	222	228	235
N. Net Agricultural Output Index (1926-27 prices)	100	102	108	95	82	86	85	95	89	119	101

Nella strategia socialista, lo sviluppo di un sistema statale autarchico significa creare uno Stato non dipendente dalle risorse delle forze occidentali, che in quegli anni stavano dimostrando la loro instabilità e incostanza.

Contestualmente alla forte diminuzione dell'import-export e alla rapida crescita del PIL, supportato dall'azione del piano quinquennale, si andava promuovendo nell'opinione pubblica, tramite l'azione di propaganda effettuata dai giornali, la visione autarchica dello Stato, intesa non solo come indipendenza e riduzione del commercio estero, ma più come processo di rafforzamento militare e di liberazione dell'economia dai limiti imposti dalla volontà delle forze esterne e, implicitamente, dal fallimento del mercato.

L'autarchia in questa visione viene rappresentata come la via corretta, già vittoriosamente

<sup>35</sup> M.R. Dohan, *The economic origins of Soviet Autarky 1927/28-1934*, «Slavic Review», Vol. 35 (1976), n. 4, Cambridge University Press, pp. 606-607. I dati sono espressi in milioni di rubli sovietici d'oro. Nel 1924 Stalin introdusse una banconota del valore di 50.000 rubli sovietici, denominata Rublo d'oro.



intrapresa dai comunisti in Russia, per resistere agli attacchi provenienti dai paesi capitalistici, ma anche il percorso necessario per costituire il socialismo in un contesto di immaturità sociale ed economica, come le realtà nazionali presenti nell'Europa centro-orientale, al fine di rafforzare la capacità dell'Unione Sovietica di proteggere se stessa dalla sempre più incombente minaccia di un intervento militare da parte delle forze straniere. Come sosteneva lo stesso Stalin, infatti,

Il superamento del potere della borghesia e la fondazione di un governo proletario in un paese non garantiscono di per sé la completa vittoria del socialismo. Il principale obiettivo del socialismo – l'organizzazione di una produzione socialista – rimane saldo. Può essere raggiunto tale obiettivo, si può avere la vittoria finale del socialismo in un solo paese, senza gli sforzi congiunti dei proletari dei tanti paesi avanzati? No, è impossibile. Per superare la borghesia, gli sforzi di un solo paese sono sufficienti – la storia della nostra rivoluzione lo afferma. Per la vittoria finale del Socialismo, per l'organizzazione di una produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, ed in particolare di un paese agricolo come la Russia, sono insufficienti. Per fare ciò, sono necessari gli sforzi dei proletari dei tanti paesi industrializzati.<sup>36</sup>

Lo sviluppo dell'economia autarchica intesa come strumento necessario per l'instaurazione del socialismo in uno Stato rappresentava, dunque, un pilastro nella teoria staliniana del "Socialismo in un solo paese".

### **3. Performances economiche dell'Ungheria rakosiana**

Ritornando al caso ungherese, nella condotta politico-economica di Rákosi si sono contraddistinti due specifici aspetti.

Il primo fu la chiara volontà di trasformare l'Ungheria in un paese a forte vocazione industriale, a qualunque costo. Infatti, a partire dagli anni '50, con l'applicazione di una politica economica guidata da direttive staliniste, gli investimenti e una grossa fetta del PIL ungherese

---

<sup>36</sup>

J. Stalin, *Foundation of Leninism*, Red Star Publisher, U.S.A. 2010, p. 110.

furono rivolti ad una rapida crescita nell'ambito dell'industria pesante e militare, con la conseguente diminuzione degli investimenti nell'industria leggera e nei consumi.

**Tabella 2 PIL ungherese 1950 - 1956<sup>37</sup>**

<i>Anno</i>	<i>Industria pesante</i>	<i>Settore edile</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Altro</i>
1950	44,8	9,1	36,7	9,4
1951	45,0	10,6	37,4	7,0
1952	54,1	11,7	23,9	10,3
1953	53,2	11,1	29,5	6,2
1954	53,7	9,1	29,4	7,8
1955	55,0	9,4	31,3	4,3
1956	52,4	10,8	29,5	7,3

Il forte accento posto sull'industria pesante, combinato con la soppressione dell'artigianato locale e la rapida collettivizzazione delle colture, ebbe come risultato il profondo declino del reddito pro capite, nei consumi e nei prodotti agricoli<sup>38</sup>.

Nel settore agricolo la situazione divenne particolarmente drammatica a causa della mancanza di materie prime che potessero soddisfare la crescente domanda. Per ovviare in parte a questa problematica, le colture più floride vennero tramutate in *Kolkhoz*, le cooperative agricole collettive.

<sup>37</sup> I. Pető - S. Szakács, *A hazai gazdaság négy évtizedének története 1945–1985* [Un quarantennio di economia nazionale 1945-1985], Közgazdasági és Jogy Könyvkiadó, Budapest 1985, p.202.

<sup>38</sup> Cfr. J. Batt, *Economic Reform and Political Change in Eastern Europe: A Comparison of the Czechoslovak and Hungarian Experience*, Macmillan, London 1988, p. 60.

**Tabella 3. Reddito pro capite reale (1949=100)<sup>39</sup>**

Year	Per capita real income of worker & employee population	Real value of peasantry's per capita consumption without deducting taxes and working expenses
1950	102.8	112.7
1951	97.8	118.8
1952	87.5	106.6
1953	91.0	100.6
1954	115.0	111.0
1955	121.8	124.5
1965	129.3	131.2

Il secondo aspetto che caratterizzò la condotta economica dell'Ungheria fu il mancato raggiungimento degli obiettivi proposti nel piano quinquennale.

La causa è, in parte, riscontrabile dalla modifica apportata agli stessi obiettivi presenti nel piano, inizialmente indirizzati verso una crescita annua del 10%, portata nel 1951 al 18%<sup>40</sup>. Contrariamente a quanto previsto, l'economia ungherese, non solo non riuscì a raggiungere i parametri imposti, ma dal 1951 iniziò una lenta involuzione. Tra i fattori che maggiormente determinarono questi risultati, vi furono i problemi organizzativi che l'introduzione di un sistema così profondamente innovativo necessariamente comportava, come, ad esempio, la selezione e la formazione di quadri fedeli e competenti. Un ulteriore fattore causa del fallimento economico derivava dal fatto che i piani sviluppati erano troppo ambiziosi per essere rispettati, né tantomeno era possibile sostenere a lungo la cosiddetta tattica dello "Slash-and-Burn", consistente nel totale sfruttamento dei materiali dei macchinari esistenti senza un'adeguata manutenzione<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> G. Pető and S. Szakács, *op.cit.*, p. 202.

<sup>40</sup> Cfr. G. Révész, *Perestroika in Eastern Europe: Hungary's Economic Transformation*, Westview ed., Oxford 1990, p.33.

<sup>41</sup> G. Schöpflin, *Politics in Eastern Europe, 1945-1992*, Blackwell, Oxford, 1993.

**Tabella 4. Tassi di crescita della produzione Reali e Pianificati 1950-1953<sup>42</sup>**

	Plan: average annual rate of growth	Actual Rate of Growth (previous year = 100)			
		1950	1951	1952	1953
Producer Goods	56	38	41	33	18
Consumer Goods	29	39	25	16	4

## 4. La politica del “Nuovo Corso”

La morte di Stalin provocò una lacerazione nel tessuto politico comunista internazionale e creò una prima profonda crepa nel muro di oppressione che vigeva nella società civile nei paesi del blocco sovietico. Lo sconvolgimento fu tale che risultò necessario alla leadership apportare una modificazione al sistema di direzione fino a quel momento seguito. La fine del leader sovietico aprì, perciò, una breccia in quella rigida cupola che era stata da lui imposta, e ciò non solo nella condotta politica economica, ma soprattutto in quella atmosfera di rigido misticismo che attorniava il pensiero e l'azione in campo comunista e che fu in larga misura accantonata in seguito alla denuncia degli eccessi staliniani fatta da Chruščëv alla fine dello storico XX° congresso del PCUS, nel febbraio del 1956. Il comunismo post-XX° congresso, che gettò una macchia indelebile sullo stalinismo e sui suoi seguaci, era un comunismo che doveva convivere con l'idea che la visione del marxismo non poteva più essere imposta dall'alto con metodi coercitivi. Riconoscere i crimini commessi da Stalin significò soprattutto riconoscere i limiti di una dottrina che, seppur imposta, era stata gradualmente accettata e presentata come l'unica possibile.

Prendendo atto di tale errore, si dà dunque il via ad una rivalutazione del pensiero generalista che permetterà il riesame del concetto di marxismo fino ad allora condiviso. Non a caso

<sup>42</sup>

J. Batt, *op. cit.*, p.61.

la “lotta al revisionismo”, che fu indicata come l’obiettivo principale alla Conferenza dei partiti comunisti riuniti a Mosca nel novembre 1957, prese le mosse da quella rivoluzione ungherese, primo anello di una catena di sussulti e di tensioni in cui la destalinizzazione radicale sfociava nella festa della parola e in richieste volte a creare o cercare i diritti dell’opposizione, la logica del sistema pluripartitico, la separazione di partito e Stato, l’indipendenza della magistratura, l’autonomia dei sindacati, l’autogestione delle imprese, lo spirito d’impresa socialista<sup>43</sup>.

La morte di Stalin sarà, pertanto, il primo passo di un percorso di riscoperta del pensiero e dell’attività critica che, negli anni a seguire, si estrinsecherà in un graduale riconoscimento dell’esistenza di altre forme di condotta politica ed economia, ma anche filosofica, artistica ed etica. Sarà il via per il riconoscimento della multiformità dell’uomo socialista e del suo pensiero.

In Ungheria il processo di destalinizzazione si manifestò con la deposizione di Rákosi dalla carica di Primo Ministro e la conseguente nomina di Imre Nagy, il 4 giugno del 1953. Fu, questo, il primo reale momento di cambiamento. Infatti, in quell’anno fu emanata dal Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori ungheresi (*Magyar Dolgozók Pártja*, questo il nome assunto dal Partito comunista nel 1948) la “Risoluzione di giugno”<sup>44</sup> che rappresentava un serio tentativo di mettere in atto i cambiamenti imposti dal processo di destalinizzazione. Tramite la risoluzione venivano riconosciuti gli errori commessi negli anni passati dal governo di Mátyás Rákosi.

Fu nello lo spirito di quella risoluzione che venne annunciato da Imre Nagy il programma di cambiamento basato su: «la riorganizzazione dell’industria, il rallentamento dei ritmi dell’industria pesante in favore dell’industria leggera e dell’industria alimentare, elevamento del tenore di vita, la cessazione delle deportazioni di massa, la soppressione dei campi di concentramento, la riparazione delle misure e degli atti legali commessi, il ristabilimento della libertà di scelta del luogo di lavoro, l’autorizzazione di abbandonare le cooperative di produzione agricola o anche di scioglierle, la lotta

---

<sup>43</sup> Cfr. A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990.*, cit., p. 9.

<sup>44</sup> G. Heltai, *La résolution de Juin*, in “*Études*”, n.2/1963, p.4.

contro gli abusi del potere politico»<sup>45</sup>

La designazione di Nagy significò l'avvento di una nuova politica socioeconomica sostanzialmente differente dalla precedente. In breve tempo egli gettò le basi della strategia economica del "Nuovo Corso" in un discorso al parlamento:

Per rallentare in maniera sostanziale lo sviluppo dell'industria pesante... per porre una maggiore attenzione rispetto a prima all'industria leggera, la quale produce beni di consumo e cibo... per aumentare il continuo miglioramento dello standard di vita e della posizione sociale e culturale dei lavoratori<sup>46</sup>.

Nagy fu un fermo oppositore della collettivizzazione introdotta nel 1948, nel periodo in cui ricopriva la carica di ministro dell'Agricoltura. Nel ruolo di Primo Ministro pose fine alla confisca dei prodotti agricoli, raddoppiò la quantità di appezzamenti di terreni agricoli possedibili, promise di aumentare gli investimenti nell'agricoltura di un 20% e di diminuire quelli nel settore industriale del 41% nel 1954<sup>47</sup>.

Sebbene rappresentino un cambio radicale rispetto al passato, le politiche del "Nuovo Corso" (*Új szakasz*) non possono essere considerate un tentativo di radicale riforma economica, né tanto meno erano così percepite dallo stesso Nagy. Benché cosciente degli effetti devastanti delle politiche staliniane, Nagy ne biasimava principalmente la natura rigida nelle questioni inerenti ai meccanismi economici. Non considerava, pertanto, il "Nuovo Corso" come una sfida al preesistente sistema economico, ma come una risposta pragmatica, una sorta di correttivo, a ciò che veniva percepito come un abuso di eccessivo volontarismo presente nelle politiche del modello economico rakosiano.

Per ovviare ai limiti insiti nel Nuovo Corso, da sociologi ed economisti veniva ritenuta necessaria l'applicazione di un programma di trasformazione sociale che doveva avere la sua pietra

---

<sup>45</sup> A. Jannazzo, *op. cit.*, p.80.

<sup>46</sup> *Imre Nagy's speech on July 4th, 1953 to the Hungarian Parliament*, in *Hungarian Social Science Reader: 1945-1953*, W. Juhasz ed., New York 1965, p.156.

<sup>47</sup> Cfr. J. Batt, *op. cit.*, pp. 80-81.

miliare in un modello a lungo termine di distribuzione e di consumo.

L'applicazione di un tale modello programmatico pone di fronte ad una serie di problemi metodologici, dei quali András Hegedüs e Mária Márkus riconoscono la presenza:

Due tendenze estreme rappresentano un pericolo per la pianificazione a lungo termine della distribuzione e del consumo [...]:

- a) Il volontarismo, o la negligenza della situazione reale, questo atteggiamento non esclude il costante riferimento alle leggi sociali [...] Compito della pianificazione diventa quindi scoprire queste leggi e farle valere. Ma poiché tali leggi possono essere formulate solo in forma molto generale e arbitraria, questo concetto apre la strada a una pianificazione che trascura la realtà.
- b) [...] si è formata nei paesi socialisti una pratica scienziata che, sulla base di una grande quantità di dati empirici, si crede libera dall'ideologia [...] Anzi afferma che l'indicazione dei fini e dei mezzi è compito della politica e che la funzione della pianificazione si esaurisce nell'elaborazione dei metodi più adatti per il raggiungimento dei suoi obiettivi.<sup>48</sup>

Riconoscendo le potenzialità delle pianificazioni economiche-sociali, gli autori mettono in guardia sui rischi determinati dalla applicazione delle sole leggi sociali, non contestualizzate alla realtà in cui vengono applicate. D'altro canto, l'applicazione empirica del metodo *scienziata*, in cui fini e mezzi sono definiti unicamente dalla politica, può indurre alla supremazia di interessi particolari di piccoli gruppi sugli interessi generali.

Partendo da questi presupposti, Hegedüs e Márkus indicano la via per la corretta applicazione di una tale pianificazione:

Proprio per questo motivo, la pianificazione a lungo termine non può essere ridotta a indicare nella forma di ipotesi quali trasformazioni avverranno verosimilmente nei diversi campi dell'economia o della vita sociale in generale, bensì deve elaborare quelle finalità che, come parte di un programma per la trasformazione della società. Collegano l'analisi corretta dei dati empirici a una cosciente scelta di valori. Tali finalità devono fare i conti con la realtà, devono essere dunque realizzabili. In questo modo, il piano a lungo termine, che comprende

---

<sup>48</sup> A. Hegedüs e M. Márkus, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, Feltrinelli, Milano 1975 pp.8-9

i fini della trasformazione sociale, i mezzi per raggiungerli, nonché le previsioni di possibili fenomeni conseguenti, unitamente a variazioni casuali, costituisce la base per l'elaborazione di un programma sociale e delle necessarie trasformazioni.<sup>49</sup>

Con le riforme attuate da Nagy fu registrato un sostanziale aumento delle scorte alimentari presenti nelle città e vi fu, inoltre, un discreto aumento nel reddito del '54, come evidenziato nella precedente Tabella 3. La questione se questa positiva inversione di tendenza potesse proseguire nel tempo è stata ampiamente dibattuta.

Secondo l'economista Iván Berend, il fallimento di Nagy nel comprendere i problemi sistemici dell'economia risultò nell'implementazione di una serie di riforme, le quali portarono ad una effettiva riduzione delle *performances* economiche. Il problema fondamentale, sostiene Berend, era relativo al sistema di allocazione degli incentivi economici e costituì il principale difetto del "Nuovo Corso" di riforme programmatiche. Sottolinea ancora Berend che, mentre il piano precedente al '53 non faceva uso di incentivi economici, in esso erano comunque presenti incentivi di carattere amministrativo<sup>50</sup>. Le riforme introdotte da Nagy, al contrario, eliminavano sostanzialmente queste ultime, senza introdurre nuovi incentivi o alcun cambio nel sistema di pianificazione stesso. Con l'eliminazione di tutti gli incentivi tesi al rispetto del piano, il sistema pianificato, in pratica, si dimostrava addirittura peggiore del precedente<sup>51</sup>.

L'abolizione della confisca delle derrate alimentari eliminò effettivamente un intero ambito dall'economia pianificata, dando lo slancio per l'aumento di produzione. Ma, come è noto, a seguito della rimozione di Nagy dalla carica di Primo Ministro nell'aprile del 1955, vi fu un ritorno al precedente sistema e alle politiche volontaristiche di rapida industrializzazione, le quali durarono fino ai tragici eventi dell'ottobre del 1956.

---

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> I. Berend e Gy. Ranki, *Underdevelopment and economic Growth. Studies in Hungarian Economic and Social History*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1979, p.266.

<sup>51</sup> *Ibidem.*



## 5. Il governo kadariano

Le contraddizioni del sistema sovietico di impronta stalinista, rese già evidenti alla morte del dittatore, scoppiarono in maniera anche virulenta nel successivo processo di destalinizzazione.

Se in Unione Sovietica, nonostante la denuncia dei crimini di Stalin, la centralità del PCUS e l'autorità del suo segretario generale rimanevano ancora ben salde, nell'Est Europa la destalinizzazione diede lo slancio per una deistituzionalizzazione, mettendo in dubbio il modello sovietico e portando a domandarsi se lo stesso non fosse altro che il prodotto di un dispotismo e di una megalomania inaccettabili.

Nel caso ungherese, in particolare, le discussioni e i tumulti sociali che ne scaturirono raggiunsero il loro apice con la rivoluzione del 1956. Essa fu, dunque, la logica conseguenza degli eventi che nel periodo precedente avevano interessato l'Ungheria: una popolazione annichilita sotto tutti i punti di vista dal giogo dell'imperialismo sovietico trovò la sua unica via di salvezza nella rivolta e nella resistenza armata. Tale lotta, tale ricerca della libertà, risultò, almeno apparentemente, fallita nei suoi effetti pratici e immediati. Il ruolo egemone di Mosca venne restaurato, tutte le opinioni contrarie furono represses o sopite; in altre parole, lo status quo fu ricreato. O almeno così sembrava.

Eppure, sebbene i risultati del momento fossero stati molto deludenti, qualcosa cambiò. La rivoluzione scosse così profondamente l'intera popolazione, dai lavoratori alla leadership del partito, che divenne necessario avviare un processo di cambiamento interno al partito. I tragici eventi del '56 ungherese ebbero come risultato non solo lo smantellamento delle vecchie strutture portanti del partito, ma a seguito degli scontri con la sua ala stalinista (rakosiano), si determinò una nuova situazione storica, a partire dalla quale il Segretario Generale del rinnovato partito comunista (la cui denominazione cambiò di conseguenza, venendo trasformata in Partito operaio socialista

ungherese), János Kádár, tentò di riaffermare l'autorità del partito.

La politica kadariano di cooptazione e di riforme programmatiche che fu attuata negli anni successivi riuscì a porre in essere un nuovo, dualistico ordine istituzionale. L'unicità di tale processo di transizione che portò l'Ungheria a essere *l'happiest barrack* dell'Est Europa è resa evidente dall'alternanza nell'atteggiamento della leadership del partito di fronte ai problemi economici e alle esigenze sociali della nazione.

Il regime kadariano fu caratterizzato da un lento processo di normalizzazione, che aveva come obiettivo quello di rimuovere dalla mente del popolo ungherese la paura e la brutalità della repressione. All'iniziale periodo di repressione, seguì il passaggio ad una politica di riconciliazione, voluta da Kádár. Tale processo si caratterizzò con un approccio più centrista, a seguito della conferenza del partito tenutasi nel giugno del '57, in cui si sottolineò la necessità di una maggiore moderazione all'interno del gruppo dirigente. Ciò portò Kádár a sostituire le figure più conservatrici con elementi più inclini a sostenere i progetti che avevano come fine quello di venire incontro alle esigenze dei cittadini. Contemporaneamente, Kádár epurò il partito da tutte quelle figure che nel periodo immediatamente prerivoluzionario avevano collaborato con Imre Nagy. L'estromissione della fazione dei dogmatici rakosiani e degli elementi più vicini a Nagy si rivelò un'abile ed efficace mossa politica che incontrò anche, va detto per chiarezza, un progressivo sostegno popolare.

Kádár riuscì a superare gradualmente le difficili conseguenze del caos politico del drammatico ottobre del 1956 attraverso la creazione di una nuova strutturazione del partito e del rapporto di questo con la società civile, un rapporto che doveva rispondere all'esigenza di includere anche tratti istituzionali che facessero leva sul richiamo a un rinnovato sentimento patriottico, al mai sopito spirito nazionale magiaro. Era indubbiamente un nuovo modo di fare politica, basato sulla cooptazione formale e informale della società. Eliminando i dogmatici e i rivoluzionari all'interno del partito, Kádár in qualche modo avviò un percorso più conciliante verso i reali bisogni della popolazione.

In tale prospettiva è da intendersi la promulgazione dell'ammnistia dei prigionieri politici della rivoluzione del '56. Sono questi gli anni in cui vengono gettate le basi per la costruzione della cosiddetta "politica dell'alleanza", definizione essenziale della cooptazione informale. Questo contratto sociale, che secondo Ferenc Féher era basato sulla sistematica depoliticizzazione della vita quotidiana, ha dato una maggiore libertà in cambio della pace sociale e dell'accettazione di uno *status quo* istituzionale.

Nonostante il ritiro forzato di Chruščëv nel 1964, a seguito del quale alcuni si aspettavano sarebbe seguita quella di Kádár, il leader ungherese riuscì ad ottenere il supporto della nuova leadership sovietica, e anzi si può affermare che riuscì ad implementare le sue strategie politiche con crescente successo.

La crescente prosperità economica significò per la maggior parte della popolazione avere maggiore capacità di acquisto e quindi possibilità di raggiungere standard di vita accettabili rispetto agli anni passati.

Questo trend fu rafforzato quando, alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, i contorni di un compromesso informale e tacito cominciarono ad emergere. Un accordo non ufficiale e senza firma tra l'élite dominante e la maggior parte della popolazione fu raggiunto: le persone rinunciavano ai loro diritti, al potere e alla partecipazione e, in cambio, ottenevano (entro gli standard dell'Europa orientale) un'amministrazione relativamente tollerante, un cessate il fuoco sul fronte ideologico, una retorica consensuale anziché aggressiva verso un pluralismo culturale. Tuttavia, a differenza del 1956, o più tardi della Cecoslovacchia e della Polonia, questi passaggi non rappresentarono un tentativo di riorganizzare il socialismo di Stato, in modo da rispecchiare meglio l'ambiente interno a spese delle richieste sovietiche. Piuttosto, il kadarismo, nella sua essenza, rappresentava una forma di dualismo istituzionale, in cui tutta una serie di forme organizzative furono create *ad hoc* per compensare, ma non sostituire, il modello sovietico.

D'altro canto, la prima esperienza di governo Nagy ebbe come conseguenza diretta la presa

di coscienza che la causa principale dei problemi economici non fosse unicamente legata alle politiche staliniane, ma fosse insita nel meccanismo economico stesso. Già nel 1954, l'allora capo dell'Ufficio Centrale Statistico, György Péter, propose una serie di riforme che sarebbero poi diventate la base del Nuovo Meccanismo Economico, introdotto quattordici anni dopo<sup>52</sup>.

I problemi sistemici insiti nel modello stalinista si possono far risalire agli obiettivi imposti in un sistema pianificato. Infatti, il sistema pianificato, basato sul metodo di equilibrio dei beni, si scontra con la dura realtà legata all'impossibilità di raggiungere il proprio obiettivo, in quanto nel raggiungimento di tali fini, deve essere sempre tenuto in considerazione uno svariato ed ampio numero di questioni. Il risultato generale è la creazione di un piano che è esageratamente dettagliato, ma inconsistente, e, pertanto, impossibile da compiere nella sua interezza. Inoltre, il sistema pianificato è caratterizzato da una natura aleatoria dei processi economici. Gli shock che caratterizzano ogni sistema economico, fanno nascere la necessità che gli attori economici debbano possedere una indubbia flessibilità nel processo di *decision-making*, aspetto che è direttamente all'opposto rispetto la natura del sistema pianificato.

Il secondo problema sistemico insito nel modello stalinista è relativo al sistema di regolazione e alla debolezza motivazionale. L'origine di questo problema può essere fatta risalire al fatto che il sistema di regolazione era stato sviluppato per motivare il personale deputato alla gestione quasi esclusivamente attraverso bonus legati al raggiungimento dell'obiettivo pianificato e che, quindi, veniva prestata effettivamente poca attenzione ad altri aspetti. Il risultato di una tale tendenza era quello che i gestori delle aziende puntassero principalmente al soddisfacimento dei loro interessi, spesso in diretto contrasto rispetto agli interessi della comunità. Relativamente alla mancanza motivazionale, è necessario sottolineare il fatto che il sistema pianificato creava una serie di obiettivi contraddittori tra loro e i gestori dell'impresa erano obbligati a scegliere tra fini spesso discordanti. Conseguentemente, si aveva come risultato manager obbligati a scegliere tra queste

---

<sup>52</sup> Gy. Péter *A gazdaságosság jelentőségéről és szerepéről a népgazdaság tervszerű irányításban* [Significato e ruolo della redditività nella gestione pianificata dell'economia popolare], «Közgazdasági Szemle», n. 3 (1954).

discordanti opzioni, al fine di raggiungere bonus più alti a discapito degli interessi generali. Ciò comportava non solo la produzione di beni non necessari, ma anche e conseguentemente, la diminuzione dei tipi di beni prodotti<sup>53</sup>.

Un altro aspetto da tenere in considerazione era la tendenza dei manager a minimizzare gli obiettivi pianificati da raggiungere e massimizzare le risorse da utilizzare. Questo aspetto era dovuto al fatto che, l'erogazione dei bonus dirigenziali era direttamente conseguente al raggiungimento totale dei piani, mentre l'utilizzo di risorse extra non veniva considerato e, pertanto, vi era una totale assenza di incentivi verso la riduzione dei costi aziendali e degli sprechi.

Un ulteriore punto da considerare era la costante richiesta di fondi di investimento, spesso risultanti in lavori incompiuti, e principalmente designati per una crescita esclusivamente estensiva e non intensiva.

In più, va notato che la natura di questa debolezza era strettamente legata alla profonda avversione all'innovazione delle aziende nei paesi ad economia pianificata<sup>54</sup>. Infatti, se da un lato non vi era alcuna pressione sulle aziende a rinnovarsi e, d'altronde, l'accesso ai capitali richiesti per l'innovazione era spesso non disponibile, dall'altro avviare un percorso d'innovazione era, *di per sé*, assai rischioso e necessitava di ampi sforzi, non sempre adeguatamente ricompensati dai criteri stabiliti nel sistema pianificato<sup>55</sup>.

L'effetto generale di questi problemi sistemici fu la creazione della cosiddetta *Shortage Economy*, caratterizzata da una carenza generica, dalla mancanza di innovazione tecnologica, dallo sviluppo di grandi industrie monopolistiche e da una estrema inefficienza.

Sin dal momento in cui Kádár prese il potere, nel 1956, il nuovo governo iniziò ad adottare una politica tesa a garantire l'aumento reale del reddito. Nell'immediato post '56, tale politica era resa possibile non solo da fortuite circostanze economiche come un buon raccolto, ma anche da

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 45

<sup>54</sup> Ivi, p.46

<sup>55</sup> Ivi, pp.46-47

sussidi provenienti dall'Unione Sovietica<sup>56</sup>, sebbene tale situazione non durasse a lungo.

Ciò è tanto vero in quanto, in diversi momenti del governo kadariano, tale politica condusse a profonde crisi di governo, la prima delle quali avvenne nel 1964, nel periodo in cui fu segnalata una profonda recessione che toccò tutti i paesi dell'area est-europea, ad eccezione dell'Ungheria. Il Paese danubiano riuscì a sopravvivere a questa crisi grazie in parte alle riforme programmatiche introdotte nei primi anni del governo di Kádár, le quali imposero profonde costrizioni all'economia ungherese.

Sebbene la forte diminuzione delle esportazioni non avesse raggiunto dei livelli di vera e propria crisi, l'*hard budget constraint* imposta al Paese rappresentò un forte termine di paragone per comprendere i limiti di un sistema arcaico e non riformato<sup>57</sup>.

Le riforme avvenute a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, sebbene non del tutto insignificanti, non avevano rappresentato un cambio sistemico, influenzando limitatamente nelle performance economiche. Infatti, gli attesi livelli di crescita pianificati non solo non erano stati raggiunti, ma erano anche diminuiti senza che vi fosse una corrispondente diminuzione degli investimenti. La crescente stagnazione economica, assieme al sistema di esportazioni non riformato e al costante obiettivo del governo di strutturare una politica che potesse aumentare gli standard di vita, portò ad un forte aumento del debito pubblico straniero.

A partire dalla metà degli anni '60, divenne dunque impossibile ignorare la necessità di profondi cambiamenti economici<sup>58</sup>.

Inoltre, ad avvalorare quanto descritto sopra, vi era un settore dell'economia che offriva valide motivazioni a sostegno della convinzione che vi fosse necessità di un cambiamento: l'agricoltura fu esclusa da Nagy dall'economia pianificata e, nonostante i vari tentativi di collettivizzazione attuati alla fine degli anni '50, non fu mai ricollocata. I positivi risultati di questo

---

<sup>56</sup> Cfr. J. Batt., *op. cit.*, p. 85

<sup>57</sup> Ivi, p. 99-100

<sup>58</sup> Cfr. N. Swain, *Hungary. The rise and Fall of Feasible socialism*, Verso, London and New York 1992, pp. 91-93

settore, nei primi anni '60, sembravano non offrire al Paese altra soluzione per uscire dalla crisi che quella di effettuare una radicale riforma economica.

## 6. Il “Nuovo Meccanismo Economico”

Gli anni del lancio del “Nuovo Meccanismo Economico” (*Új gazdasági mechanizmus*) segnarono un momento di non ritorno durante i quali si registrò un allentamento della dittatura.

Questi furono gli anni dei primi decreti del nuovo indirizzo politico di Kádár, teso alla normalizzazione dei rapporti tra Stato e popolazione e a rafforzare l'economia ungherese, debilitata da scelte economiche non in linea con le reali potenzialità ungheresi. Questo processo di bilanciamento tra direzione politico-economica del governo e necessità del popolo portò a una grande riorganizzazione del Paese:

Nel 1975, come scriveva in quell'anno il corrispondente di *Le Monde*, gli ungheresi avevano già appreso la pazienza e il fascino borghese di una tranquilla felicità. Avevano cercato di dimenticare le dure prove degli anni precedenti e si erano lasciati guidare da una sorta di paternalismo riformatore, quello di Kádár, il quale aveva abbandonato gli estremismi giacobini del vecchio comunismo "puro e duro". L'Ungheria era rimasta un'isola accerchiata da comunismi ortodossi, tradizionali, neostalinisti<sup>59</sup>.

In Ungheria era in atto un lento processo di liberalizzazione che avrebbe lentamente eroso il sistema sovietico, basato sulla repressione.

Le origini di tali modifiche vanno ricercate negli eventi post '56 e nelle forze sociali che a causa della rivoluzione si ridestarono. Infatti, la moltitudine di ungheresi che aveva vissuto sulla propria pelle le conseguenze causate dalla soppressione della rivoluzione, temeva di poter essere ricacciata nella spirale di terrore che aveva causato la tragedia del 1956. L'unica cosa che tutti,

---

<sup>59</sup>

A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990.*, p.11

popolazione e governo, desideravano a quel punto era un intenso desiderio di pace, una quiete condivisa tra Stato e popolazione. Il clima in cui viveva l'opinione pubblica fornisce perciò abbondantemente le motivazioni psicologiche che stanno alla base della nuova politica economica ungherese allora intrapresa.

Eufemisticamente, tali intenzioni possono essere descritte come moderazione e capacità di compromesso, per il raggiungimento del consenso. L'accezione negativa di questi atteggiamenti può essere: codardia e acquietamento. Entrambi i giudizi possono contenere elementi di verità.

D'altro canto, il kadarismo non era semplice liberalismo. Kádár era ancora un chruscioviano aperto a nuovi esperimenti e alla possibilità di un sistema monopartitico supportato da un corporativismo dall'alto. Nel kadarismo vi era ancora la presenza dello spirito della NEP nella versione più radicale, come l'idea che l'introduzione di un'economia di mercato potesse essere alla base della distruzione del centralismo del partito.

Fu mantenendo ben salde in mente queste motivazioni che iniziò il processo innovativo, un percorso che, oltre che dalla voglia condivisa di cooperazione e dalla necessità di attuare le riforme programmate, fu profondamente influenzato dal sistema di norme morali nate dal grave trauma nazionale del '56.

Ponendo l'accento su tematiche di carattere prettamente economico, è importante notare il cambiamento registrato in Ungheria in questo campo a partire dagli anni '60.

Con l'introduzione del Nuovo Meccanismo Economico, ci fu un profondo mutamento nella filosofia che era alla base delle scelte economiche.

L'integrazione dei concetti di *consumo* e *bisogno* nel modello socialista diverrà in quegli anni il *Leitmotiv* che influenzerà le scelte economiche e politiche, e sulla loro definizione si è ampiamente dibattuto.

Hegedüs e Márkus, nell'opera *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*,



definiscono tali concetti, distinguendo tra consumi primari<sup>60</sup> e consumi differenziati<sup>61</sup>, identificando il percorso da compiere per giungere alla loro soddisfazione:

I consumi primari non possono essere garantiti semplicemente mediante sussidi in danaro, poiché il danaro, in quanto mezzo di pagamento generale, può essere speso diversamente che per la soddisfazione di bisogni primari. [...] Devono invece essere creati nuovi tipi di sussidi in forma naturale, mentre quelli attuali devono essere estesi, si tratta cioè di sviluppare ulteriormente la rete di asili e collegi, nonché di mettere gratuitamente a disposizione libri scolastici e opportunità culturali di diverso genere. [...] Dopo l'istruzione, l'abitazione rappresenta un'importante componente dei consumi primari, Sotto questo profilo, è necessaria soprattutto un'intensificata attività edilizia [...] Solo un elevato aumento delle abitazioni disponibili può garantire l'adempimento delle norme sociali universalmente riconosciute per ogni membro della società, senza tener conto della posizione della sua famiglia.<sup>62</sup>

Gli autori, nella distinzione tra i due tipi di consumi, riconoscono, come compito dello Stato, non solo quello di soddisfare i bisogni basilari dell'essere umano, quali quelli alimentari, di vestiario, d'istruzione e di alloggio, ma vanno oltre, assegnando alla società socialista con un determinato livello di sviluppo, il compito di rispondere, come abbiamo visto, a bisogni di un livello superiore, necessari per lo sviluppo economico, ma anche per quello multilaterale della personalità umana:

Ci sono anche i cosiddetti consumi di status, ossia i consumi collegati alla posizione sociale, un fenomeno ben noto che serve in particolare alla soddisfazione di bisogni manipolati. È evidente che si possono articolare beni di consumo e servizi a seconda che contribuiscano allo sviluppo della personalità oppure soddisfino soltanto determinati bisogni di status o di prestigio. Sotto questo profilo, alcuni sono completamente neutrali e soprattutto il medesimo oggetto di consumo può adempiere funzioni diverse in situazioni concrete

---

<sup>60</sup> Per consumi primari si intendono consumi minimali, che si modificano con il livello culturale ed economico e devono venir garantiti a ogni membro della società.

<sup>61</sup> Si parla di consumi differenziati, quando il livello di produzione e le forme di consumo – almeno per alcuni individui, gruppi o ceti – permettono consumi di un livello maggiore rispetto a quello di base, oppure un tipo di soddisfazione di bisogni fondamentali che si differenziano dalla media.

<sup>62</sup> A. Hegedüs e M. Márkus, *op. cit.*, pp. 18-20

diverse<sup>63</sup>

Ad ogni modo, i due economisti riconoscevano che ancora questo livello di sviluppo non era presente in Ungheria. E ciò, malgrado fosse stato adottato un atteggiamento positivamente teso all'incremento dei consumi, con una maggiore spesa nel miglioramento del livello di vita ungherese, come nei servizi e nelle spese di consumo privato in generale, e con una conseguente diminuzione del PIL condiviso dedicato all'industria pesante (vedi Tabella 5).

Da quanto sopra esposto risulta evidente come la decisione di intraprendere tale processo *welfare-dedicated* fosse ancora una volta legata al trauma del '56. In tal senso era chiaro che, se il governo voleva mantenere le relazioni con gli strati sociali che godevano di un certo benessere e prevenire proteste e scioperi, era necessario prestare maggior attenzione al miglioramento dello standard del livello di vita.

Tabella 5<sup>64</sup>

Hungary												
TABLE 3												
Mid-1989 Population (mln)	30.6											
1989 Per Capita GNP in L/53	2,380 (Atlas Methodology)											
	Share of Gross Domestic Product (from current price data)						Growth Rate (% per year) (from constant price data)					
National Accounts	1965	1973	1980	1988	1989	1990	1965-73	1973-80	1980-88	1988	1989	1990
Gross Domestic Product (mg)	100.0	100.0	100.0	106.0	100.0	100.3	6.3	4.0	1.8	0.1	-0.2	-5.0
Net Indirect Taxes	-	-	10.5	13.9	14.1	16.1	-	-	-	-	-	-
Agriculture	18.5	19.2	17.1	14.9	13.9	13.0	3.9	2.3	2.9	4.6	-1.9	-6.8
Industry (of which Manufacturing)	36.3	40.7	41.2	37.4	36.0	32.4	6.8	5.2	1.3	-1.2	-2.6	-9.0
Services	25.2	34.1	31.2	33.8	36.0	38.5	7.3	3.8	2.6	1.7	2.8	0.8
Resource Balance	-0.7	4.6	-2.2	2.7	3.3	3.7	-	-	-	-	-	-
Exports (G + NPS)	-	38.2	39.1	37.6	35.9	32.0	-	6.0	4.5	5.0	0.9	-7.2
Imports (G + NPS)	-	33.4	41.2	34.9	32.6	28.3	-	5.9	1.7	-0.4	0.9	-1.1
Total Expenditures	100.7	95.4	102.2	97.3	95.9	96.3	4.4	4.0	6.6	-2.9	-8.3	-5.5
Total Consumption	75.2	65.8	71.5	71.8	70.0	72.4	5.1	3.6	7.3	-3.9	-4.7	-2.9
Private Consumption	-	54.3	61.2	60.6	59.3	61.5	-	3.4	7.4	5.1	8.4	-3.2
General Government	-	9.4	10.3	11.2	10.7	10.9	-	5.1	6.9	3.3	-4.8	-1.0
Gross Domestic Investment	25.5	29.7	30.7	25.5	25.9	23.9	7.8	5.2	5.0	-3.3	0.9	-11.3
Fixed Investment	22.8	28.7	28.8	21.0	20.1	17.7	8.5	4.7	4.9	-6.3	4.3	-4.7
Changes in Stocks	2.7	0.9	1.9	4.5	5.8	6.2	-	-	-	-	-	-
Gross Domestic Saving	24.8	34.2	28.5	28.2	26.0	27.6	-	1.8	5.9	10.1	0.9	-0.8
Net Factor Income	-	-	-1.8	-3.8	-4.2	-3.3	-	26.8	-8.4	3.2	-	-
Net Current Transfers	-	0.8	0.2	0.4	0.4	2.2	-	-14.2	8.1	4.0	-	-
Gross National Saving	-	35.1	27.0	24.8	24.2	24.5	-	14.9	4.7	11.0	-	-

Source: World Bank, *Trends in Developing Economies*, 1991.

Il movimento ungherese per le riforme economiche, che raggiunse il suo apice nel 1968 con l'adozione del Nuovo Meccanismo Economico, ha le sue radici nella particolare vocazione dell'economia ungherese, caratterizzata dalla combinazione di socialismo con elementi capitalistici e dall'insuccesso dell'economia pianificata.

Come è stato detto, il Nuovo Meccanismo Economico fu il risultato di un lungo e laborioso processo, coltivato da intellettuali e politici, fiduciosi nel fatto che il destino dell'intera nazione potesse dipendere dal rinnovamento della politica economica.

Figura-chiave nel percorso di preparazione alla riforma economica fu Resz  Nyers, un ex socialdemocratico nominato ministro delle Finanze nel 1960. Due anni dopo fu eletto segretario del Comitato Centrale e gli venne data la delega agli Affari economici con il ruolo di presidente della

64 J. Salamin - M. Floro, *Hungary in the 1980s. A Review of National and Urban Level Economic Reforms*, The World Bank, Washington DC 1993, p.33

Commissione Economica Statale. Nel 1963 creò un *Advisory Commitee* sulle questioni economiche, del quale facevano parte economisti favorevoli alla riforma, quali György Péter e Imre Vajda. Nel luglio del 1964, la Commissione Economica Statale emanò una bozza di decreto che esortava a un'ampia revisione del sistema di gestione economica. Tale bozza fu approvata nel dicembre 1964 dal CC del POSU, il quale autorizzò la commissione a sviluppare un piano per la modernizzazione del meccanismo economico. Furono presentate due versioni di questo piano al CC del partito nel 1965 e la versione più radicale fu scelta senza alcuna opposizione. Nella primavera del 1966 le direttive per la riforma erano pronte e nella sessione di maggio il CC del POSU decise di metterle in atto<sup>65</sup>.

Le origini teoriche legate all'idea di una commistione dell'economia pianificata con l'economia di mercato sono riscontrabili nel dibattito sulla pianificazione socialista iniziato già negli anni Trenta e come prosecuzione di quel percorso di rinascita economica interrotta nel 1949 dall'avvento dell'economia pianificata. Tale processo deve essere visto, pertanto, come un ritorno a quelle tematiche affrontate nel corso degli anni e messe in ombra dall'imposizione della pianificazione socialista, ma mai totalmente abbandonate, anzi supportate da forze politiche e intellettuali revisionisti.

Secondo Kaser e Zielinski, i programmi di ricostruzione nazionale che avevano percorso l'Europa centrale negli anni che vanno dal 1946 al 1949 «furono, sotto molti aspetti, i precursori della successiva economia di mercato guidato, in quanto furono pienamente coerenti con le dottrine occidentali sulla gestione macroeconomica e sull'investimento pubblico»<sup>66</sup>.

Tale revisione, pertanto, creava una breccia nel monolitismo imposto dal modello sovietico, permettendo la ricerca di un'economia pianificata anche fuori dalla teorizzazione sovietica.

Secondo Jannazzo, era necessario ritornare ad un'economia pianificata che non si sottraesse al confronto con la critica liberista; bisognava, inoltre, sempre con lo spirito del dibattito intercorso

---

<sup>65</sup> Cfr. J. Batt, *op. cit.*, p. 126

<sup>66</sup> M. Kaser - J. Zielinski, *La pianificazione nell'Europa Orientale*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 66-67

dagli anni '30, rimodulare il sistema economico sulle nuove condizioni, come risultato del superamento della crisi delle pianificazioni staliniste e dei danni apportati all'economia dal primato della politica e dell'amministrazione.<sup>67</sup>

Jannazzo, rifacendosi a un saggio di Ludwig von Mises, riconosce l'impossibilità logica di un calcolo economico razionale nella pianificazione collettivistica, in quanto tale sistema economico non teneva in considerazione alcuni elementi necessari all'economia stessa, quali il mercato dei beni di consumo, dei beni intermedi e dei fattori produttivi, riconoscendone l'assenza di efficienza e lo spreco di risorse.<sup>68</sup>

Alla luce di quanto sopra descritto, risulta chiaro che affinché l'economia pianificata potesse effettivamente adeguarsi alle esigenze dei paesi in cui tale sistema era stato imposto, era necessario che nel calcolo economico venissero tenuti in considerazione aspetti strettamente legati alle esigenze del consumatore, allo stato di avanzamento industriale del paese e alla disponibilità di risorse. Solo tenendo in considerazione tali dati era possibile, secondo von Mises, sviluppare un sistema di prezzi che fosse adeguato al mercato in cui si sviluppava<sup>69</sup>.

Nell'analisi dello sviluppo teorico del socialismo di mercato non si può non citare Oskar Lange, il quale, partendo dalle analisi di Friedrich Hayek<sup>70</sup> e di Lionel Robbins<sup>71</sup> che riconoscevano l'impossibilità della creazione di un sistema economico di mercato in un sistema pianificato che fosse efficiente e inalterabile, riteneva che fosse ancora possibile nel socialismo («un metodo per la risoluzione pratica, mediante un procedimento per tentativi, al problema dell'utilizzo delle risorse»)<sup>72</sup>.

Il sistema economico prospettato da Lange poneva al centro il consumatore, in base alle

---

<sup>67</sup> Cfr. A. Jannazzo, *op. cit.*, p.85

<sup>68</sup> Ivi, p.86

<sup>69</sup> Cfr. L. von Mises, *Il calcolo economico nello Stato socialista*, in *Pianificazione economica collettivistica*, a cura di A.F. Hayek, Einaudi, Torino 1946, pp.85-124

<sup>70</sup> Ivi, pp. 33-39 e pp. 191-231

<sup>71</sup> L. Robbins, *The Great Depression*, Macmillan and Co., London 1934

<sup>72</sup> O. Lange – F.M. Taylor, *On the Economic Theory of Socialism*, The University of Minnesota Press, Minneapolis 1956 (<https://archive.org/details/in.ernet.dli.2015.263328>)

preferenze del quale veniva sviluppato il sistema dei prezzi, che doveva essere la guida per la produzione e per l'utilizzo delle risorse. Va così delineandosi un sistema produttivo teso a minimizzare il costo medio e a equiparare il costo marginale con il prezzo del prodotto<sup>73</sup>. Lange, pertanto, teorizza il classico modello domanda-offerta relativamente ai beni di consumo applicato ad una economia pianificata. Sarà possibile applicare tale sistema unicamente ad una democrazia socialista in grado di controllare le decisioni centrali, salvaguardando la libertà di scelta nel consumo e nell'occupazione e massimizzando i profitti<sup>74</sup>. «Il sistema economico teorizzato da Lange – è stato ancora osservato – superava i limiti della pianificazione sovietica permettendo così il passaggio dalla fase della pianificazione quantitativa a quella della pianificazione ottimale»<sup>75</sup>

A loro volta, Bruce e Kovalik così riassumono la teoria di Lange:

1. l'economia del socialismo deve assicurare:

- a) la libertà delle scelte dei consumatori e la proprietà privata dei beni di consumo;
- b) la libertà nella scelta dell'occupazione;
- c) una gestione regolata da norme economiche e non secondo decisioni arbitrarie;
- d) la decentralizzazione delle decisioni economiche e la pluralità delle forze organizzative: associazioni nazionali e regionali, enti municipali, cooperative, singole attività imprenditoriali.

2. La fissazione di un sistema di prezzi come condizione indispensabile per una gestione fondata su regole economiche e non soggetta ad arbitri burocratici.

3. La non identificazione tra proprietà pubblica e gestione da una parte e direzione del governo dall'altra:

- a) separazione della gestione economica dall'apparato politico;
- b) osservanza della distinzione engelsiana “governo delle persone” e “amministrazione delle cose”;
- c) due fonti del potere sulle persone: politica - forza organizzata dello Stato - ed economica - controllo sulle cose richieste dalle persone;
- d) negativo atteggiamento di socialisti nei confronti della proprietà e della gestione governativa;
- e) separazione dei poteri e la società socialista come cardine della democrazia.

---

<sup>73</sup> Cfr. A. Jannazzo, *op. cit.*, p.85

<sup>74</sup> Ivi, p.86

<sup>75</sup> F. Prausello, *Pianificazione e calcolo economico*, in «Controcorrente», n. 4/1975, p.117

4. La teoria marxista dell'estinzione dello Stato politico come risultato della scomparsa delle tensioni sociali della società classista”<sup>76</sup>.

## **7. Performance del Nuovo Meccanismo Economico**

Gli effetti della nuova condotta in politica economica influenzarono il lungo periodo tra il 1966 e il 1975, con un costante aumento, anno dopo anno, dei consumi privati, con una media annuale del 5.3% (vedi Tavola 6).

Questi erano gli anni in cui molte famiglie poterono permettersi di comprarsi il frigorifero, la prima Trabant e, successivamente, intraprendere anche i primi viaggi verso l'Occidente.

**Tavola 6 Macro Indicatori consumi privati (1960=100)<sup>77</sup>**

**Macro-level indicators of households' (1963-1989)**

Year	Index of real wages, per capita	Per capita									
		index of real income	consumption index	meat, meat products, fish	milk and milk products	fats	flour and rice	sugar	potato	egg	nutriente
	1960 = 100	kg/év								darab/év	kJ/nap
1963	106	110	109	52.1	97.4	23.8	135.3	28.7	91.7	163	12,343
1964	109	117	114	53.1	99.5	24.4	135.6	29.3	87.8	180	12,456
1965	109	118	115	53.2	97.1	23.1	139.2	30.1	84.3	188	12,435
1966	112	123	121	52.0	100.6	24.6	135.3	31.3	85.2	192	12,611
1967	116	132	128	53.9	105.1	25.9	134.5	32.0	84.6	202	12,795
1968	118	140	134	56.3	110.6	26.4	132.5	31.7	80.0	218	12,786
1969	123	148	140	57.8	110.2	26.6	130.5	34.2	75.4	221	12,879
1970	129	159	150	60.4	109.6	27.7	128.2	33.5	75.1	247	12,971
1971	132	166	157	62.0	111.2	27.4	128.1	34.5	72.1	258	12,996
1972	135	171	162	64.2	116.3	28.0	126.4	35.5	69.1	260	13,130
1973	139	179	168	66.7	112.4	28.4	124.3	37.1	66.5	264	13,243
1974	147	191	177	69.9	118.6	28.7	123.8	37.7	66.4	270	13,381
1975	152	199	185	71.2	126.6	29.1	122.2	39.4	66.8	274	13,574
1976	153	200	188	70.2	136.2	29.1	119.7	31.6	64.3	290	13,054
1977	158	210	195	71.4	143.6	29.4	118.9	34.9	60.5	308	13,352
1978	163	216	202	73.8	153.3	29.8	118.5	36.4	60.5	314	13,528
1979	160	216	206	72.9	160.4	30.2	116.9	34.1	61.3	328	13,330
1980	158	216	208	73.9	166.2	30.5	115.2	37.9	61.2	317	13,486
1981	160	223	213	75.4	171.5	31.0	113.4	35.5	59.1	314	13,385
1982	158	225	216	76.8	174.8	31.8	113.1	38.1	57.0	308	13,620
1983	153	228	217	78.4	181.4	32.9	111.4	35.7	57.9	328	13,649
1984	149	231	220	78.0	185.0	33.5	111.3	34.3	59.3	321	13,645
1985	151	236	225	79.6	183.2	34.1	110.8	35.5	54.5	327	13,703
1986	155	242	230	81.0	185.6	34.1	110.1	35.7	50.4	320	13,691
1987	154	244	238	81.3	199.1	37.6	113.0	40.1	50.5	328	14,499
1988	146	242	238	78.7	195.6	37.0	109.3	34.3	56.2	360	14,047
1989	147	250	251	81.0	189.6	39.2	112.2	40.5	55.2	364	14,637

Il “Nuovo Meccanismo Economico” fu introdotto il 1° gennaio 1968 e faceva riferimento all’insieme di riforme che avviarono il percorso di transizione dell’economia ungherese da un sistema pianificato ad un’economia di mercato regolato. L’uso di un mercato regolato fu progettato al fine di aumentare l’efficienza, attraverso l’introduzione di elementi di mercato nel preesistente meccanismo economico, per concedere maggiore autonomia alle imprese al fine di agire in conformità con i principi di massimizzazione dei profitti e di correggere le carenze in termini di

<sup>77</sup>

1980 Statistical Year book of Hungary, STADAT, Budapest 1980, p. 364



informazione e di incentivi causati dall'assenza di un reale sistema di prezzi.

Con il fallimento del vecchio modello di sviluppo, basato sull'industria pesante, tutto ciò che era possibile fare era ricreare una nuova filosofia economica ungherese, tesa all'efficienza economica e libera da interferenze politiche. Il precedente sistema economico, imperniato sul concetto della supremazia della politica rispetto all'economia, implicava la creazione di un duplice sistema di determinazione dei prezzi, un sistema legato ai consumi e uno legato alla produzione. Tale sistema era dovuto all'assenza di coerenza tra i due fattori, produzione e consumo, comportando, così, la creazione di un contesto economico in cui gli sforzi produttivi non potevano essere riallocati nei consumatori o in cui l'inflazione nei prezzi legati al consumo non rispecchiava il prezzo di produzione. Il sistema economico, in tale maniera, soffriva di incertezza e approssimazione, avverso al rischio e immune da alterazioni e innovazioni.

Le prime vittime di questo stallo dell'economia erano i consumatori e le classi attive della società, a cui era negata la possibilità di misurarsi con un'economia reale e innalzarsi dal livellamento imposto alla società.

Vi era la necessità di modificare tale sistema, limitandone l'astrazione decisionale e la sua categoricità. Ciò diventava possibile spingendo da una parte verso una autonomia delle entità locali, con l'obiettivo di «raggiungere non la quantità, ma il risparmio, considerando la produttività comparata delle industrie e dei settori economici»<sup>78</sup>, e valutando, dall'altra, i consumi privati come fattori individuali e autonomi, tenendo pure in considerazione i problemi derivanti da una gestione spesso influenzata dall'incapacità di operatori di adattare le direttive della direzione centrale alla realtà del mercato.

Tutte queste necessità portarono ai vari cambi della struttura dell'economia ungherese e verso «un utile processo di modernizzazione dell'industria» teso a «supportare la creazione di un contesto industriale in linea con le naturali predisposizioni del paese, promuovendo la crescita dei

---

<sup>78</sup> P. Kende, *L'economia ungherese di fronte ai problemi del meccanismo*, in *Le riforme economiche dei paesi dell'Est*, a cura del CESES, Firenze 1966, p. 27

settori che più necessitano di mano d'opera e meno materie prime»<sup>79</sup>.

Il rapido sviluppo dell'industria meccanica e chimica e il progresso nell'industria alimentare e leggera iniziarono a compensare i passati disequilibri, nati dall'eccessivo sviluppo dell'industria pesante.

Con la fine dell'industrializzazione estensiva, che aveva caratterizzato l'economia dei paesi socialisti per più decenni, l'unico percorso da intraprendere era una strategia che tenesse in considerazione la precarietà della manodopera e la competizione internazionale. In tal senso, l'Ungheria iniziava a cercare una collocazione internazionale che andasse addirittura oltre i paesi del COMECON e che potesse battersi per la creazione di comitati «per l'accelerazione dello sviluppo» e per l'avvento di un «mercato ultrapianificato»<sup>80</sup>.

Gli sforzi tesi a fermare la caduta degli standard di vita portarono a miglioramenti nel sistema di supporto statale alla popolazione:

Family allowances – è stato osservato a questo proposito – grew more ubiquitous; maternity allowances became generous, at least in the length of entitlement. The system of unemployment benefits in Hungary has provided a wider range of entitlement than in many developed market economies. Hungary's proportion of welfare spending to GDP far exceeded the OECD average. Hungary became a premature welfare state<sup>81</sup>.

Fu in questi anni che gli ungheresi iniziarono ad associare il concetto di riforme con un aumento del *welfare* statale; gli anni in cui l'Occidente iniziò a sviluppare la visione in parte veritiera, in parte distorta, del regime di Kádár come "baracca più allegra del campo di concentramento socialista". In altri termini, fu, questa, la fase offensiva di una politica economica decisamente «consumption-oriented».

In questi anni, ancora, la produzione cresceva a una velocità maggiore rispetto ai consumi.

---

<sup>79</sup> Ivi, p.28

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> J. Kornai, *Paying the Bill for Goulash Communism: Hungarian Development and Macro Stabilization in a Political-Economy Perspective*, in *Social Research*, Vol. 63, N.4, 1996, p. 964

La leadership comunista intendeva utilizzare tale oscillazione verso l'alto al fine di raggiungere un maggiore tasso di investimenti con una maggiore crescita del PIL e, seppur in misura minore, anche con un modesto miglioramento dei consumi. Per fare ciò era necessario apportare modifiche sistematiche al preesistente meccanismo economico.

La prima modifica apportata fu l'eliminazione della pratica di suddividere i piani in unità quantitative. La rimozione dell'usanza di disgregare i piani in singoli obiettivi significava che le imprese non avrebbero più ricevuto istruzioni dettagliate su cosa e su quanto produrre, ma autonomamente avrebbero sviluppato i loro piani annuali e pluriennali.

Con un cambio tanto radicale negli obiettivi da raggiungere, le imprese, libere dall'obbligo del raggiungimento degli obiettivi imposti di massimizzazione dei profitti, potevano finalmente trattenere i loro ricavi al netto dei costi aziendali di investimenti, stipendi e altri fondi. Attraverso questo accantonamento, le imprese potevano utilizzare le loro finanze per altri investimenti, oltre ad avere libero accesso ai crediti bancari.<sup>82</sup>

Le autorità centrali iniziarono ad avere un importante ruolo nella creazione di un appropriato contesto per lo sviluppo di un valido equilibrio economico. Ciò fu reso possibile attraverso la creazione di un complesso sistema di indicatori indiretti e regolatori, quali tasse, sussidi e tassi d'interesse, sviluppati dalle autorità centrali e creati al fine di simulare un'economia di mercato. Attraverso questi indicatori, si intendeva guidare le attività delle imprese con una logica di mercato venata di intenti socialisti, per assicurare gli interessi sociali. Uno tra i principali indicatori imposti fu la creazione di tre differenti categorie di prezzi con un controllo delle autorità centrali: diretto, indiretto o non controllato<sup>83</sup>. I prezzi delle materie prime rimasero fissi, mentre quelli di prodotti di importazione e di lusso si allinearono ai prezzi di libero mercato, garantendo un livello minimo delle condizioni mercato.

Nel nuovo sistema economico, le autorità centrali mantenevano la responsabilità diretta sulla

---

<sup>82</sup> Cfr. J. Batt, *op. cit.*, pp. 143-145

<sup>83</sup> N. Swain, *op. cit.*, pp. 99-100

pianificazione a lungo termine, lasciando maggior margine di manovra alle imprese nello sviluppo di piani annuali, con una maggiore concentrazione sullo sviluppo di pianificazione più strategica. Le priorità economiche in questo sistema diventarono: lo sviluppo di strategie a lungo termine, gli investimenti di capitali su larga scala, le relazioni tra diversi settori dell'economia e sviluppo regionale, attraverso il controllo diretto sui fondi di investimento<sup>84</sup>.

Il Nuovo Meccanismo Economico modificò le funzioni di controllo: se inizialmente ci si doveva attenere alle direttive imposte, adesso veniva data più discrezionalità nelle scelte aziende, riducendo la programmazione centralizzata. L'azienda, attraverso una maggiore attività di controllo delle funzioni aziendali, doveva lavorare in armonia con gli interessi dell'economia della gente e conformemente all'ottimo previsto.

Con la riforma vennero introdotti tassi di cambio in linea con la realtà del mercato, per facilitare i rapporti economici stranieri delle aziende. Con l'adozione del fiorino come moneta di scambio con l'estero fu possibile confrontare e pesare realmente il valore della valuta ungherese e del rublo con l'economia globale. Da ciò derivò, oltre alla presa di coscienza della debolezza della moneta sovietica rispetto al dollaro, una maggiore indipendenza delle aziende e l'incentivazione da parte del governo al commercio estero.

Oltre alle modifiche economiche sopra menzionate, il Nuovo Meccanismo Economico prevedeva una serie di riforme politiche, alle quali doveva seguire una seconda ondata di modifiche economiche<sup>85</sup>. In effetti, a partire dal 1968, anche in risposta agli eventi di Praga del '68, fu introdotto un nuovo pacchetto di riforme.

La seconda fase della riforma economica era tesa ad avviare una capitalizzazione del mercato, riallineare l'economia ungherese ai prezzi del mercato mondiale e introdurre la convertibilità del Fiorino<sup>86</sup>.

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 100

<sup>85</sup> Ivi, pp. 115-116

<sup>86</sup> Ivi, p. 109

Altro importante aspetto del Nuovo meccanismo fu la riqualificazione dei macchinari industriali, attraverso l'acquisto di licenze di produzione e di macchinari in uso nei paesi capitalisti e la loro conseguente riqualificazione<sup>87</sup>.

La valutazione dei risultati del NEM nel corso del tempo ha dato vita ad ampi dibattiti. Secondo Marer, il periodo tra il 1968 e 1972 può essere descritto come la “Golden Age” nel processo riformista ungherese<sup>88</sup>. Sebbene questa definizione possa apparire oltremodo discutibile, è pur vero che, come viene analizzato da Brus e Laski, il tasso di crescita ungherese in questo periodo non fu molto più alto di quello di altri Paesi dell'Est Europa<sup>89</sup>.

In considerazione di quanto sopra esposto, è necessario sottolineare che l'introduzione del NEM non produsse effetti tangibili nell'innalzamento degli indicatori di standard economici, ma è pur vero che le riforme diedero vita a un mercato più equilibrato con una selezione dei prodotti rivolti al consumatore decisamente migliore.

In quest'analisi è, d'altronde, importante sottolineare anche gli effettivi limiti del NEM che, come Swain sostiene, potevano mettere a rischio gli importanti sviluppi introdotti dal meccanismo economico. In tal senso, è importante sottolineare il controllo posseduto dall'autorità centrale sui processi strategici nella produzione. Il risultato del controllo dello Stato sui fondi di investimenti contribuì a limitare l'autonomia delle imprese.

Un ulteriore limite del NEM fu il fallimento nella riforma del sistema organizzativo, che fu dovuto alla tendenza di alcuni settori dei ministeri a mantenere il potere e gli interessi nei propri ambiti di azione, in un sistema che non ne richiedeva più l'esistenza. Conseguentemente, l'incancrenirsi di tali posizioni provocò un limitato avanzamento nello sviluppo della strategia economica.

Un secondo aspetto importante da valutare nei risultati del NEM è l'incapacità di creare

---

<sup>87</sup> Cfr. A. Felkay, *Hungary and the USSR: 1956 -1988*, Greenwood Press, New York 1989, pp. 229-230

<sup>88</sup> P. Marer, *Market Mechanism Reforms in Hungary*, in Peter Van Ness, *Market Reforms in Socialist Societies: Comparing China and Hungary*, Lynne Rienner Publishing, Boulder and London 1989, p. 64

<sup>89</sup> W. Brus - K. Laski, *op. cit.*, pp. 65-66

nuovi organi rappresentativi che veramente potessero sostenere le istanze di nuovi interessi, contribuendo, così, alla rigidità del sistema.

Un ulteriore fondamentale aspetto nell'analisi degli effettivi risultati ottenuti dal Nuovo Sistema Economico fu l'aumento della produzione e, con esso, dei consumi registrato a partire dagli anni Settanta, raggiunto parzialmente con l'accumulazione di debito estero<sup>90</sup>.

Dal 1972, con la supremazia delle correnti neostaliniste all'interno del PCUS, la nuova linea sovietica egemone iniziò a muovere aperte accuse all'amministrazione ungherese e forze interne ostili alla riforma lanciarono un attacco frontale contro la politica economica in atto. La conseguenza fu che molti quadri riformisti vennero allontanati, mentre parecchie usanze, come ad esempio quella di dare ordini diretti ad un'azienda, furono restaurate.

Dagli anni Settanta in avanti ci fu un cambio nella proporzione dell'utilizzo del PIL nazionale; infatti, il tasso di consumo iniziò a salire e gli investimenti a diminuire. La crescita nella produzione rallentò costantemente, restando prossima alla stagnazione per un lungo periodo e, successivamente, segnando una profonda caduta dal 1991.

---

<sup>90</sup>

Cfr. J. Kornai, *op. cit.*, p. 952

# CAPITOLO II

## Il riformismo ideologico ungherese

### 1. Il pensiero filosofico nell'Ungheria degli anni successivi alla rivoluzione

Si cercherà, nel presente capitolo, di fornire una visione sistemica delle produzioni filosofico-sociologiche nell'Ungheria post '56; l'obiettivo di tale ricerca si esplica nell'individuazione di eventuali collegamenti tra lo sviluppo della critica all'ideologia marxista nell'Ungheria successiva alla rivoluzione e le riforme economiche attuate da Kádár.

Il 1956 ha rappresentato per tutti i paesi socialisti e per il marxismo in generale un periodo di profondo mutamento. Infatti, se da un lato il XX° congresso del PCUS e il successivo “rapporto segreto” di Chruščëv, in cui denunciava i crimini di Stalin, hanno dato il via ad un percorso di autocritica e analisi delle politiche fin lì messe in atto nelle democrazie popolari, dall'altro la rivoluzione ungherese è stato il momento di frattura fra ideologia, politica e società.

La rottura tra governo e popolo causata dalla rivoluzione sconvolse la realtà ungherese e portò alla sostituzione del regime di stampo dittatoriale con uno dalle parvenze più aperte; rendendo evidente la necessità di rinnovamento del Paese. La rivoluzione fu, pertanto, la conferma di una realtà palese per tutti, ma della quale la leadership comunista non si curò, ovvero che

fra tutti i membri del blocco – per citare László Nagy –, questo paese [l'Ungheria] era indubbiamente il meno soggetto a divenire una democrazia popolare. In esso infatti, fino alle elezioni del 31 agosto 1947, un partito borghese disponeva da solo della maggioranza assoluta...<sup>91</sup>

L'odiosa politica rakosiana fatta di imposizioni, epurazioni, costrizioni e violenza, non fece

---

<sup>91</sup>

L. Nagy, *Democrazie popolari – 1945-1968*, Il Saggiatore, Milano 1971, p. 1953

altro che amplificare il carattere nazionalistico ungherese, rendendo la popolazione magiara sempre più ostile al socialismo di stampo sovietico.

Le richieste avanzate nei giorni dell'ottobre del 1956 evidenziavano la necessità di riformare un sistema in cui i diritti e le libertà minime erano stati annullati, celando, inoltre, la volontà di una revisione ideologica del marxismo fino ad allora applicato.

Le richieste di «riorganizzazione della vita economica [...]la revisione completa delle norme in vigore nell'industria e un riaggiustamento immediato e radicale dei salari per rispondere alle rivendicazioni dei lavoratori e degli intellettuali; la richiesta di un salario minimo vitale fissato dai lavoratori»<sup>92</sup>, preludevano a un nuovo avvio per il marxismo, a una rinascita del pensiero filosofico fino ad allora oppresso dalla paura e dal timore delle ritorsioni.

La rivolta del '56 da un lato fu la chiara manifestazione di un malessere generato da una terribile gestione politica, da non idonee condotte economiche e repressioni sociali, e, dall'altro, l'esplicitazione del bisogno di riallineamento dell'ideologia con le reali necessità dell'Ungheria.

Inoltre, sebbene le forze popolari fossero state sconfitte, il fallimento della rivoluzione ungherese del '56 fu in parte mitigato dagli importanti insegnamenti forniti alle generazioni di comunisti riformisti in Polonia e in Cecoslovacchia che, successivamente, operarono la propria rivoluzione in considerazione degli errori compiuti in Ungheria.

Dunque, nello studio del riformismo in Ungheria, sarà utile analizzare gli insegnamenti forniti dalla rivoluzione.

In primo luogo, sebbene la rivolta ungherese non sia stata la prima realizzatasi nel blocco orientale, indubbiamente fu quella che, almeno fino a quel momento, ricevette maggiore attenzione sia da parte dell'Unione Sovietica che dell'Occidente, rappresentando certamente la sfida più grande con la quale l'egemonia sovietica fino ad allora aveva dovuto confrontarsi.

In secondo luogo, a causa della ampiezza del sostegno che tale rivolta ebbe, gli scontri

---

<sup>92</sup> T. Meray, *Imre Nagy. L'homme trahi*, Julliard, Paris 1960, pp. 97-99



provocarono una breccia nel muro di oppressione ideologica.

Dopo che la resistenza fu domata, il nuovo leader comunista János Kádár dovette ancora far fronte a una serie di emergenze, come i diffusi scontri registrati nel Paese fino a metà dicembre del '56, e le pressanti richieste dei lavoratori di dare una risposta alle problematiche politiche ed economiche messe allo scoperto dalla grave crisi di ottobre, circostanza per la quale le organizzazioni autonome dei lavoratori stavano diventando un fenomeno incredibilmente diffuso nel caos successivo alla rivolta.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione è legato al fatto che la rivolta fu principalmente causata da questioni di politica interna; nonostante gli sforzi profusi dal Partito comunista ungherese e dal PCUS per etichettare quella del '56 come una “contro-rivoluzione”, la percezione più o meno diffusa nei paesi occidentali fu che la rivolta fosse stata portata avanti anche da cittadini comunisti.

Indubbiamente non si può non affermare che anche ex comunisti, intellettuali, comunisti socialisti e molti funzionari del precedente regime, come lo stesso Imre Nagy e il suo *entourage*, furono certamente parte attiva degli eventi del '56.

Infine, la rivolta in sé e per sé anticipò e preannunciò eventi futuri che da lì a qualche tempo avrebbero avuto luogo. Bisogna intendere in tal senso, ad esempio, l'attenzione posta da Praga, nel 1968, al fine di evitare gli errori che condussero al '56 in Ungheria, l'alleanza stretta tra lavoratori, con una loro organizzazione autonoma, e intellettuali nella crisi polacca del 1980.

Da un punto di vista prettamente storico, il 1956 ebbe un peso e un'influenza determinanti ai fini dello sviluppo del pensiero dissidente, anche in conseguenza della mancanza di una effettiva risposta da parte degli attori internazionali e del supporto null'altro che retorico offerto dall'Occidente.

La mancata reazione da parte dei paesi occidentali agli sconvolgimenti del '56 fornì un precedente che venne preso a modello per la successiva invasione della Cecoslovacchia da parte

degli eserciti del Patto di Varsavia. Tale contesto, inizialmente inaspettato ma, a posteriori, abbastanza prevedibile, influenzò le successive strategie dei dissidenti: se una liberazione dal comunismo autoritario avesse mai avuto luogo, ciò sarebbe avvenuto, come di fatto fu, senza il supporto dell'Occidente.

La violenza e la morte causate dalla rivolta ungherese influenzarono anche le successive strategie di riforma: la non violenza divenne il marchio distintivo di tutti i futuri dissidenti magiari.

Infine, la rivoluzione fu importante per l'instaurazione della democrazia nella stessa Ungheria: sviluppare una strategia unificatrice, un progetto di ricostruzione della memoria storica, divenne una questione morale per l'opposizione democratica.

La rivolta ungherese rappresentò, dunque, un punto di partenza e un chiaro rifiuto del modello sovietico e ciò determinò conseguenze importanti nella percezione del marxismo e dell'ideologia comunista.

Fu dal netto rifiuto ungherese all'egemonia dell'Unione Sovietica che iniziò un percorso di ricostruzione dell'Ungheria. In questo contesto si definì un accordo necessario, e per questo condiviso tra Stato e popolazione, provocato dal grave shock sociale causato dal '56. Ricreare il rapporto Stato-popolo rappresentò un passaggio obbligato nel percorso di bilanciamento tra la necessità di ricostruzione e l'esigenza del governo di veder riconosciuto il proprio ruolo.

Per raggiungere questo compromesso fu necessario riformare e ricreare l'identità politica, economica e quindi sociale ungherese. Solo comprendendo i bisogni del popolo, sarebbe stato possibile giungere alla rinascita dell'Ungheria, ma soprattutto allontanarsi dagli spettri del '56.

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, il destino del comunismo in Ungheria fu direttamente influenzato dalla variabile condizione politica ungherese. Come abbiamo visto, le tattiche utilizzate dal partito per insinuare il pensiero socialista nel tessuto della società assunse, negli anni, varie forme, passando da una forma mascherata e graduale fino all'imposizione coatta avviata dal '48 in poi.

L'integrazione in un'unità dogmatica e la successiva disintegrazione della stessa con la scissione in diverse correnti di pensiero sono state il destino del comunismo nell'Est Europa e l'Ungheria ha preso pienamente parte a questo percorso. All'interno di questi indirizzi e movimenti generali, l'ideologia comunista subì cambiamenti ancor più profondi.

Inoltre, per analizzare correttamente la crisi ideologica dell'Ungheria del socialismo reale, non si può non considerare la natura socioeconomica dei paesi dell'area e dei movimenti che vi si sono sviluppati, in quanto rappresentano tutti aspetti strettamente collegati e che non possono essere analizzati in maniera indipendente:

[...] Il cambiamento più importante che ha avuto luogo in queste società è la liquidazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione e contemporaneamente l'eliminazione di tutti i privilegi goduti nel vecchio sistema dallo strato sociale che era al potere<sup>93</sup>.

Come viene messo in rilievo anche da András Hegedüs, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione influenzò significativamente la condizione generale dei paesi socialisti, rappresentando un passaggio obbligato nel processo di sovietizzazione avviato.

L'altro grande cambiamento strutturale ha avuto luogo tra la popolazione agricola, che è stata sottoposta contemporaneamente a due – per quanto riguarda le loro conseguenze – importantissimi processi sociali. Questi due processi erano l'industrializzazione e la collettivizzazione. [...] nei villaggi la struttura socioeconomica, stabile ormai da secoli e in cui il ruolo determinante era giocato dalla estensione della proprietà terriera, è stata sostituita da una nuova struttura, in cui il posto occupato nella divisione del lavoro determina le differenze di reddito e di prestigio sociale. Questo cambiamento ha significato un elevamento per una parte dei contadini, ma per un altro strato relativamente ampio ha significato un declino [...]<sup>94</sup>.

Premesso quanto sopra, analizzando le tensioni ideologiche presenti in Ungheria, è interessante notare come le teorie propagate sotto l'insegna del marxismo-leninismo possano essere categorizzate in quattro distinti periodi storici, che rispecchiano l'atteggiamento del governo nei

---

<sup>93</sup> A. Hegedüs, *Le alternative dello sviluppo socialista – Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*, cit., p. 60.

<sup>94</sup> Ivi, p. 61.

confronti delle critiche teoriche all'ideologia e la loro tolleranza.

Il primo periodo fu il cosiddetto “periodo della transizione”, che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale all'instaurazione ufficiale del governo comunista (1945-1948).

Durante il periodo di instaurazione del comunismo, l'ideologia era ancora imperniata su slogan democratici e in quegli anni essa aveva attecchito solo relativamente all'interno del tessuto sociale. Poche persone, a parte pochi gruppi di comunisti militanti, prendevano sul serio il processo di transizione in atto. Coesistevano diverse ideologie e vi era un grande interesse a rinnovare i legami con la cultura occidentale, così come vi fu un risveglio per il sentimento religioso. Durante l'ultima parte di questo periodo, il comunismo gradualmente iniziò a diffondersi con le sue strutture organizzative e la sua asfissiante carica ideologica, rendendo i risultati di questa appena avviata rinascita intellettuale e spirituale incompatibile con l'ideologia.

Con la manifesta presa del potere dei comunisti nel 1948, la diversità presto si tramutò in uniformità e si avviò il secondo periodo di questa categorizzazione, la fase della cosiddetta *Gleichschaltung* (1949-1950). Nel vortice omogeneizzante che si stava diffondendo in Ungheria, anche il più conosciuto e rispettato teorico del comunismo ungherese, György Lukács, nel 1949 fu attaccato.

Lo stalinismo ungherese guidato da Mátyás Rákosi non era interessato all'originalità del pensiero, ma solo all'ortodossia. I dibattiti pubblici su questioni teologiche presero sempre più le caratteristiche di una farsa teatrale con risultati predeterminati e puramente formali. Le conclusioni finali giungevano sempre dal quartier generale del partito, senza che vi fosse alcuno spazio per voci discordanti o intellettualmente differenti.

Un piccolo gruppo di teorici allineati attaccò lo stesso Lukács, il quale fu praticamente condannato al silenzio. La principale autorità ideologica, in quegli anni, era rappresentata dalla figura di József Révai<sup>95</sup>, oltre che ovviamente Rákosi.

---

<sup>95</sup> József Révai (Budapest, 12 ottobre 1898 – 4 agosto 1959) fu politico e giornalista. Formatosi all'università di

Lo sradicamento del revisionismo, della controrivoluzione e dei simboli della crisi furono portati avanti nel nome del partito e sfociarono nella repressione stalinista. Una certa resistenza si sviluppò nel campo della letteratura, alimentata dalle tesi staliniane sulla linguistica e sulla *korenizacija* [radicamento], le quali ebbero l'effetto di categorizzare le lingue, assegnando loro non valore di classe, ma un valore nazionale in generale. In tale maniera, la lingua nazionale ungherese assunse maggiore rilievo dando flessibilità alla letteratura nazionale e alla cultura in generale.

Con la morte di Stalin e l'avvio del nuovo corso, la pressione ideologica iniziò a diminuire. Lukács e i suoi seguaci furono gradualmente sempre più ascoltati e le varie ideologie iniziarono un percorso di rivalutazione, venendo riclassificate da marxismo antidogmatico a tomismo, fino a esistenzialismo, per quanto i loro messaggi venissero diffusi unicamente all'interno di gruppi privati e riunioni per pochi intimi.

Il terzo periodo fu il cosiddetto “periodo del nuovo orientamento” (1957-1960).

L'impercettibile deterioramento della terroristica *Gleichschaltung* sfociò nella violenta fine del 1956. La rivoluzione donò alle tendenze antidogmatiche nuova linfa e forza e neanche i carri armati sovietici poterono instaurare nuovamente un regime capace di mantenere una teologia ortodossa comparabile a quella degli anni precedenti.

Infatti, la diversità iniziò a diffondersi, seppur in maniera moderata. In questa apertura le teorie comuniste furono ridotte a volgarizzazione e ripetizione; i teorici ungheresi, divisi tra la paura di trattare argomenti poco tollerati dal partito e la non volontà di tendere la mano al governo, preferirono restare in silenzio.

---

Vienna e Berlino, fu sin da giovane età membro del circolo di Galilei. Dal 1917 scrisse per il periodico internazionalista *Vörös Újság* [Giornale Rosso]. Nel novembre 1918, prese parte al congresso di fondazione del partito comunista ungherese (24-11-18). Alla caduta della Repubblica sovietica d'Ungheria fu costretto a emigrare in Austria, dove pubblicò articoli e studi sul comunismo. Nel 1925, nel primo congresso del partito comunista ungherese, fu eletto capo della segreteria e, nel 1928, fu condannato a tre anni di carcere per la pubblicazione della rivista *Kommunista*. All'uscita dal carcere emigrò a Mosca, dove visse per diversi anni insegnando alla Scuola di Lenin. Dopo la guerra, nel novembre del 1944, ritornò a Budapest, dove avviò una intensa attività come giornalista e membro attivo del partito comunista ungherese, ricoprendo ruoli strategici all'interno dei centri del potere e di controllo della vita culturale del Paese, fino a diventare direttore del giornale *Szabad Nép* [Popolo Libero], la più importante pubblicazione del partito. Rimase membro del Parlamento e della Presidenza del Consiglio fino alla sua morte.

Con la progressiva stabilizzazione del regime kadariano, le teorie comuniste gradualmente iniziarono a strutturarsi, grazie anche all'introduzione del "Nuovo Corso" nel 1961, il quale permise al governo di trattare con una maggiore tolleranza la diversità di opinione.

Gli anni dal 1961 in poi, coincisero con il "periodo della liberalizzazione", il quarto in questa categorizzazione.

A seguito del cambiamento del modo in cui la diversità veniva percepita durante tutta l'era rakosiana, riassumibile nel motto dello stesso Rákosi «Chi non è con noi, è contro di noi», trasformato poi da Kádár nel più tollerante «Chi non è contro di noi, è con noi», venne concesso sempre più spazio alla divergenza di pensiero nel Paese e l'originalità iniziò ad essere maggiormente tollerata, a spese dell'ortodossia.

In questo processo di liberalizzazione, i pensatori teoretici non erano più soltanto politici o sociologi, ma divennero molto influenti anche scienziati, scrittori e figure pubbliche che a volte non erano neanche membri del partito. Le teorie del marxismo-leninismo ungherese contemporaneo furono caratterizzate da una crescente indagine analitica e ben informata, combinata con un significativo livello di coerenza con i principi basilari del comunismo, gli ultimi residui di due decenni di intensa esposizione al marxismo-leninismo. L'obiettivo di tale processo cognitivo era quello di rivoltare il marxismo fino a esaltarne la reale essenza e ciò riflette lo spirito del periodo di liberalizzazione del Comunismo ungherese.

Questa tendenza si manifestò anche nel rapido aumento del numero di articoli e pubblicazioni di carattere filosofico e ideologico registrate dagli anni successivi al Nuovo Corso rakosiano, sebbene anche queste ultime fossero influenzate dall'altalenante atteggiamento del governo nell'ambito della critica al marxismo:

Most of the rise, however, - ha scritto a questo proposito Ervin Lazlo - was taken up by extra-ideological work: technical treatises and specialized studies having but superficial commitment to Marxism-Leninism. Counter-balancing this development, the

‘Marxist ideological offensive of the regime, launched simultaneously with its liberalization program, caused the number of ideological publications to rise as well. [...] The proportion of original Hungarian, as opposed to imported work, is also on the increase. In the fifties as much as 80% of the ideological publications consisted of translations and vulgarizations of foreign works, coming primarily, but not exclusively, from the USSR. (China and the West were also strongly represented with suitably Marxist-Leninist books and articles.) After 1956, the Hungarian contribution to the Communist ideology consisted at first merely of the more careful selection, organization, and presentation of the imported material. No longer presented as a monolithic bloc, the various tenets of the ideology came to be specified and classed as distinct disciplines still within, of course, the framework of Marxism-Leninism as a whole. When the ideological controls were relaxed but work on ideological topics was still required, Hungarian Marxism-Leninism came into its own. Hungarian theoreticians had the opportunity to deal with real problems and to offer, within careful limits, their own opinions on them. Hence as of about 1961 an increasingly autonomous form of Communist theory is being developed in Hungary.<sup>96</sup>

Il percorso di liberalizzazione e tolleranza intrapreso dal governo anche nella conduzione della politica economica del Paese e posto in essere attraverso le citate riforme economiche e *welfare-dedicated* diede impulso alla formazione del nuovo tessuto sociale precedentemente annientato dalla violenza dell’era rakosiana, per mezzo di costrizioni ed epurazioni.

La graduale normalizzazione dello standard di vita di quegli anni fu accompagnata dalla progressiva concessione di diritti precedentemente negati, favorendo così una fioritura del pensiero filosofico ungherese.

La concezione del marxismo sovietico messo in atto fino ad allora prevedeva la centralità del partito e dell’ideologia, verso i quali si dovevano rivolgere gli sforzi di tutti i settori della realtà nazionale, includendo ogni aspetto della vita umana. Le riforme attuate dal governo, che consideravano in primis le necessità della popolazione, non sottomettendo l’economia all’ideologia,

---

<sup>96</sup> E. Laszlo, *The Communist Ideology in Hungary, Handbook for Basic Research*, D. Reidel publishing company, Dordrecht 1966 p.72

mettevano direttamente in discussione i principi su cui il sistema socialista fino ad allora si era basato. Il processo di liberazione avviato da Kádár in Ungheria significò per i teorici ungheresi una maggiore libertà nell'esprimere le proprie opinioni e la possibilità di disquisire più apertamente del marxismo-leninismo.

Conseguentemente, negli anni '60 in Ungheria la critica dell'ideologia marxista registrò una crescita considerevole in termini quantitativi e qualitativi, grazie alla relativa autonomia di cui il Paese godeva all'interno del blocco comunista.

Lo sviluppo del pensiero critico ricevette ulteriore supporto dalla creazione di progetti nazionali di ricerca (*országos távlati kutatási terv*) promossi dal governo a partire dal 1961, in concerto con i maggiori centri di cultura – l'Accademia ungherese delle scienze (*Magyar Tudományos Akadémia*), Università e dal Ministero della Cultura, - in risposta al nuovo corso lanciato da Kádár. Tali progetti nascevano dalla crisi che lo studio del marxismo-leninismo stava vivendo, debilitato dai colpi della rivoluzione del '56 e da una crescente attenzione rivolta alle filosofie di stampo occidentale: neopositivismo, esistenzialismo e neotomismo in primo luogo.

La cultura occidentale, d'altra parte, ha sempre avuto un forte influsso nella formazione dell'identità magiara, per natura collocata in posizione di confine tra Occidente e Oriente europeo e investita del ruolo di ultimo baluardo della cultura cristiana. In conseguenza della grande ammirazione nei confronti del pensiero occidentale, il cambio di mentalità necessario per l'instaurazione del comunismo risultò in quegli anni più gravoso che negli altri paesi oggetto del processo di sovietizzazione.

Negli anni della presa del potere delle forze socialiste in Ungheria, e, contestualmente, a causa della crisi socioeconomica che stava attraversando le potenze occidentali, si andò diffondendo la convinzione che la cultura occidentale fosse in declino e che la mentalità orientale e sovietica fosse nel pieno della propria maturazione, supportata dalla diffusione del socialismo e dalla istituzionalizzazione delle democrazie popolari nell'Est Europa.



Tale convincimento, alimentato dalla circolazione di testi<sup>97</sup> e articoli<sup>98</sup> sulla crisi della società occidentale e della cultura borghese, portò al cambio di visione della cultura occidentale, in quegli anni sempre più percepita come decadente, e alla rivalutazione della società orientale, intesa come nel pieno della fioritura artistica e culturale. Si registrò, in quegli anni, un crescente numero di pubblicazioni con tematiche di propaganda legate alla decadenza del sistema imperialistico e alla critica antiborghese, per opera di pensatori marxisti, tra i quali vanno ricordati Varga Jenő<sup>99</sup>, Békés István<sup>100</sup>, Farkas Mihály<sup>101</sup>

Già dal '58 in poi l'inversione di tendenza nella valutazione del pensiero marxista portò ad un modesto aumento sulle pubblicazioni di carattere ideologico<sup>102</sup>, ancora prettamente legate ai dettami del partito<sup>103</sup>. Un ulteriore balzo in avanti venne registrato dal 1961 in poi, a seguito dell'allentamento della pressione esercitata dal governo, nei confronti di scrittori e pensatori, e dell'avvio del "nuovo corso" kadariano, supportato, come già detto, dai progetti nazionali di ricerca.

Grazie allo stimolo fornito dal nuovo contesto politico che si stava instaurando in Ungheria, il marxismo-leninismo conobbe uno slancio in avanti in termini di analisi e studio dei problemi e dello sviluppo dell'ideologia. Conseguentemente, il marxismo ungherese iniziò ad essere interessato da nuove prospettive e tendenze, tra le quali se ne possono individuare tre principali, diffuse in quegli anni: gli "ortodossi", i "progressisti" e i "liberali", a loro volta attorniate da numerose micro-correnti. Tali indirizzi di pensiero si distinguevano tra loro nell'approccio alla critica del marxismo

---

<sup>97</sup> Cfr., per esempio, Gy. Lukács, *A polgári filozófia válsága* [La crisi della filosofia borghese], Hungária Könyvkiadó, Budapest 1947

<sup>98</sup> Cfr. per esempio, L. Háty, *A gazdasági válság kifejlődése a tőkés országokban, országokban*, [Lo sviluppo della crisi economica nei paesi capitalisti], "Társadalmi Szemle" [Rivista Sociale], 1950/3, pp. 277–289, oppure J. Vámos Jenő: *A polgári életforma válsága - Hozzászólás Csécsy Imre tanulmányához*, [La crisi della forma di vita borghese (Commento allo studio di I. Csécsy)], "Huszadik. Század" [XX secolo], 1949, pp. 291–294.

<sup>99</sup> Articoli a riguardo pubblicati da Varga Jenő: "Az imperializmusról írt munkák reformista irányzata ellen. M-Sz. Közgazdasági Szemle 1949, pp. 577–587 e *Az atlanti tãmb leplezetleniil* Uj Idó 1956/6, pp. 4–8

<sup>100</sup> Articoli a riguardo pubblicati da Békés István: *Béketábor harca a Szovjetunió vezetésével az imperialista haborus gyujtogatok ellen*. MDP, Budapest 1950, p. 63

<sup>101</sup> Articoli del periodo pubblicati da Farkas Mihály: *A beke arcvonalan*, Bp. 1949, p. 408 e *A Szovjetunió felszabadító szerepe*, Budapest 1949

<sup>102</sup> Ivi, p.73

<sup>103</sup> Si ricordano, tra gli altri: Korom Mihály, *A magyarországi fasizmus bukásának és a népidemokratikus forradalom érlelődésének kérdéseihöz. (1943–1945)*. Párttörténeti Közlmények, 1957/1, 32–66; Muranyi-Kovács Endre, *A népszolgálat* Múterem, 1958, p. 3

classico e per la provenienza dei rispettivi rappresentanti delle diverse correnti, per quanto la linea di demarcazione tra i vari gruppi fosse molto labile e difficilmente i singoli membri rimanessero coerenti ai propri gruppi d'appartenenza.

Per gli ortodossi l'obiettivo primario della loro attività fu quello di rafforzare la persuasività dell'ideologia all'interno del Paese, tollerando gli eventuali scostamenti dalla linea classica, purché essi apportassero miglioramenti qualitativi al marxismo-leninismo stesso e senza che nessun principio fondante dell'ideologica venisse messo in discussione. Generalmente, i membri di questa tendenza erano rappresentanti di centri studi e istituti legati al partito, tra i maggiori esponenti si menzionano: Mőd Aladáre Szabó Bálint<sup>104</sup>.

La corrente progressista era principalmente formata da giovani intellettuali generalmente specializzati negli ambiti propri delle scienze umane. Tra essi vi erano infatti filosofi, sociologi, psicologi ed economisti, quali Erik Molnár, András Szabó György e György Márkus<sup>105</sup>. La loro azione era tesa allo sviluppo dell'ideologia nei campi di interesse, con un ampio respiro internazionale. Quasi tutti erano membri di facoltà e istituti specialistici, come l'Accademia delle Scienze a Budapest.

I "liberali" rappresentavano la frangia più estremista e meno ortodossa dei teorici marxisti da cui scaturì il dibattito ideologico negli anni '60. Tale gruppo era generalmente formato da artisti, scrittori, ma anche intellettuali e studenti. Il loro pensiero includeva una visione moderna del marxismo, con uno spirito collettivistico. La libera espressione delle proprie idee, non legata ai vincoli dei principi politici era il valore primario su cui si basava il loro pensiero. Tra i tre gruppi

---

<sup>104</sup> Per avere un saggio del pensiero dei due "ortodossi" si vedano, per esempio, A.Mőd, *A népi demokratikus forradalom és a magyar népi demokrácia elvi és történelmi kérdései* [La rivoluzione democratica popolare e le questioni teoretiche e storiche della democrazia popolare ungherese], "Valóság" [Realtà], 1965/3, pp. 1-16, e B. Szabó, *A felszabadulás utáni forradalmi átalakulás jellege és szakaszai hazánkban* [Natura e tappe della trasformazione rivoluzionaria dopo la liberazione nel nostro Paese], "Párttörténeti Közlemények", 1960/4.

<sup>105</sup> Per alcuni scritti rappresentativi delle loro posizioni teoretiche si rinvia a E. Molnár, *Dialektikus materializmus és társadalomtudomány* [Materialismo dialettico e scienze sociali], Kossuth Kiadó, Budapest 1962; A. Gy. Szabó, *A törvény és az ember* [La legge e l'uomo], Kossuth Kiadó, Budapest, 1964; Gy. Márkus, *Marx fiatalok művei és napjaink társadalomtudománya* [Opere giovanili di Marx e scienza sociale contemporanea], "Valóság", 1964/4, pp. 9-26.

sopramenzionati, quello dei liberali era il meno istituzionalizzato e aveva come centro d'incontro i numerosi club e associazioni letterarie che stavano nascendo a Budapest in quegli anni.

In quel periodo, oltre a quanto ricordato sinora, si svilupparono una serie di micro-correnti, tutte facenti riferimento al realismo socialista, che si caratterizzavano per gli elementi prettamente realisti e che si distinguevano tra loro per i diversi campi e discipline a cui ciascuna di esse si rivolgeva.

Considerato l'ampio spettro d'argomenti trattati, le diverse tendenze variavano molto tra loro sia per l'accento posto sul carattere socialista delle trattazioni che per le tematiche affrontate: dall'arte alla musica, dall'architettura all'applicazione del concetto di realismo e alle sue differenti accezioni.

Tematica fondamentale nell'analisi della critica al marxismo ungherese negli anni '60 fu indubbiamente il dualismo collettivismo-individualismo. Nata dalla crescente presa di coscienza da parte delle forze sociali dell'applicazione di una forma distorta di collettivismo nei primi anni del socialismo realizzato, la critica a tale tendenza muoveva dall'assunto che la degenerazione del modello socialista ostacolava la formazione dell'individuo:

L'individuo – scrive Hegedüs – deve subordinare totalmente il proprio interesse e le possibilità di sviluppo individuali agli interessi “superiori” della società, della classe e dell'impresa, interessi che si presentano ai singoli solo in forme molto astratte. Vengono quindi in primo piano le funzioni comunitarie da noi indicate come collettivizzanti. [...] Questa serie di considerazione ha contribuito al predominio dell'idea di collettivismo in una forma distorta, ostacolando la formazione dell'individuo, ponendola in contrapposizione con gli interessi della comunità e idealizzando la figura monolitica dell'uomo socialista.<sup>106</sup>

Vennero delineati i tratti di una comunità nei confronti della quale ogni individuo doveva soggiacere e rimettere la propria volontà. La comunità come fine ultimo dell'essere sociale, nel soddisfacimento della quale ogni sforzo doveva essere rivolto. La riproposizione in termini ben più

---

<sup>106</sup>

Cfr. A. Hegedüs e M. Márkus, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, cit., p.30.

vasti del concetto di *obščina*<sup>107</sup>, che aveva inizialmente svolto una funzione agglutinante nei rapporti sociali, sfociò successivamente in tendenze omogeneizzanti e omologanti. Tale deriva è risultata non solo un freno ai principi collettivizzanti insiti nella comunità, ma anche allo sviluppo di strutture sociali gerarchizzate, burocratizzate, intese come quasi-comunità<sup>108</sup>.

I limiti della comunità nella società socialista – il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione - non portò al controllo del processo produttivo da parte dei lavoratori, potere ancora esercitato dalla classe dirigente, ma ebbe come risultato la mancata presa di coscienza dell'uomo di essere volontariamente parte di un sistema:

L'essere insieme con altri – continua l'economista ungherese – è infatti perfettamente casuale, in quanto poggia sulla vendita e sull'acquisto della forza-lavoro e non su di una cosciente associazione di individui. L'interesse del singolo operaio sta quindi molto più nella vendita vantaggiosa della propria forza-lavoro che nel buon funzionamento dell'unità produttiva.<sup>109</sup>

Partendo dalle necessità di dare forma a nuove modalità associative che potessero efficacemente essere di sostegno alla formazione di comunità reali, si destrutturò l'idea stessa del collettivismo, ormai intesa come anacronistica e inadatta alla moderna società.

La rivalutazione dell'idea di individualismo, a discapito del concetto socialista di collettivismo, diede un'ulteriore spinta alle istanze di riforma del sistema economico in essere in Ungheria. Il Nuovo Meccanismo Economico rappresentò l'effettiva messa in pratica delle tensioni individualistiche, andando apertamente contro i dettami del socialismo sovietico.

Al tempo stesso – è la conclusione di Hegedüs –, la riforma economica mette in moto anche determinate tendenze individualizzanti che, pur agendo positivamente nello sviluppo del

---

<sup>107</sup> Il termine *obščina* deriva dal russo общи- il suffisso utilizzato per costruire tutte le parole legate al concetto di comunità. Il termine nella Russia prerivoluzionaria indicava la comunità rurale intorno alla quale ruotava la vita di ogni abitante.

<sup>108</sup> Il concetto di quasi-comunità si presenta più volte nei lavori di András Hegedüs e viene utilizzato per identificare la contraddizione sorta tra la proclamazione del collettivismo e la realtà della vita quotidiana. Hegedüs riconosce il fallimento dell'obiettivo di raggiungere l'integrazione dell'intera società e la crescita di uomini orientati alla comunità, attraverso la liquidazione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

<sup>109</sup> Ivi, p.31

dinamismo economico e dell'ampliamento delle possibilità individuali effettive, non corrispondono però, in quanto prospettive generali, al sistema di valori socialista. [...] Si tratta di un'ideologia spesso strettamente legata a quella tecnocratica che si sviluppa nei paesi socialisti, la quale sostiene che l'idea collettivistica è un ostacolo per il dinamismo economico e quindi per l'ottimalizzazione della produzione.<sup>110</sup>

## 2. La scuola di Budapest

In un sistema messo in crisi da scelte economico sociali che si discostavano dalle reali esigenze del Paese, i pensatori più illuminati si fecero avanti per cercare delle soluzioni alla “crisi” che consentissero di ritrovare e/o mantenere il significato della dignità dell'essere umano. Ecco perché, per costruire un percorso di ricerca in grado di dare riscontro a tutte le tensioni dell'epoca, occorre offrire una preliminare introduzione delle teorie, o “soluzioni” che i maggiori esponenti della Scuola di Budapest hanno avanzato.

Si avrà quindi una visione sinottica della concezione antropologica, e quindi anche economico-sociale e politica, del pensiero di Lukács e dei suoi discepoli.

La loro interpretazione del contesto in cui vissero e degli effetti provocati da scelte di economia politica imposte diede vita ad una corrente di pensiero autonomo chiamata, appunto, “Scuola di Budapest” (*Budapesti Iskola*); all'interno di questa le energie e gli intenti dei pensatori che la componevano si disposero per definire una nuova concezione dell'essere ungherese, una nuova concezione di sistema di governo e quindi un futuro migliore per l'Ungheria, inteso come sintesi tra Stato e cittadino. I suoi componenti avevano come obiettivo la ricerca e la definizione di un sistema di governo ideale per la realtà ungherese, pesantemente provata dagli stravolgimenti che l'avevano vista protagonista.

“Scuola di Budapest” fu il nome dato al gruppo di pensatori dissidenti che si formò intorno

---

<sup>110</sup>

Ivi, p. 32

alla figura di György Lukács dai primi anni '60 in Ungheria. Il nucleo centrale della scuola era formato da Ágnes Heller, Ferenc Fehér, György Márkus e Mihály Vajda. A loro si avvicinarono più tardi anche personaggi del calibro di András Hegedüs, Iván Szelényi János Kis<sup>111</sup> e György Bence<sup>112</sup>.

Gli allievi della Scuola apportarono un fondamentale contributo per l'elaborazione di una teoria critica della concezione di marxismo dell'Europa centro-orientale, diventando un punto di riferimento nella critica al marxismo e per quanto riguarda le idee riformiste da essa scaturite, che trovarono un grande riscontro non solo in Europa, ma, col passare degli anni, anche in Australia e in America.

La Scuola di Budapest si pose in aperta opposizione al regime ungherese e sovietico e alla visione del socialismo ad esso collegato, ovvero a ciò che arrivarono a descrivere come la "dittatura sui bisogni".

La profondità delle riflessioni sviluppatesi all'interno del gruppo ha condotto i suoi membri ad analizzare tematiche che andassero oltre i limiti territoriali, esplorando argomenti più vicini a tendenze occidentali, come il femminismo e la complessità della condizione umana, tenendo pure in considerazione razionalità, sentimenti, emozioni e amicizia.

Analizzare la storia e la corrente di pensiero legata alla Scuola di Budapest e ad i suoi discepoli offre l'opportunità di comprendere maggiormente il fermento politico – filosofico, che stava attraversando l'Ungheria e l'Est Europa, negli anni successivi al 1956 e di comprendere meglio l'articolato sistema di collaborazione intellettuale instaurato tra gli attori che contribuirono al progetto di una possibile riforma del marxismo nell'Est-Europa.

---

<sup>111</sup> János Kis (Budapest, 1943) filosofo e politologo, dal 1967 al 1973 fu membro dell'Accademia delle Scienze, divenne noto per la pressante opposizione democratica al regime, che si espresse nella fondazione del partito Alliance of Free Democrats – Hungarian Liberal Party (*Szabad Demokraták Szövetsége – a Magyar Liberális Párt*) SZDSZ. Fra le sue opere più importanti, si ricordano: *Towards an East European Marxism* (1978), scritta con György Bence, sotto lo pseudonimo di Marc Rakovski; *A szovjet típusú társadalom marxista szemmel* [La società di tipo sovietico con gli occhi marxisti] (1983) e *Politics in Hungary: For a Democratic Alternative* (1989).

<sup>112</sup> György Bence (Budapest, 1941 – 2006) filosofo e dissidente, divenne noto per la sua aspra critica all'invasione della Cecoslovacchia del '68. Fu uno dei firmatari di Charta 77 e fondatore dell'International Helsinki Federation for Human Rights.

L'eterogeneità che caratterizzò le posizioni ideologiche dei rappresentanti della Scuola di Budapest può essere intesa come espressione del percorso evolutivo che, dagli anni '60 in poi, stava compiendo la critica del marxismo, particolarmente in Ungheria. L'originalità della natura della Scuola di Budapest è resa evidente anche dalla mancanza di un manifesto vero e proprio, che spiegasse appieno i veri obiettivi della Scuola.

Solamente l'11 giugno 1971, Lukács pubblicò sul *Times Literary Supplement* una lettera<sup>113</sup>, in cui parla dei risultati ottenuti da un piccolo gruppo di filosofi marxisti ungheresi definiti come la "Scuola di Budapest".

Those – nota a questo proposito Szélenyi – who have since had a chance to read some of their publications (which have now appeared in English, especially the four volumes published recently by Allison and Busby) are probably convince that there exists a theoretically, fairly coherent intellectual circle in Budapest, a "school" in a way, which is integrated partially by common scientific premises, partially by the commitment of its members to the basic values of the Left.<sup>114</sup>

Gli anni in cui nacque questo gruppo e il contesto in cui lo stesso si sviluppò aiutano a comprendere la natura eterogenea del pensiero della scuola. All'inizio degli anni '60, il regime kadariano aveva diminuito la pressione messa in atto a seguito della rivolta del '56, permettendo ai discepoli di Lukács di sviluppare le proprie idee e la loro critica con una relativa tranquillità, divenendo inoltre riconosciuti membri della comunità accademica, pubblicando i loro testi e riuscendo ad avere dei propri seguaci.

I membri della Scuola di Budapest facevano parte di quella generazione di filosofi cresciuti sotto i dettami del marxismo-leninismo duro e puro, il quale stava attraversando una profonda crisi di carattere ideologico. Il carattere marxista delle analisi nate nel contesto della Scuola di Budapest si manifestava nel metodo critico con cui venivano affrontati gli errori presenti nel sistema da una

---

<sup>113</sup> Per maggiori dettagli, D. H. Miles, *Portrait of the Marxist as a Young Hegelian: Lukács' Theory of the Novel*, "PMLA - Modern Language Association Publishing", Vol. 94 N.1, 1979, pp. 22-35.

<sup>114</sup> I. Szelenyi, *Notes on the Budapest School*, "Critique. Journal of Socialist Theory", Vol. 8, (1977), n.1, p. 61

prospettiva di politica economica, sociologica e filosofica. In tal modo, essi coscientemente mettevano in discussione molti dei dettami del marxismo classico. Un processo che portò Márkus, Heller, Vajda e lo stesso Lukács a ridefinire l'obiettivo delle proprie ricerche, passando dal rinnovamento del marxismo tramite la metodologia marxista della spiegazione dei fenomeni sociali, a ciò che venne definito da Szelényi “la negazione della negazione”<sup>115</sup>.

Al fine di comprendere il ruolo svolto dai filosofi della Scuola di Budapest, nel campo del riformismo marxista, è importante analizzare il processo evolutivo attraversato da tale corrente, il quale inizialmente non diede una critica strutturale allo Stato sociale. Il vero momento di cambiamento può essere riconosciuto nell'avvio del periodo delle riforme e, in particolar modo, con l'introduzione del Nuovo Meccanismo Economico, che venne visto dai discepoli di Lukács come uno strumento non adatto a superare le iniquità sociali esistenti, portando all'imposizione di un sistema tecnocratico.

In tal senso, veniva mossa la critica che le sole riforme economiche, senza l'apporto di modifiche al sistema politico, costituivano un mero palliativo per i problemi socioeconomici ungheresi, dando vita, dunque, ad un sistema inevitabilmente destinato a fallire.

Il loro cambiamento di vedute nei confronti del regime, provocato in parte anche dalla protesta pubblica contro la partecipazione ungherese all'invasione della Cecoslovacchia del '68, portò inevitabilmente a un inasprimento dei rapporti tra gli esponenti della Scuola e il governo e alle loro conseguenti dismissioni dai ruoli accademici che rivestivano.

Le loro opposizioni ideologiche giunsero a non poter essere più tollerate dal regime, il quale vedeva nella Scuola di Budapest una grave rischio per la stabilità del sistema.

Dall'inizio degli anni '70 in poi, dopo anni di costrizioni politiche e sanzioni da parte del regime kadariano, la Scuola cominciò ad attraversare una profonda crisi dovuta sia alla morte del suo fondatore ed esponente più eminente, György Lukács, che alla pressante sorveglianza a cui i suoi

---

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 63



esponenti erano sottoposti da parte della polizia segreta, che li aveva privati della possibilità di condurre ricerche e pubblicare i loro studi.

In un tale contesto emersero talune le divergenze teoretiche e politiche tra Márkus, Fehér, Heller e dei contrasti tra la prima generazione filosofica della Scuola e i nuovi membri ad essa aderenti, tra i quali ricordiamo János Kis e György Bence.

Mihály Vajda fu il primo ad esprimersi al riguardo, riconoscendo l'impossibilità del superamento del capitalismo e la conseguente necessità di abbandonare la fede nel potere redentivo del socialismo<sup>116</sup>.

Per i circoli marxisti revisionisti ungheresi le parole di Vajda rappresentarono un vero e proprio shock, in quanto esprimevano chiari dubbi sulla possibilità di realizzare la missione della Scuola, mettendo direttamente in discussione la stessa esistenza la Scuola di Budapest.

Successivamente alla loro emigrazione in Australia, avvenuta nel 1977, Márkus, Heller e Fehér fecero ampi sforzi per restaurare la Scuola di Budapest. Con *Dictatorship over needs*<sup>117</sup>, veniva sviluppata una critica teorica al totalitarismo sovietico e venivano individuati i possibili sviluppi di tale sistema.

Nell'opera vengono confermate le categorie marxiane dei bisogni, cosa che rende possibile riconoscere le posizioni teoretiche di György Márkus e Ágnes Heller all'interno della tradizione marxista.

Essi partono dall'analisi sociopolitica sviluppata da Marx, di cui vengono enfatizzati i temi associati ai problemi dell'alienazione e dell'oggettivizzazione dell'individuo, in una condizione di formazione socioeconomica capitalistica. Marx riconosce sempre che in un tale contesto l'essere umano non sia capace di definire i propri bisogni, non potendoli dunque soddisfare. Tali limiti sono applicati particolarmente ai bisogni individuali, che vengono riconosciuti come non utili in un

---

<sup>116</sup> Cfr. A. Heller, *The beauty of friendship*, "The South Atlantic Quarterly", N. 97, Duke University Press, Durham NC 1998, p.36

<sup>117</sup> F. Fehér- A. Heller – G. Márkus, *Dictatorship over Needs. An Analysis of Soviet Societies*, Blackwell, Oxford 1983 (trad. it.: *La dittatura sui bisogni. Analisi socio-politica della realtà est-europea*, SugarCo, Milano 1984).

sistema capitalistico. Questa situazione porta alla cosiddetta alienazione dell'individuo, generando la necessità di superare tale limite e aprendo la strada ai cosiddetti bisogni radicali.

Pertanto, la società futura descritta da Marx doveva essere in grado di realizzare i cosiddetti bisogni umani individuali, anche nella loro accezione più ampia, risultante dalla pluralità dei bisogni dei singoli individui.

Tali idee, appartenute al periodo giovanile di Marx, divennero dunque oggetto di interesse anche per i filosofi della Scuola di Budapest e tale interesse è espresso in due importanti testi di Ágnes Heller di quegli anni: *La teoria marxista della rivoluzione e la rivoluzione della vita quotidiana*<sup>118</sup> e *La teoria dei bisogni in Marx*<sup>119</sup>, in cui la pensatrice ricostruisce e sistematizza le categorie dei bisogni marxisti.

Heller analizzava le conclusioni marxiste secondo cui ogni individuo è un uomo ricco di bisogni. Tale condizione non è solo la normale condizione di ogni uomo, ma provoca anche significative conseguenze legate alla crescente richiesta di libertà dell'individuo di soddisfare i propri bisogni. Ogni restrizione a tale realizzazione di bisogni individuali può essere determinata solo dal fatto che la soddisfazione di alcuni bisogni limita o esclude la soddisfazione degli altri. Nasce così un paradosso, in quanto tale limitazione è insita nella natura stessa dei bisogni: sono accettabili solamente perché rappresentano la messa in pratica delle libertà individuali.

Nella chiarificazione del concetto di bisogno e sulle origini della sua formazione, un importante contributo fu rappresentato dalle profonde analisi di economisti e sociologi, tra i quali si ricordano András Hegedüs e Maria Márkus, che riconoscevano una chiara tendenza a comportamenti individualistici, nati in risposta all'eccessivo collettivismo:

La trasformazione dei bisogni è un processo costante che si verifica anche senza il deliberato influsso di alcun orientamento. [...] D'altra parte, l'influsso diretto del sistema di valori ha limiti relativamente

---

<sup>118</sup> Á. Heller, *The Marxist Theory of Revolution and the Revolution in Everyday Life*, in "Telos", Vol. 1970 (6), pp. 212-223.

<sup>119</sup> Á. Heller, *The Theory of Need in Marx*, Allison & Busby, London 1976 (trad. it.: *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1978).

stretti, benché non sia da trascurare nella formazione di un nuovo modo di vita. Non si possono inculcare nelle persone valori privi di significato nella vita quotidiana, senza peso nella loro condizione di vita. Dobbiamo quindi trasformare in primo luogo la sfera dell'attività umana per modificare la struttura dei bisogni, garantendo al tempo stesso la soddisfazione dei nuovi bisogni<sup>120</sup>.

Con la morte del suo fondatore, Lukács, la Scuola di Budapest entrò in crisi, divisa dalle differenti visioni teoriche su quale fosse l'indirizzo da intraprendere e seguire, nel periodo successivo alla dipartita del suo principale punto di riferimento. Le opinioni divergevano sulla possibilità di riformare tanto il marxismo contemporaneo, attraverso il superamento del capitalismo, quanto il marxismo ortodosso.

E in tal senso, lo stesso allontanamento forzoso dall'Ungheria di Heller, Fehér, György Márkus e Maria Márkus rappresenta il percorso ideologico intrapreso dalla visione umanizzata del marxismo al post-marxismo per giungere fino ai mutati scenari del collasso delle società di tipo sovietico del 1989, dai quali i discepoli di Lukács partono per dare nuove direzioni alle loro traiettorie teorico-filosofiche.

### **3. György Lukács**

György Lukács è riconosciuto dalla critica come uno dei maggiori filosofi marxisti del XX secolo.

Con una formazione classica e una profonda conoscenza della letteratura tedesca, le opere hegeliane e marxiste influenzarono profondamente il pensiero di Lukács, giungendo, alla fine di un percorso ideologico vasto e frastagliato, ad una visione totalitaria del marxismo, che doveva avvolgere tutti gli aspetti della vita umana.

György Lukács (nome di battesimo György Bernát Löwinger) nacque a Budapest il 13 aprile 1885. Sin dai tempi del liceo, sviluppò il suo interesse per la letteratura e specialmente per il dramma, pubblicando una serie di recensioni su spettacoli e rappresentazioni teatrali su riviste

---

<sup>120</sup> A. Hegedüs e M. Márkus, *op. cit.*, p. 24

ungheresi<sup>121</sup>.

Gli anni immediatamente successivi alla fine dei suoi studi coincidono con il periodo di affermazione di Lukács come teorico dell'estetica, anche grazie alla sua presenza nei circoli intellettuali di Budapest e Berlino – è nota la sua amicizia con Ernst Bloch, con il quale frequentava le lezioni private di Simmel -.

Nel 1906, conseguì un dottorato in Scienze politiche all'Università di Kolozsvár e nel 1909 all'Università di Budapest, per l'opera *Storia dello sviluppo del dramma moderno (A modern dráma fejlődésének története)*. A questi anni risalgono le opere di critica estetica, tra le quali *L'anima e le forme (Die Seele und die Formen)*, del 1910 e *Lo spirito (A Szellem)* del marzo 1911. Durante quegli anni, Lukács iniziò a delineare i tratti della sua teoria sull'ineguaglianza dell'evoluzione culturale, grazie anche alle stimolanti discussioni all'interno del "Circolo della domenica" di Budapest<sup>122</sup>.

Alla fine della guerra Lukács pubblicò l'opera probabilmente più conosciuta della sua giovinezza: *La Teoria del Romanzo (Die Theorie des Romans)*. La decade 1919-1929 rappresentò per lui un periodo di sostenuta attività politica, inizialmente durante la Repubblica ungherese dei Consigli (la breve esperienza comunista del marzo-agosto 1919, in cui è coinvolto direttamente come vicecommissario del popolo per l'Istruzione pubblica) e, successivamente, durante il suo esilio a Vienna, dove è costretto ad emigrare nel 1919 in seguito alla repressione della Repubblica sovietica.

L'esperienza di quegli anni turbolenti fornì al pensatore di Budapest l'*incipit* per la

---

<sup>121</sup> L'enorme mole di lavoro di Lukács comprende una serie di brevi recensioni ad opere teatrali, tra le quali, solo per ricordarne qualcuna: *A kegyelemkenyér*, Magyarország, n.44, Feb. 1902, p. 1-2; *Monna Vanna*; *Annuska*; *Bacsány*; *Simonyi Öbester*; *Vígszínház*, tutte opere presenti in *Ifjúkori Művek*, Magvető Kiadó, Budapest 1977, p.77 (ora raccolte in Gy. Lukács, *Ifjúkori Művek (1902-1918)* [Opere giovanili 1902-1918], Magvető Kiadó, Budapest 1977).

<sup>122</sup> Il *Vasárnapi Kör* (1915-19) è noto per essere stato uno dei principali attori nello sviluppo della teoria socio-culturale radicale degli anni tra le due guerre mondiali e, in particolare, nell'analisi dei collegamenti tra marxismo e romanticismo della sociologia critica tedesca. Tra i maggiori esponenti del circolo, oltre a Lukács, vanno ricordati Karl Mannheim, Frederic Antal, Arnold Hauser, Lajos Fülep e Béla Balázs. I membri del circolo sono ricordati pure come fondatori della *Libera Scuola delle Scienze Umane (Szellemi Tudományok Szabadiskolája)*. A tale riguardo, di recente (6-7 Ottobre 2017) l'Istituto di Filosofia dell'Accademia Ungherese delle Scienze ha organizzato una conferenza dal titolo "100 Years After: The Sunday circle and the Free School of the Humanities".

radicalizzazione delle proprie posizioni politiche. Attraverso gli scritti di quel periodo esprime il suo punto di vista rispetto agli accadimenti del tempo, prendendo una posizione chiara, iscrivendosi al Partito comunista ungherese e avvicinandosi poi, a Vienna, alla frazione dei *Linkskommunisten*:

Il trentaquattrenne filosofo e critico – scrive Márkus a questo proposito –, non più giovanissimo, che nel 1918 entrava nel Partito Comunista Ungherese e che a partire da quel momento, superando svolte storiche e rivolgimenti personali, avrebbe dedicato vita ed opere alla realizzazione delle idee e degli ideali del movimento a cui aveva liberamente aderito, con questo passo poneva termine in modo sorprendentemente improvviso – radicalmente e in apparenza senza transizione – a tutta la sua precedente attività...<sup>123</sup>

La questione dell'evoluzione delle posizioni del filosofo ungherese e dell'applicazione delle stesse nelle sue opere è stata lungamente dibattuta. Lo stesso Lukács ha enfatizzato i suoi cambi di vedute, talvolta senza esitare a rigettare linee di pensiero o addirittura interi libri. La scelta di aderire al marxismo, vissuta da Lukács come «complessa e difficile a spiegarsi»<sup>124</sup>, fu il risultato di un arduo percorso di auto-analisi e presa di consapevolezza, come viene evidenziato nello studio sul marxismo *Giovinezza Mortale (Halalos fiatalság)* del 1916.

Per definire la loro connessione [dei due periodi del pensiero di Lukács] non possiamo sbrigarcela con concetti quali «discontinuità» e «iato». Sì e no sono opposti diametrali; se due punti di vista sono confrontati attraverso un rapporto di negazione così esplicito, proprio in conseguenza della natura di questo rapporto devono possedere anche intimi punti di contatto<sup>125</sup>.

D'altronde, la contrapposizione tra il primo Lukács, più vicino al soggettivismo decadente espresso in opere come *L'anima e le forme* o *Teorie delle forme*, e quello del periodo marxista fu fortemente rigettata dai suoi allievi della Scuola di Budapest, riconoscendo nel pensiero del maestro la presenza di temi costanti, senza distinzioni tra periodi o conversioni; in particolar modo è

---

<sup>123</sup> G. Márkus, *L'anima e la vita – il giovane Lukács e il problema della cultura*, in F. Fehér, A. Heller, G. Márkus, A. Radnóti, *La scuola di Budapest: sul giovane Lukács*, La nuova Italia, Firenze 1978, p. 77.3

<sup>124</sup> Cfr. G. Lukács, *Megjegyzések az irodalmtörténet elméletéhez* [Osservazioni sulla teoria della storia letteraria], in Gy. Lukács, *Ifjúkori művek (1902-1918)*, Magvető Publishing, Budapest 1977, p. 33

<sup>125</sup> Ivi, p. 79

opportuno evidenziare come invece già in *Storia dello sviluppo del dramma moderno* fossero presenti chiari riferimenti al marxismo e al socialismo in termini di problema e possibile alternativa.

Altro paragone interessante tra le opere del giovane Lukács con testi del periodo più maturo, che rivelano l'esistenza di un *fil rouge* nella produzione del filosofo, è quello tra *I Manoscritti di Heidelberg sull'estetica (Heidelberger Ästhetik)*, scritto tra il 1912 e il 1918, e i suoi scritti della maturità, come, fra tutti, *Estetica, summa* del pensiero artistico del filosofo ungherese. Scopo principale dei due scritti è quello di definire il ruolo dell'Arte all'interno della vita umana, intesa come l'insieme di attività e relazioni con la vita quotidiana. Problema che si staglia in questa analisi è quello della funzione e della possibilità della cultura. Partendo dalla questione *se è possibile la cultura oggi*, Lukács intende delineare un concetto più ampio di cultura che spaziassse dalla Arte alla Filosofia, fino a delinearla come aspetto fondante della *vita*.

Cultura è l'unità della vita, la forza dell'unità che accresce, che arricchisce la vita [...] ogni cultura è conquista della vita, unificazione di tutti i suoi fenomeni mediante una forza [...] di modo che, qualsiasi elemento della totalità della vita si consideri, nel suo nucleo più profondo si debba sempre riconoscere la stessa cosa.<sup>126</sup>

Questo parallelismo tra cultura e vita rende evidente il percorso analitico intrapreso dal filosofo, teso a risolvere una delle questioni portanti dell'analisi critica del suo pensiero, ovvero quello della «crisi» della cultura nella moderna vita borghese. Egli, riconoscendo nella cultura l'unica possibilità verso una vita libera dall'estraniamento, definì le contraddizioni esistenti nella società di oggi – la necessità della cultura per superare il dualismo individuo-comunità, la distinzione tra soggetto e oggetto e l'ostilità alla cultura della società lukacsiana – ammettendo che solo con la teoria è possibile individuare le vie d'uscita da queste.

Il lavoro di Lukács, che caratterizzò, seppur a differenti livelli, sia il periodo giovanile che la maturità, va, però, oltre la mera descrizione dell'attuale condizione della società, andando a

---

<sup>126</sup> G. Lukács, *Cultura Estetica (Esztétikai kultúra)*, O.J. publishing, Budapest 1913, pp. 12-14

ricercare le cause che hanno generato l'iniquo stato d'estraniamento della comunità, attraverso un «costante parallelismo tra analisi metafisico-esistenziale ed analisi storica»<sup>127</sup>, in cui si cerca di dare una soluzione alla questione se lo stato presente sia espressione della tragedia ontologica-esistenziale della cultura oppure di una sua crisi storica, e come tale superabile.

Questa ricerca non perviene mai ad una soluzione univoca, ma muta nel corso dello sviluppo del pensiero lukacsiano, giungendo volta per volta a risposte differenti.

L'opera che più di ogni altra ha dato vita, nella critica al filosofo, a dibattiti sul dualismo pre-post marxismo della produzione lukacsiana è, indubbiamente, *Storia e coscienza di classe* (1922).

*Opus magnum* di Lukács, *Storia e coscienza di classe* rappresenta ormai uno dei pilastri portanti del marxismo, grazie alla profonda analisi dei concetti di alienazione, reificazione e prassi. La pubblicazione dell'opera costituì un punto di non ritorno non solo nella vita del filosofo, ma per tutto il socialismo in generale, e dunque anche quello ungherese. Pubblicato durante gli anni di permanenza forzata a Vienna, a seguito dell'estradiizione seguita alla fine delle Repubblica sovietica ungherese, è subito divenuto oggetto di interesse per tutto l'universo marxista: ne è prova l'aspra condanna di "Idealismo" mossagli da Zinov'ev durante il V congresso dell'Internazionale Comunista del 1924. D'altro canto, bollare il testo come frutto dell'operato giovanile sarebbe oltremodo riduttivo, in considerazione della già vasta fama di cui godeva nel 1922 l'allora trentasettenne filosofo di Budapest (in quegli anni erano già note al grande pubblico opere come *L'anima e le forme* e *La teoria del romanzo*); né tantomeno la stessa opera può essere definita il frutto acerbo di un percorso ideologico appena avviato, in quanto nella stessa introduzione all'opera Lukács riconosce la propria esperienza e conoscenza dei testi marxisti:

[...] lessi qualcosa di Marx già come studente liceale. In seguito, intorno al 1908, presi in considerazione anche *Il capitale* per dare un fondamento sociologico alla mia monografia sul

---

<sup>127</sup>

F. Fehér, A. Heller, G. Márkus, A. Radnóti, *op. cit.*, p. 82

dramma moderno. [...] Ripresi gli studi marxisti durante la prima guerra mondiale, questa volta tuttavia già guidato da interessi filosofici generali; e non più sotto l'influsso prevalente degli studiosi contemporanei di «scienze dello spirito», ma di Hegel<sup>128</sup>.

Dalle parole di Lukács risulta come l'opera fosse già intrisa dello spirito di oggettivizzazione storica tipico del filosofo, per quanto ancora limitato dalla concezione engelsiana della prassi come «esperimento ed industria» validi quale criterio della teoria.

Pertanto, nonostante l'opera si collochi temporalmente all'interno del periodo cosiddetto giovanile di Lukács, essa presenta già i temi tipici della maturità.

Dalla succitata contrapposizione risulta, pertanto, che tra il “giovane” e il “vecchio” Lukács permane una «continuità» di pensiero, senza che però vi sia un effettivo «sviluppo».

Tale consapevolezza genera la necessità di un'analisi del differente atteggiamento del partito ungherese nei confronti del filosofo di Budapest, che caratterizzò il periodo dal 1949 in poi.

Infatti, grazie alla sua abilità di dialettico e alla sua familiarità con le tendenze cosiddette occidentali, che egli conosceva per averle combattute a lungo in sé stesso, Lukács, per la leadership ungherese, era l'uomo più adatto a “salvare in extremis” l'ortodossia del pensiero socialista, che esercitava ancora la sua influenza su gli intellettuali sensibili al fascino della cultura decadente.

Nel periodo successivo all'instaurazione del socialismo di stampo sovietico in Ungheria, il suo ruolo agli occhi del partito però mutò, risultando il suo intervento e il suo pensiero non più utili per lo Stato. E tuttavia Lukács era il simbolo della politica di tolleranza attuata dal governo in risposta alle critiche di impoverimento del pensiero. La sua fama internazionale doveva essere per il regime il lasciapassare verso le élite culturali europee e doveva elevare l'Ungheria ai livelli delle potenze occidentali.

Il cambio d'atteggiamento nei confronti di Lukács, sfociato nella severa accusa di aver deliberatamente alterato il pensiero leninista, avvenne con l'affermazione della nuova linea

---

<sup>128</sup>

G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Sugar Editore, Milano 1967, p. XXV



intransigente. Il percorso di autarchia culturale intrapreso rappresentò la fine della politica della mano tesa e la presa di coscienza da parte del partito dell'inutilità della tolleranza verso soggetti per certi versi scomodi come Lukács.

Il panorama culturale ungherese alla fine degli anni '40 era uno scenario desolante, in cui tutte le voci discordanti erano state messe a tacere e il compito dell'intelligenza era relegato alla mera esaltazione del partito e della potenza intellettuale del socialismo sovietico. Le analisi oggettive di Lenin sulla decadenza culturale dell'Europa orientale, l'internazionalismo del comunismo, il ruolo messianico e salvifico dalle tenebre dell'arretratezza di cui era rivestita la Russia, erano ormai solo un ricordo.

Ecco che, così, György Lukács, divenne una delle prime e più illustri vittime della stalinizzazione culturale ungherese. Per comprendere a pieno la durezza dell'epurazione dei pensatori critici messa in atto tramite i mezzi di comunicazione del partito e i filosofi allineati e che colpì violentemente Lukács, è interessante soffermarsi su un articolo pubblicato sulla rivista del Partito Comunista *Társadalmi Szemle*<sup>129</sup> a firma di László Rudas<sup>130</sup>, stalinista ortodosso.

Infatti, esaminando attentamente la critica di Rudas, è possibile comprendere le cause della caduta in disgrazia del filosofo, fino a quel momento punto di riferimento di tutto l'*establishment* ungherese del dopo guerra. In un articolo pubblicato nel 1949, Rudas muoveva una dura accusa nei confronti di Lukács, tacciando il suo pensiero di cosmopolitismo. Prendendo particolarmente di

---

<sup>129</sup> L. Rudas, *Elméleti színvonalunk emeléséért* [Per elevare i nostri standard teorici], in "Társadalmi Szemle. A magyar kommunista párt tudományos folyóirata", gennaio 1948, pp. 351-368. Al riguardo è importante ricordare pure la polemica risposta di Lukács, pubblicata nello stesso numero della rivista, dal titolo *A filozófiai frontól* [Dal fronte filosofico]. La rivista in questione era uno dei principali organi di stampa del partito. Fondata nel 1931, due anni dopo l'intero corpo editoriale fu arrestato e la rivista cessò di essere pubblicata. Dopo la Seconda guerra mondiale, la rivista fu rilanciata come rivista scientifica del partito, il quale influì direttamente sul piano editoriale ininterrottamente, tranne che per un breve intervallo durante la rivoluzione del 1956, fino al 1990. Tra i suoi direttori si ricordano József Révai, Gyula Kállai, Valke Benke e Mihály Bihari.

<sup>130</sup> László Rudas (Sárvár 1885 – 1950) fu un giornalista e politico ungherese. Di formazione universitaria, entrò nel Partito socialdemocratico ungherese già nel 1903. Nel novembre 1918, assieme a Béla Kun fondò il Partito comunista ungherese, del cui Comitato Centrale divenne membro importante. Prese parte al congresso di fondazione del Comintern, nel marzo del 1919. La sua incrollabile fede nel partito e la sua ortodossia lo portarono ad essere uno dei principali dirigenti del partito ungherese e di Mosca. Dopo la Seconda guerra mondiale, Dopo diversi anni trascorsi a Mosca insegnando nei più importanti istituti di formazione sviluppati sotto l'egida del partito, alla fine della Seconda guerra mondiale tornò in Ungheria, diventando direttore della Scuola Centrale del Partito comunista ungherese e membro dell'Accademia delle Scienze. Fu parlamentare dal 1945 al 1950, anno della sua morte.

mira lo scritto *Letteratura e Democrazia*, egli cercò così di legittimare la rimozione del filosofo dalla cattedra di Estetica all'Università di Budapest e il depotenziamento crescente del suo ruolo di pensatore.

Il nodo centrale dell'accusa mossa da Rudas verteva sulla concezione storico-estetica di Lukács, fulcro della teoria sull'ineguaglianza dell'evoluzione culturale. Secondo tale teoria, inizialmente sviluppata da Marx, Lukács riconosceva che il progresso economico non portasse necessariamente ad un analogo sviluppo culturale. Al contrario, insisteva il filosofo ungherese, una società con un determinato livello d'avanzamento economico, non si trova, per questo solo fatto, in possesso di un patrimonio culturale superiore a quello di contesti sociali economicamente meno sviluppati.

Scrivendo queste parole, Lukács pensava soprattutto al classico esempio della Francia rivoluzionaria, che consacrava le sue migliori energie al rafforzamento di un regime politico e sociale, mentre la Germania, economicamente più arretrata, vantava una prodigiosa fioritura letteraria, filosofica e musicale.

Secondo Rudas, che contestava proprio questa parte del pensiero lukacsiano e l'esempio da questi riportato, ciò che poteva essere considerato valido per la letteratura tedesca e francese del XVIII secolo, non poteva essere altrettanto assolutamente utilizzabile allorché si trattava di definire il carattere della cultura socialista in generale. A seguito dell'accusa mossa nei suoi confronti, Lukács, per dimostrare la propria assoluta ortodossia e la propria fedeltà al sistema, si impegnò a eliminare dalle sue opere tutto ciò che poteva scandalizzare i suoi censori, dai quali era sorvegliato strettamente, eliminando l'originalità che aveva caratterizzato fino a quel momento i suoi scritti.

Con la rivolta del '56, Lukács decide di sostenere e rappresentare il pensiero del popolo, anche lui apertamente schierandosi contro il sistema fino a quel momento al potere ed entrando a far parte del governo Nagy.

Ma, con la conseguente repressione della rivolta del '56, il filosofo subisce un ulteriore e

nuovo allontanamento perpetrato proprio da quel sistema che egli, poco prima, aveva combattuto.

Lukács, privato delle funzioni accademiche svolte sino a quel momento, non trovò più spazi e modi per esprimere le proprie idee ma, come ogni grande pensatore, non si arrende alle condizioni esterne: i suoi discepoli, nonostante tutto, continuano a seguirlo e a sviluppare, sulla scia delle sue idee, le proprie personali visioni dell'esistenza, dell'uomo e dell'individuo calato nel sistema, prima ancora che sistema economico, sistema sociale e politico.

Indubbiamente le costrizioni vissute durante la repressione post '56, indussero Lukács a definire e indirizzare ulteriormente i propri sforzi filosofico/letterari verso l'affermazione della pluralità del pensiero marxista, quale corretta interpretazione del pensiero socialista/marxista.

In conclusione, si può senz'altro affermare che György Lukács, seppur agli inizi certamente influenzato ed attratto dal sistema sociale ed economico in cui si trovava ad operare e vivere, ha rappresentato, per l'originalità delle sue idee, per l'impulso dato alla cultura del tempo, per la vocazione di catalizzatore della teoria politica contemporanea, per la prolificità e qualità delle sue opere, un caposaldo ineliminabile della rivoluzione, prima di tutto culturale, nell'Ungheria del secondo dopo guerra.

Grazie alla sua attività e al fervore del suo impegno di uomo e pensatore, si sviluppò la corrente di pensiero prima oppositrice e interprete del disagio subito dalla popolazione ungherese. Grazie al suo ruolo di mentore, molti diversi altri pensatori hanno concentrato la propria attenzione sulle problematiche vissute dall'Ungheria del secondo dopoguerra; e, sempre grazie alla sua vastissima produzione filosofico/letteraria, è nata quella Scuola di Budapest, caposaldo del pensiero filosofico ungherese post moderno, che tutt'oggi è oggetto di studio e di analisi, oltre che fonte di spunti ulteriori nel campo del marxismo critico.

## **4. Ágnes Heller**

La "teoria dei bisogni" di Ágnes Heller è stata oggetto, anche nell'ambiente della critica

filosofico-letteraria italiana, di correnti interpretative anche assai discordanti tra loro, nonostante la tematica fosse la stessa. Una parte di critici, infatti, ha identificato il pensiero della Heller quale frutto del revisionismo post-staliniano, mentre le voci opposte hanno trovato giustificazione nell'eredità di guida filosofica dissidente dell'Est europeo. Altri ancora hanno ravvisato nella teoria della Heller un nuovo estremismo. L'epilogo di queste interpretazioni tuttavia non rende il giusto valore ad una ricerca ben più vasta e di largo respiro che porta gradualmente alla costruzione antropologica marxista cui si è impegnata la filosofa ungherese.

La storia della filosofia della Heller viene tessuta sulla storia degli avvenimenti storici e politici che segnano il vissuto dell'intellettuale ungherese, includendo, tra l'altro, eventi di spessore come la rivoluzione e l'emigrazione.

L'esperienza della Scuola di Budapest non deve essere limitata al mero concetto di dissenso, in quanto le ideologie fermamente sostenute dalla Scuola ricalcano un ambizioso tentativo di superamento culturale e politico del socialismo realizzato e del marxismo orientale, ravvisabile anche dal testo enunciato dalla Commissione per la politica culturale del Partito, che motivava l'espulsione degli allievi di Lukács dalla vita politica del Paese, accusandoli di manifestare tendenze politiche favorevoli al pluralismo ideologico e di conseguenza in opposizione alla teoria e alla prassi del sistema incarnato dal Partito comunista<sup>131</sup>; in altri termini, l'accusa che trapelava fu quella di essere ostili alla realtà socialista del Paese. Questa deviazione ideologica derivava da una concezione relativistica del marxismo, per cui esso poteva distinguersi in vari tipi. Di conseguenza non esisteva più un'unica "verità oggettiva" spiegabile attraverso la scienza, venendo così messa in discussione la pretesa del marxismo di imporsi come "scienza oggettiva".

La messa in discussione del marxismo trovò origine in *Storia e coscienza di classe*, in cui si sosteneva la non validità di concetti marxisti in quanto non concretamente attuabili nella realtà, come la non riuscita di una rivoluzione in Occidente. L'ultima opera di Lukács, rimasta incompiuta,

---

<sup>131</sup> Cfr. *Presenza di posizione della Commissione per la politica culturale operante presso il CC del PCU riguardo alla visione antimarxista di alcuni cultori di scienze sociali*, «Sociologia», n.1, 1973

la *Ontologia dell'essere sociale*<sup>132</sup>, rappresentò una svolta per gli allievi della Scuola di Budapest, in quanto l'impronta lasciata dal maestro segnò una riattivazione pratica dello storicismo marxista, seguita, in concomitanza, dai moti rivoluzionari scatenatisi dopo il '68. In *Storia e coscienza di classe*, Lukács risolveva il problema del marxismo ortodosso - il marxismo inteso come scienza oggettiva - utilizzando il metodo ortodosso scoperto proprio da Marx per analizzare i paradossi economici del capitalismo, che consisteva, tra l'altro, nell'identità di soggetto e oggetto nel percorso storico della rivoluzione e nella totalità. Ma, paradossalmente, gli avvenimenti storici sembrano non aver seguito le previsioni di Marx e si verificano proprio le ipotesi-limite che Lukács aveva previsto in *Storia e Coscienza di classe*: contrariamente a quanto prevedeva Marx, sia per la teoria che per la pratica, la storia non ha portato al comunismo, ma arriva di fronte ad un "nuovo inizio", frutto del capitalismo diffuso e generalizzato. In questo contesto il metodo marxista dell'analisi delle contraddizioni sociali trova ancora una sua applicabilità, sia nel mondo occidentale che in quello post-rivoluzione socialista.

Nelle varie interpretazioni del marxismo, è notevole la polemica mossa nei confronti degli indirizzi marxisti contemporanei da parte di figure come quella di Ágnes Heller, volte a salvaguardare l'integrità e l'originalità delle teorie sostenute dagli allievi della scuola di Budapest. Appoggiare l'ontologia lukacsiana significava affermare la specificità dell'individuo sociale di fronte a qualsiasi posizione di "leggi generali". Il pensiero della Scuola di Budapest si avvicinò a quello presente in *Storia e coscienza di classe*, e, per certi versi, viene addirittura portato avanti, dando una sorta di risposta all'opera stessa del maestro. Questa affermazione è ravvisabile nell'opera di Ágnes Heller *La teoria dei bisogni in Marx*; secondo la filosofa ungherese, la "coscienza di classe" dibattuta da Lukács si identifica con la "coscienza enorme" di Marx, mentre sulla questione dei bisogni radicali effettua ricerche più approfondite, rilevando delle differenze tra la sua teoria dei bisogni radicali e l'idea di "coscienza attribuita" di Lukács.

---

<sup>132</sup> L'opera è stata pubblicata in Italia, a cura di A. Scarponi, in 3 voll. dagli Editori Riuniti, Roma 1976-1981. Una nuova edizione, in 4 voll., è stata più di recente pubblicata per i tipi di PGreco, Milano 2012.

Sulla questione della dicotomia teoria-prassi, inoltre, la Heller definisce implicitamente fuorviante l'identificazione di Lukács di soggetto e oggetto della storia nella figura dell'organizzazione, in quanto l'intento riconduceva solo ad una presunta automaticità del passaggio da necessità economica a libertà politica; impostazione che richiamava la vecchia differenziazione sociale *citoyen* e *bourgeois* e che invece doveva essere superata avvalendosi, secondo la filosofa, di una visione attivistica della prassi. Nella pratica infatti il passaggio dalla necessità alla libertà non avviene in modo automatico e lineare, né tantomeno può essere garantito dal partito o dallo Stato se all'interno degli stessi esiste ancora anche la minima forma di dualismo. Il superamento di questa impostazione avviene nel momento in cui la prassi aspira al raggiungimento del valore utopico, così come il comunismo è un movimento reale che persegue un valore utopico ideale; se l'idea di socialismo non ha avuto una realizzazione storica diffusa, ciò non significa che la previsione marxista abbia fallito, se la si considera in una visione correlata alla prassi.

Ágnes Heller si contrappose, per il suo pensiero filosofico, alle posizioni favorevoli al revisionismo socialista o neokantiano; essi si attenevano all'ideologia marxista tradizionale appoggiando il determinismo e includendo un'etica della moralità di derivazione kantiana.

La Heller, dal canto suo, criticò la fossilizzazione del pensiero marxista, cercando di far emergere la grande flessibilità del pensiero di essere contestualizzato in tutta l'epoca contemporanea, e si impegnò nella rifondazione teorica del marxismo.

Analizzando il rapporto tra la sua teoria marxista e la pratica, risulta evidente la connessione della filosofia della Heller con alcuni particolari avvenimenti storici del periodo in cui scrive, quali il movimento studentesco nei paesi occidentali e il movimento per l'autogestione nei paesi di socialismo reale: ne è un esempio la critica che la filosofia ungherese mosse al sistema autoritario socialista che si contrapponeva alla democrazia della vita quotidiana, che invece poteva ritrovare la sua piena espressione con l'autogestione economica e con il pluralismo in ambito politico e sociale.

Un altro momento storico che influenzò il pensiero della Heller sulla questione dei bisogni radicali fu lo sviluppo di movimenti studenteschi anticapitalistici dopo i moti del '68. L'anticapitalismo divenne il modo di pensare tipico anche di una considerevole parte della classe operaia. Risulta evidente la correlazione che la Heller volle effettuare parlando dei movimenti studenteschi e di quelli che interessano la classe operaia, per sottolineare come il cambiamento qualitativo e i bisogni vadano ad interessare la forza-lavoro; i moti studenteschi andranno ad anticipare le ribellioni della classe operaia. D'altro canto, come lo stesso Marx sosteneva, i bisogni materiali – di tipo quantitativo e non radicali - possono subire un'influenza culturale (e quindi essere accompagnati da un bisogno culturale, che come tale è radicale e qualitativo) tale per cui può essere modificato il modo in cui questi bisogni vengono soddisfatti. Nel sistema capitalistico, i bisogni radicali sono materialmente fondati sul capitalismo, ma se si parla del modo di soddisfare questi bisogni (generalizzato, di massa), allora non si può fare riferimento al sistema capitalistico, ma piuttosto al modo organizzato che si utilizza per soddisfare i bisogni; si inserisce in questo senso la possibilità di ripensare il concetto di composizione di classe.

E, per rafforzare il dualismo teoria – pratica, la Heller sostenne fermamente che l'obiettivo della filosofia non si esaurisce solo nel criticare le varie ideologie; essa è concretamente utopica e trova fondamento su valori che trovano affinità con i bisogni radicali, ma non ne costituiscono la base, come è stato erroneamente e spesso confuso nell'accezione economica del marxismo. Il valore è una caratteristica ontologicamente primaria dell'essere sociale che si attiene ad un'idea, ma che di fronte ai bisogni radicali, ha una validità che deve essere in qualche modo canalizzata, imposta.

La concezione utopica della filosofia di Heller è legata al tipico modello di intellettuale mitteleuropeo che non trova una piena affermazione concreta nella realtà capitalistica odierna. È indubbio come la figura del filosofo abbia rappresentato orgogliosamente la missione morale che doveva svolgere in quegli anni di repressione, rappresentando la coscienza democratica europea che cerca di opporsi al duro regime. Questa visione quasi illuministica della Heller appare paradossale

rispetto a quella che è la sua concezione di utopia. Per arrivare ad una trasformazione sociale con il raggiungimento di una piena democratizzazione delle masse e un'autogestione dell'economia, dovrebbe venire meno la concentrazione del potere nelle mani di istituzioni quali partiti o Stato. Alla base di questa dissoluzione del potere nel nome di un "interazione sociale", la Heller indicò il superamento della differenza tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, quale concreto superamento del concetto di classe sociale. Risulta evidente che questa visione utopica si discosta da quello che è il pensiero dell'intellettuale tradizionale. Questo perché la filosofa ungherese non volle fare una differenziazione del lavoro intellettuale, ma si impegnò piuttosto nella promozione di una filosofia che si avvicina a quella "spontanea" delle masse.

Per quanto riguarda la concezione del lavoro, infine, la Heller fece notare come la concezione marxista del lavoro non sia statica e stagnante in un determinato periodo storico, ma rappresenti anche un'utopia della trasformazione radicale, e come il concetto di lavoro possa essere rivalutato, attribuendogli un diverso valore morale anche a livello di comunità.



# La parola ad Ágnes Heller

Nell'ambito del presente lavoro di ricerca, e a conclusione di esso, ho avuto l'opportunità e il privilegio di incontrare Ágnes Heller e di discutere con lei dei temi al centro del presente lavoro. La filosofa, con grande disponibilità, attenzione e solerzia, atteggiamenti propri solo delle menti superiori che si muovono fuori da ogni dinamica preordinata, mi ha concesso il suo tempo, la sua esperienza, la sua visione, la sua storia, accogliendomi, come uno dei suoi discendenti, nella sua casa di Budapest; lì, con semplicità disarmante, ho "vissuto", attraverso le parole della studiosa, la Budapest post '56, il fermento culturale ed emotivo del tempo, il suo pensiero, la sua visione.

Un ponte emozionante tra l'Ungheria di oggi e di ieri: un Paese con due anime, diviso tra il dinamismo delle nuove generazioni e il disincanto di chi è stato parte della storia ungherese.

Mai sufficientemente grato ad Ágnes Heller e a chi, da Messina e dalla stessa Budapest, mi ha messo nella condizione di entrare in contatto con questo straordinario testimone del nostro tempo, riporto, qui di seguito, il testo della conversazione avuta nella primavera scorsa. I temi toccati e le parole della filosofa ungherese rispondono, meglio di quanto il sottoscritto abbia saputo fare nel corso della ricerca, ad alcuni quesiti rimasti insoluti nella stesura del presente lavoro.

**Q:** The death of Stalin, the 20<sup>th</sup> congress, the trial to Laszlo Rajk, the '56 revolution, the New Economic Mechanism: is it possible to identify the specific moment, in the recent Hungarian history, when it became clear that something in the social, economic and political system was changing?

**A.:** The first change came in '53. That was of course due to Stalin's death, but it was also due to the change in the Russian Soviet leadership. That was Khrushchev's time, and, at that time, he

enumerated or, rather, asked Imre Nagy to take the place of Rákosi at the Hungarian Communist Party and Prime Minister of Hungary.

**A.:** Imre Nagy introduced reforms. First and foremost, he opened the prisons. Thousands and thousands of people were in prison and Imre Nagy opened the prison and they started the rehabilitation of some prisoners. That was the period when the people like me who could not open their mouth because we were all terribly afraid before '53. What's going to happen with us? Internment, etc. Imprisonment, who knows, Execution.

**A.:** After '53 we started to think with our own minds and started to open our mouths. These three years, between '53 and '56, were the years of the waking up of the population, especially of the intellectuals. Writers, philosophers, that was kind of introduction to the '56 revolution, preparation for the revolution of '56. I may say there wouldn't have been '56 revolution unless we had this development between '53 and '56. This was, in a way, preparation for the revolution. We got used to it, to speak our mind. Not entirely, not wholly, because we were still afraid, but up to a degree. Far more than previously.

**A.:** That was the first starting point. It's a starting point in one way. Less terror. That was the starting point. Between '53 and '56 there was less terror. Before '53, there was a huge terror that was really a Stalinist terror in Hungary. Between '53 and '56 there was no more Stalinist terror. There was totalitarianism, of course, but there was no more Stalinist terror. That was the very important point of departure.

**A.:** The '56 revolution itself was a great event in Hungary and in Europe in general. That was the time when the belief in the communism was basically changing. People lost their hope in a communist Europe and a communist revolution. French and Italian communists left their party at that time because of disappointment that the Hungarian revolution was crushed by the Soviet army,

left them disappointed in the Soviet Union. That is where it was also changing point in Hungarian history.

**A.:** The old Stalinist leadership left Hungary for Russia. A new leadership came with János Kádár and with this new leadership, in a way, returned the dictatorship. The first years after the revolution were maybe worse than the days during Rákosi's time and certainly worse than during the time of Imre Nagy, between '53 and '56. Because a lot of people were imprisoned, a lot of people were sent off on concentration camps, lots of people were also executed, Imre Nagy was executed. Some other members and people of his government were executed.

**A.:** Even a young person, who was a student at the time when participated at revolt against the Soviet army, was executed after he turned 19, and just because if you were under 18, you could not be executed. So, they waited until he was 19 and he was ... Manfred was his name ... But, executed. So, it was terrible time, people were very much afraid.

**A.:** The turning point after this, the next turning point was '68. That was the period of, as you mentioned, the new economic policy. With the new economic policy, the leadership promised that the total centralization of economic life would cease to exist. That we'd be a kind of free motion ... More freedom in the movements for the directors of different factories, that they can somehow come to the market and not just obey the central order. That was the concept, in January '68, of the new economic policy.

**A.:** The new economic policy started, but it was never continued. Something came in between, that was the Prague Spring. And that was a new thing, Prague Spring. At the first time, Prague Spring was a great hope for us, all of us, because we believed that there would be a synchronization between the events in Hungary and the events in Czechoslovakia. There was some kind of hope, for example Lukács believed that if the current situation changes, politics will also change. There were

still people who believed in the ancient Marxian concept that the base determines the superstructure. That is, the base changes, economy changes, the political superstructure will also change.

**A.:** August 21 of August ... That was basically the end of all this hope. People's hopes were gone, and that was the turning point. One hope was that economic policy will develop. It did not because it could not. Second hope was that there is a socialism with a human face. Many of us believed that social can have a human face, that was the policy of the Czechoslovaks at that time. And then this policy was crushed also by the Soviet army and we lost all hope.

**A.:** My group, myself and three other philosophers we protested in a French agency against the occupation of Czechoslovakia by Russian and Hungarian army and we were very much hopeful. We believed that immediately we'd get a civil punishment. But they waited a few years, until Lukács died. Because the people who signed the protest-action against the Soviet and Hungarian invasion of Czechoslovakia in '68 were members of the philosophers called Budapest School, and so after a while, Lukács died in '71, and after Lukács died, they started to introduce measures against the group. There was a party resolution against the group.

**A:** But this was not a turning point in Hungarian history. That was a turning point in our own personal lives. The turning point of Hungarian history was '68. After '68, people started to realize that nothing can be done, that there is no socialism with a human face, we have to make peace with what we got. We did not make peace, but the majority of the Hungarians made peace with what they got. That was a kind of happiest barrack in the lager and the goulash communism, and so on and so forth.

**A.:** A little bit of improvement of standards of life. A little bit of more freedom for individuals. A little bit more possibility to travel outside Hungary. So, there was a kind of liberalization of Hungarian way of life. Basically, this lasted until the end of the 80s. There, the system changed.

**A.:** So I would say, turning points: '53, that is the great Stalinist era is over; between '53 and '56, Imre Nagy, at the way which led to revolution; '56, the revolution; after, '57 until '68, new repression the Kádárist repression; after '68, a kind of, again, liberalization, particularly economic policy, and the end of the hope that the economic policy would lead to the transformation of political life, particularly because of the Spring of Prague.

**A.:** Again, the turning point was the Soviet intervention in Czechoslovakia, the 21st of August '68. And after this turning point all hopes were gone about the socialism with a human face and this period continued for a while. With the '68 came a new turning point, people started to believe that we cannot do anything more, nothing can be changed. But certain kind of, I would say, liberalization can be hoped for. And this kind of liberation started in the second-half of the 70s and went on into 80s until the system changed. That's a new point of departure.

**A:** So, this, I basically, I can tell you: '53, '56, '68, and '90, or '89.

**Q:** What did the party do to avoid the collapse of the socialist system? What didn't the party do?

**A.:** They did not want the socialist system to collapse. They did everything in their power to avoid the collapse of the socialist system. They tried to avoid a new '56, that was the policy of the Hungarian party. They did their best to avoid. But even in the ranks of the party, there was disagreement with the party line. There were problems within the party as well.

**A.:** But direct change came not from the party, did not come from the few Hungarian intellectuals who were oppositional against the Hungarian government. But direct change came from the Soviet Union, from Gorbachev, who gave us the permission to do what we wanted. That's what we wanted because people did not participate in the system change. System change happened around the round table, the round table, the Communist Party was one part of the round table. Then other, newly developed parties were also around the round table.

**A:** They agreed what kind of system should develop, what kind of economy, what kind of political system, what kind of constitution we should get. The population had nothing to say, they were not active, passively waiting what we are, what the others, the bosses, are going to decide. This was the great problem in Hungary: the population was not involved in the system change, they just followed the system change.

**A.:** Some people even didn't understand what the whole thing is all about. But they believed that they will have, if there is a system change, they will have the Austrian way of life. Yeah? That is the belief, the income will reach an Austrian level. They will have an Austrian way of life. Basically, that was in the mind of most people in Hungary. They were not that much interested in freedoms, in constitution, institutions. They were far more interested in the way of life, quality of life. What kind of quality of life we will get after the system change.

**A.:** That was basically the expectation of the population and of course they disappointed because the expectations were basically not as reachable as a possibility, there were no possibilities. Hungarian economy was in very bad shape, Kádár did all the efforts in order to maintain regime. A lot of loans took a lot of loans from, I think, the central financial agency. So, Hungary was very much in debt at the time of the system change.

**A:** And the Hungarian government has not asked the debtors to release Hungary from their debt. The Poles they asked the debtors to release Polish, and they got it. But somehow the Hungarian government did not ask the debtors to release Hungary from their debt, it continues to pay our debt. Because of the loans, Kádár took a lot of loans prior to the collapse of the system. So, Hungary's economy was in very bad shape from the beginning onwards and there were lots of bad decisions on the part of the first government.

**Q.:** What did the party understand of the concept of the importance of the centrality of the human being?

**A.:** I mean, the party was not interested in this question. The party was interested in its power. That was the only interest the party ever had in the power. That was all they think.

**Q.:** You are famous, among all your works, for the theory of the needs: What was the trigger that brought the attention from the objectivization of the human being (e.g. collectivization) to the singularity of the individual?

**A.:** What about collectivization? I had a very strong feeling about communities. I was very much in favor of, well, of the aspect of the new left in '68. I loved the idea of communities. I don't think that the centralization on human is, in the humanist, of individual. And the conception of community contradicts each other. Because when I spoke about community, I said the communities is a community of three individuals. Individuals can step in the community according to their needs or leave a community according to their needs. So, I don't think even now that there was a kind of contradiction between my preference to certain kind of human communities and my preference for the individual structure of human needs.

**A.:** By the way, I wrote a book on Marxist humanism under the influence of '68. because I was very much against the so-called "paradigm of production." That was very much widespread, basically generally accepted among Marxists, that the main tenet of Marx is that the development of means of production determine social relations. I hated this idea. That's why I, in a way, invented the Marxian concept of human, that the human is the real motivation of forces, not the development of the force of production. That's a philosophical issue here because, what is the development forces of production? That is the development of knowledge. Not know-how, but not "how to do it." That is the knowledge about Condorcet, when there is the development for human knowledge, we developed a political system.

**A.:** When I say "human needs," I abandoned this concept. It's not knowledge, yeah? As you mentioned. But something in humans, an originally human motivation. This is basically springing point for the development of our society. Not knowledge but need. Okay. So that was a philosophical strategy in my mind.

**Q.:** You were one of the main exponents of the school of Budapest and Lukács disciple. How did your school of thought influence Hungarians' perception of the state?

**A.:** I don't think that our school had a very big influence. They influenced only philosophers, certainly young philosophers who were interested in philosophy. In that time when there were no real fears of retortion in Hungarian universities. I don't think that we had an influence on political actors, neither on the official nor oppositional political actors, unless the political actors were themselves philosophers. There were some of the Budapest School's students or grandchildren were active in the Samizdat publication. They had some influences. On whom? On party members. Certain party members started to read this publication of the oppositional intellectual. Some party members started to understand that maybe they are right.



**A.:** So, this was a kind of influence. But the influence, I repeat, of the Budapest School was not a direct philosophical influence, unless we speak about philosophers. Their political influence came from those members of the school, not the central, but other members of the school, who were politically directly engaged in Samizdat. Before Samizdat was read also by party members and they influenced party members, no one else did politics at that time in Hungary ...

**A.:** Samizdat was read, also, by party members, and they influenced those party members. No one else did politics at that time in Hungary. Since after the totalitarian state there was no politics at all.

**Q.:** It is well-known the success that your thought had abroad. To what extent did the publication of your thought and the divulgation of your thought in the world affected the relationship between Hungary and the rest of the world.

**A.:** I don't think so. I don't think ... Hungary's an anti-philosophical country. In Hungary, philosophy was never popular. Lukács was the only philosopher in the 20th century who is really known in the world. Hungary is the country of poetry. I have a great respect of all poetry even children poets are very much respected. That's our tradition. Poets are devouters, they are the messiah of Hungary. But philosophy never interested. So, now that philosophy became well known in the world. For example, it is well-known. I became well-known in many parts of the world, Italy, Germany, Australia, America, whatever you wish, but I don't think that it mattered much in Hungary. It's not a philosophically interested country.

**A.:** Look, no, I have a great reputation in Hungary. People talk to me on the street. They say sign my ... I will sign thousand books, but they see me a political expert, not as a philosopher. Because my opposition's actions are very popular, but that's why they buy my books. But they don't very much want to read these books that they buy.

**A.:** That's the country. I am liked by many people in the opposition, but they like me as a person who was involved in politic conflict, but not because of... They know of course that I am a philosopher, I write philosophy books, and they know about them, but they won't to read them because Hungarians are not very much interested in philosophy.

**Q.:** And why did you decide to return in Hungary?

**A.:** I decided to return here because I left Hungary because of political reasons. I left Hungary because of kadarism because there was not freedom. I return to Hungary and I believed that there would be freedom, so my political reasons are no more reasons and maybe a different party after the system change. Then, it was the whole of Hungary which they help develop into a kind of more the liberal democracy et cetera. That's why I moved to Hungary. And then you ask why I didn't, I leave it. I answer also this question because I ... of questions asked, because I became involved in politics and if you are involved in politics in one side you have no right to leave. You can write to leave as a person, but a person will ... private person but the moment involve yourself and people expect something for you, expect that something from you then you lose the right to leave.

**A.:** Yeah, you are obliged. That is a kind of obligation. Duty, if you may say so.

**Q.:** You were close to the '68 movement, you've been in the '68 movement. You see them as a confirmation of several points of your thought. The everyday life revolution, the rise of new values, the end of our crystallized political practice. To what extent did the civil society influence the Hungarian political economical management?

**A.:** First and foremost, I wrote my book on everyday life before '68. So, many people believe that it was written under the influence of '68 but it turned out ideal and it was written before '68. My book of about the Marx theory of needs, that was written after the it and because of the influence of

'68. I like '68 because it was a leftist movement in which it did not have one, all the tenets in one single basket. It was a kind of pluralistic leftist universe. You could accept the concept of communities without accepting that you are using docks. You could accept the student participation without accepting the total abandoning of university programs. You could accept you want liberation or you could expect sexual liberation, you could accept the homosexual liberation without accepting violence which was all so somehow embedded in certain tendencies. That was bothered Bigov that was what bothered Minhov I rejected both of them, but I could accept what I left.

**A.:** In addition, '68 was combined in several countries with a concrete political agenda. But, it's an America anti the Vietnam war and civil rights movement, in France against De Gaulle and the Gaullism. In Germany, there was a generation conflict. The young generation accused the fathers, what did you do, where were the time of Nazism. A total new thing developed. And also, in Italy of course that is almost a kind of internal domestic. Not in Hungary. There was no domestic aspect of '68. Of course, there was suicide in Homes, yeah. Modern killing modern things in a part. Pop music, a pop orchestra. This kind of little things, movies. The one was influenced by the new left. That is in certain little culture things. But in general, there was no real effect on the new left ideologies none of them on Hungary not on any countries of Eastern Europe I can tell you. I know that because I was now in Berlin on the conference of '68. And, it turned out that was the case in all countries, this side of ...

**A.:** The new left had no direct influence. They did full exception of Yugoslavia. Full exception of Yugoslavia. There was a new left movement in Belgrade that they provide for children participating very similar slogans in Paris but as far as the soviet region is concerned, in the '60 there was no direct political influence.

**Q.:** I'd like to make a question but it's not a question that I prepared before. Just write it up after your answer. I am just wondering what the actual situation of the left in Europe is.

**A.:** Basically, the situation of the left is very problematic. I think because the left has not realized that the right/left distinction is no more valid. Because, you see, in the 18th century the church was between Catholicism and Protestantism. In 19th century, it is republicanism and monarchism. From the last half of the 19th century and the whole 20th century, between left and right that came to the working-class movement. There is no working class any more. The poor people have no class consciousness, because there are no class anymore. But that there is no one, the left can address itself to. There is no old conservatism elsewhere because the old conservatism also lost their background. What do they want to conserve? There is nothing to conserve.

**A.:** I think there is a new conflict developing, and with this conflict Italy stands now on the worst side, that side. The conflict with the nationalism on the one hand or a kind of federalism on the other hand, yeah? So, this is the main conflict. But the parties have to take part in this compared to be aware of it. This is the main conflict. It's not the main conflict with the right and left. The new conflict it is nationalists - separation - or a kind of federalism getting together, making a common cause of defending Europe against the nationalist tendencies or breaking up everything which was made to build at in the last decade. But, that is leftist parties need to realize.

**A.:** Of course, the leftist parties also need to realize. In Germany, when the conservatists and the social democrats started to gather together, they had summited some idea about ... Macron has also some idea about this.

**A.:** Macron has that ... the point is different. The conflict ... region is different Italy is on the worst part now like Hungary. Like Hungary basically sharing the same problem, taking their negatives aside. The isolationism, the isolation, the particularism, the nationalist tendencies et

cetera. I don't know what is going to happen in Italy you know more. I don't know what is going to happen in Hungary. I don't know if what happens with the Czech Republic, although that is very interesting nowadays, very funny. You don't know what really happens in Spain neither.

**A.:** The whole Europe is now in a problematic situation. Few countries, very few movements realize what is the springing point. Not theirs to fight for, in which spirit they have to address the population. For 20 something years they addressed to the population always in economic issue. They cannot address the population anymore in merely an economic, it doesn't work. It doesn't work. It will not.

**Q.:** Why?

**A.:** Because the world has changed, because we live not in a class society but a mass society. In a mass society, ideologies are more important than interest. As long as you live in a class society, conflicts are about ideologies not about interest. Parties should realize that the situation has changed and they need to have change in their program, in the worldview, in the conception and what they are standing for. So that they should realize that the Hungarian socialist party, certainly not. But the German social democratic party perhaps yes, because they are the oldest social democratic party in Europe. They are old.

**A.:** So, they really have some historical experience.

**Q.:** What was the efficacy and the effects of the economic reforms launched by Kádár's Hungary in the mid '60? Could they have been a political boost for the theoretical elaboration developed by Lukács's fellows?

**A:** He wrote an article in Unità. After the economic reform and in this interview with Unità, he said that he has hopes that an economic reform will lead to political reform. This result did not

happen. Basically, the whole economic reform ran into nothing, even economically did not really achieve what they wanted to achieve all economies. I do not need to tell it to you because you speak to any economist in Hungary he will tell you the same thing.

**A.:** Basically, very little change happened at Hungary. The liberalization which was as a result of the fear from '66 came from loans. Karda took up a lot of loans and the loans are basically one of the last years of the Karda regime. People already knew that they cannot go on because they cannot repay these loans.

**A.:** The functionaries were very happy with the system change, someone else has to pay back their loans because they couldn't have done it. That's not much. Economically reforms were not really but not ... they could not have an economic reform because they could not let market to develop.

**Q.:** How did the exile influence the relation with your homeland and your thought?

**A.:** Of course, exile was important because I got to know a totally different world. Two totally different worlds. Look, Australia it is very far away but Melbourne was a little working class in England. I check myself in Europe, Melbourne is Europe in a way, so the change was just what I had bank account, I had no idea, I haven't got money in an envelope but had to go to the bank. You learn to get something, get something alone or in a house and this kind of is probably new for me.

**A.:** But this what I learnt, and I have good company very soon in Melbourne. Then I entered the United States, that was a culture shock for me. Because United is totally if from Europe and no European understands the United States. In 23 years, I came to the conclusion no European understands the United States. They have no idea about the United States, they have no idea that is, about the state of community. If you want communities, you go to the United States.

**A.:** You see in economy, they are individualists but in society their thoughts are the collectivists. All Americans reason with the community. In many communities, but in communities. I could never imagine that you could not rent an apartment without the whole house coming together and deciding rather they agree that you move into this house or not.

**A.:** This is the class, the house gets together and decides you have to appear before the leader, because all communities have elected leaderships all houses have elected leaderships, you come before the leadership and they ask you what you do, what kind of person you are. From where you come from and they decide whether you can move into this house or not move into this house. Yeah, and that really.

**A.:** ... Decide whether you can move into this house or not, move into this house. Yeah?

**A.:** and that religion is nothing but community, that everyone goes to the church or the synagogue or go to the mosque, not because of they are religious, but because their community. And you have to be a member of university. When I was in a professor at universities and they ask me, "What kind of student is, be he or she?" I have to answer about his grades, presentation, the seminar. In New York, they ask you, what kind of citizen is he? I have to ask, what kind of citizen is he? Because, the students have to be also citizens. They are citizens. Participation in communities, in big communities, in all communities. All communities, that is something you have to learn and if you don't learn, you don't understand the country.

**A.:** You don't understand the country at all.

**Q.:** Do you think that there is any possibility to find this way for Europe?

**A.:** I think to understand Europe look, it's an old brother who despises the young one, particular British. They're not real superior because we have a 2000 year of history. You have 200 years of

history. Yes. You can teach you a lesson. You cannot teach us lessons. Basically, that's the relationship. And they believed Americans are stupid. They believed all American presidents are stupid. Not just Trump. All of them are stupid. All of Americans are barbarians and they don't even understand art, and they come to Europe and they don't know.

**A.:** A person who said, "They so stupid, Americans are." And American tourists, he was a tourist that had came to Switzerland and there was a Swiss Franc. And she tells, "Why are the Swiss Franks in both France and in Switzerland?" Why she said, "This is in two countries." And I said, "He's stupid!" But she was not stupid. The question was absolutely not stupid. Hah! Why? You can answer this question. So, they are not that stupid as they believed to be.

**Q.:** Sure, Okay. What did the 68 movements leave nowadays? What do the 60<sup>th</sup>'s Hungary and actual world share?

**A.:** In Hungary, there was a conference about 60's. The day before yesterday I was at the conference '68 on Hungary and Philosophy. So, that is an interesting success ... All this in an internet newspaper friendly with our government, was that great hatred against us because the organizers, not I, they organized the conference on 60's. Great hatred. It was six eight is the enemy of the Hungarian state of today, they consider 68 a great enemy, so this institute of philosophy was accused by supporting anti-state ideas, and the idea of hostile to our government and so on and so forth because our conference, I suspect. That much about 68, yeah but the reaction, what is the reference about 68? This is also, in effect, hatred. This is also an effect, yeah, isn't it?

**A.:** But that is not the only one you what you asked me, or your question had two parts.

**Q.:** Sure. What do the '68 Hungary and actual one share? If they share anything, I mean.



**A.:** I don't even look; how many years was '68? Many, many years. Yeah, so I even lived the anniversary of '68 in Prague. I got a medal for '68 from the state, the Czech Republic. That was a long time ago. The people who participated in '68 are old people, not as old as me, but old enough, yeah? In the 60s, and they feel very little of nostalgia here, the only place I realized nostalgia was United States, because a lot of novels about '68 did express a certain kind of nostalgia, first '68. Particularly for the civil rights movement. That was a great movement, progressive movement. The flower kids, and this kind of movement, sexual, variation of freedom, living in tents, having a good time, music, whatever you wish. So, that's a kind of nostalgia. In Hungary, there is no nostalgia.

**Q.:** The last question, what do you feel for the future of your country, of Hungary?

**A.:** I have very bad, look the expectations are bad, but I feel is that future, the rule of Fidesz is not a party, but a kind of ... I think group dependent on one single tyrant, because Orbán is a tyrant, that's a tyranny, and the all kinds of tyrannies is difficult to fault at anything. The opposition is confused. The opposition insist they are real opposition, this was proven in the last elections, that there seems to be a real opposition. Opposition outside of parliament is weak. Although, they can always organize big demonstrations, but no big demonstration achieves anything, because as you know very well, in mass society the demonstrations, after demonstration, they no change anything, in a class society, they could change, but because people realize that is worth an interest, in a mass society, they don't change anything, people use the demonstration, particular they are not violent, and Hungary in a demonstration are not violent, who cares.

**Interviewer:** Okay. That's it.

**A.:** That's it, thank you.

**Interviewer:** Thank you, thank you very, very much.



# Conclusioni

L'obiettivo del presente lavoro è coinciso con l'intento di dimostrare come, all'origine del fallimento della Repubblica popolare ungherese vi sia stata l'inefficacia del sistema sovietico, incapace di adeguarsi alle reali necessità del Paese e della popolazione.

Come si è cercato di dimostrare, la condotta del partito comunista al potere in Ungheria è stata caratterizzata dall'altalenante atteggiamento nei confronti della popolazione e dall'ostracismo formale e sostanziale nei confronti del pensiero (e dei pensatori) oppositore del sistema di potere instaurato sotto la pressione e secondo la volontà di Mosca.

Nell'Ungheria sovietica, infatti, la forza al potere riteneva di non necessitare di consenso, considerandosi dunque libera di elidere e trascurare i reali bisogni della popolazione sacrificandoli sull'altare del cosiddetto superiore interesse dello Stato, anche per mezzo della coercizione.

Ecco perché, nelle pagine della presente ricerca, si è voluto effettuare un excursus sinottico di fatti storici, programmi e realizzazioni sociali di cui il regime comunista fu attore unico e della parallela reazione degli ambienti culturali – filosofici, economici, sociologici – che hanno vissuto, accompagnandolo in qualche modo o subendolo, il fenomeno del comunismo al potere.

Si è ritenuto particolarmente utile, per raggiungere tale obiettivo, “entrare nelle stanze” di quella che venne denominata come la “Scuola di Budapest”, cercando di seguirne la nascita e l'evoluzione, nella convinzione che questa sia stata la culla di ogni forma di “resistenza culturale ungherese” registratasi nel Paese dagli anni Sessanta in poi.

Inevitabile, perciò, “confrontarsi” anche con alcuni dei suoi massimi esponenti.

Nel caso di Ágnes Heller, come si è potuto vedere, “l'incontro” non è stato solo attraverso i suoi scritti, ma concreto, reale.

Tale esperienza, unica e di per sé estremamente formativa per chi scrive, ha consentito al presente lavoro di acquisire una dimensione di “realismo”, arricchendolo, sia sotto il profilo della

ricerca che dal punto di vista personale, costituendo un esito profondamente significativo a livello umano e culturale, motivato dall'interesse nello studio dell'evoluzione della realtà ungherese e socialista.

Grato di ciò, come si è detto prima, si riprendono nuovamente le parole dette da Ágnes Heller, seppur in altra sede, per far emergere, quale sintesi definitiva, la degenerazione del sistema presente nell'Ungheria dell'era del "socialismo reale":

I partiti in quanto durevoli organizzazioni politiche non sono interessati solo ad un singolo, grosso e decisivo evento politico, o sociale: essi fanno politica giorno dopo giorno, essi puntano, questo è l'optimum, a riforme socio-politiche-economiche. Essi possono essere partiti di programma o partiti di classe. Essi mediano sempre interessi sociali. Essi non sono delle comunità e neppure lo devono essere, ma invece organi della democrazia rappresentativa. Perciò un partito non è mai meta a sé stesso, mai scopo a sé stesso. I partiti vincono se nel conflitto sociale attraverso il consenso ed il compromesso possono realizzare con continuità i loro programmi e loro obiettivi.<sup>133</sup>

Si può affermare dunque che una struttura statale travolta, in cui la coercizione è lo strumento attraverso cui il partito acquisisce il consenso a discapito dei reali bisogni dei cittadini, genera ineluttabilmente un sistema in cui imperano la sofferenza ed il disagio prima, ed il dissenso dopo.

I movimenti di protesta, nati agli inizi degli anni '60 hanno rappresentato la risposta alle sopraffazioni ma anche alle carenze ideologiche, culturali e sociali, presenti in Ungheria:

I movimenti, al contrario, si condensano sempre solo intorno ad accadimenti decisivi, grossi e significativi. [...] Essi non sono organi rappresentativi, essi sono delle comunità, sono composti da comunità, e sono, qui è l'optimum, immediatamente democratici. I movimenti esprimono bisogni, tra gli altri anche bisogni radicali. Un movimento è perciò anche scopo a sé stesso<sup>134</sup>.

Anche qui, dalle parole della Heller, il ruolo dei movimenti di protesta risulta chiaro: dare voce a quei bisogni fin troppo a lungo ignorati dagli organi politici. I movimenti, così come sopra

---

<sup>133</sup>

Intervista, a cura di F. Adornato, tradotta dal tedesco da M. De Angelis, pubblicata da «La città futura» 3, 1977.

<sup>134</sup>

*Ibidem*

interpretati, *immediatamente democratici* rappresentano la comunità perché *sono la comunità*.

Interrogata sul ruolo che i movimenti - forma della comunità - rivestono rispetto ai già strutturati e codificati partiti, ai quali viene conferito mandato dalla popolazione di dare forma e azione alle proprie necessità, la filosofa risponde che

Il normale rapporto sarebbe, io credo, un dialogo tra movimenti e partiti, dove con un dibattito razionale si cercasse di formulare e comprendere le opposte posizioni e modi di agire, non per raggiungere una «identità» bensì per confrontare reciprocamente la legittimità dei bisogni e la possibilità del loro soddisfacimento mediante un dibattito razionale<sup>135</sup>.

Dalle parole della Heller sembrerebbe emergere in modo evidente la necessità di un rapporto dialogico tra movimenti e partiti, laddove tale sistema sinallagmatico dovesse venir meno, così come è accaduto in Ungheria, si determinerebbe un inasprimento del conflitto tra Stato e cittadini e dunque, conseguentemente, una maggiore coercizione della libertà.

Gli eventi accaduti in Ungheria sono stati manifestazione esplicita di quanto previsto da Heller.

Nello specifico, uno dei movimenti maggiormente vessati e sopraffatti dal sistema di potere comunista è stato quello della Scuola di Budapest, i cui membri furono costretti a essere parte di “una nuova diaspora del pensiero ungherese”, andando in esilio in Australia e Stati Uniti.

Analogamente, i tentativi di riforma economica avviati nel '53 e nel '68, proposti come una risposta alle pressanti richieste della popolazione di adeguamento ai suoi bisogni della popolazione, rappresentavano in realtà le necessità del partito di salvaguardarsi dai moti di dissenso che si stavano sviluppando.

Ecco dunque che trova ulteriore riscontro la ricerca effettuata nel presente lavoro, atteso che la debolezza del sistema sovietico su base marxista si ritrova ed emerge anche e proprio nella incapacità di sopportare le scosse derivanti dalle modifiche attuative, già in essere dell'ideologia

marxista.

I movimenti riformisti del 1968 che hanno coinvolto, più o meno intensamente, pressoché tutti i paesi dell'area socialista, e particolarmente Budapest e Praga, tendevano e auspicavano l'avvicinamento tra il modello statalista marxista e la realtà sociale, attraverso la reintroduzione nei programmi di governo, dello spirito, caposaldo dei movimenti socialisti, rivoluzionario totalizzante ed egualitario.

In conclusione, si può affermare che gli eventi del 1968 hanno generato nuovi stimoli per un ripensamento approfondito sulle cause della crisi, sul bisogno di operare una «nuova critica» all'interno della cultura marxista stessa, oltre ad aver fornito un contributo a quel «rinascimento del pensiero marxista» cui Lukács più volte aveva fatto riferimento negli ultimi anni della sua vita.

Alla luce di questa interpretazione, i nodi problematici che erano alla base della rivolta del '56 riemergevano, in questa fase successiva, con accresciuta intensità, acquistando un carattere non più solo di ricerca, ma di azione politica di massa.

In questo scenario, teatro convulso di bisogni, sopraffazioni e spinta riformista, il più discusso e tormentato contributo ideologico è stato quello fornito dai pensatori della Scuola di Budapest; essi, attraverso un approccio critico e non ortodosso, propugnavano una rivalutazione delle metodologie applicative dell'ideologia marxista, scevra dai vincoli imposti da un sistema di pensiero ingessato e incancrenito.

Appare perciò doveroso concludere con le parole di colui che è stato certamente il maggiore rappresentante della riscoperta della critica marxista, György Lukács, parole estrapolate dal saggio *Che cosa è il marxismo ortodosso?*:

Il marxismo ortodosso non significa perciò un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana, non significa un "atto di fede" in questa o quella tesi di Marx, e neppure l'esegesi di un libro "sacro"<sup>136</sup>.

Approccio critico, dunque, confutazione, ricostruzione e dunque rinascita.

Una rinascita emersa dalla crisi, voluta con intensità e realizzatasi, nel tempo, con una

---

<sup>136</sup> Gy. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Sugar Editori, Milano 1967, p. XLV.

coraggiosa lettura, consapevole e critica, di quanto sino a quel momento, in Ungheria e non solo, era stato considerato un pensiero inviolabile, inconfutabile, detentore della verità e dunque sacro.

# Bibliografia

- *1980 Statistical Year book of Hungary*, STADAT, Budapest 1980
- Argentieri Federigo e Gianotti Lorenzo, *L'ottobre ungherese*, Valerio Levi Editore, Roma 1986
- Batt Judith R., *Economic Reform and Political Change in Eastern Europe: A Comparison of the Czechoslovak and Hungarian Experience*, Macmillan, London 1988
- Berend Ivan e Ranki György, *Underdevelopment and economic Growth. Studies in Hungarian Economic and Social History*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1979
- Brus Wlodzimierz e Laski Kazimierz, *From Marx to the market. Socialism in Search of an Economic System*, Clarendon Press, Oxford 1991
- Brus Wlodzimierz e Laski Kazimierz, *Scienza economica e socialismo*, in «Critica Marxista», n. 4-5/1969
- Colletti Lucio, *Intervista politico-filosofica*, Ed. Laterza, Bari 1974
- Dohan Michael R., *The economic origins of Soviet Autarky 1927/28-1934*, «Slavic Review», Vol. 35 1976, n. 4, Cambridge University Press
- Fejtő François, *Ungheria 1945-1957*, Giulio Einaudi Editore, 1957
- Felkay Andrew, *Hungary and the USSR:1956 -1988*, Greenwood Press, New York 1989, pp. 229-230.
- Gide André Yvon, *L'URSS telle qu'elle est*, Ed. Gallimard, Paris 1938
- Heller Ágnes, *The beauty of friendship*, The South Atlantic Quarterly, N. 97, Duke University Press, Durham NC 1998
- Hayek Friedrich, *La natura e la storia del problema*, in Pianificazione economica collettivista. Studi critici sulle possibilità del socialismo, Torino, Einaudi, 1946
- Hegedüs András, *Le alternative dello sviluppo socialista – Rapporti di proprietà direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale*, De Donato ed., Bari 1979
- Hegedüs András e Markús Maria, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, Feltrinelli ed., Milano, Febbraio 1975
- Heltai Georg, *La résolution de Juin*, in «Études», n.2/1963
- *Imre Nagy's speech on July 4th, 1953 to the Hungarian Parliament*, in *Hungarian Social Science Reader: 1945-1953*, W. Juhasz ed., New York 1965
- Kaser Michael e Zielinski Janusz G., *La pianificazione nell'Europa Orientale*, Feltrinelli, Milano 1975
- Kemeny György, *Considerations sur l'histoire hongroise*, in «Études», n.1/1955
- Kende Peter, *L'economia ungherese di fronte ai problemi del meccanismo*, in *Le riforme economiche nei paesi dell'est*, a cura del CESES, Firenze 1966
- Jannazzo Antonio, *La crisi del marxismo nell'Ungheria delle riforme*, Bonacci Editore, Roma, 1980
- Jannazzo Antonio, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990*, Edizioni La Zisa, Palermo, 1994
- Lange Oskar, *Sulla teoria economica del socialismo*, Ariel Ed., Barcelona 1936



- Laszlo Ervin, *The communist Ideology in Hungary, Handbook for Basic Research*, D. Reidel publishing company, Dordrecht, Olanda - 1966
- Lukács György, *Cultura Estetica* (Eszttékai kultura), O.J. publishing, Budapest 1913
- Lukács György, *Megjegyzések az irodalmtörténet elméletéhez* (Osservazioni sulla teoria della storia letteraria), in G. Lukács, *Ifjúkori művek (1902-1918)*, Magvető Publishing, Budapest 1977
- Lukács György, *Storia e coscienza di classe*, Sugar Editore, Milano 1967
- Márkus György, *L'anima e la vita – il giovane Lukács e il problema della cultura*, in La scuola di Budapest sul giovane Lukács di F. Fehér, A. Heller, G. Márkus, A. Radnóti, La nuova Italia ed., Firenze, Luglio 1978
- Meray Tibor, *Imre Nagy*, Magyar Fiizetek, Parigi 1960
- Marer Paul, *Market Mechanism Reforms in Hungary*, in Peter Van Ness, *Market Reforms in Socialist Societies: Comparing China and Hungary*, Lynne Rienner Publishing, Boulder and London 1989
- Nagy László, *Democrazie popolari – 1945-1968*, Il Saggiatore, Milano 1971
- Nemeth Papo Gizella e Papo Adriano, *Ungheria – Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, Trieste 2013
- Pellicani Luciano, *Considerazioni sul messianismo marxista*, in L'est, n.1-2/1976
- Péter György, *A gazdaságosság jelentőségéről és szerepéről a népgazdaság tervszerű irányításban* [Significato e ruolo della redditività nella gestione pianificata dell'economia popolare], «Kozgazdasági Szemle», n. 3 (1954)
- Pető Isztvan – Szakács Sandor, *A hazai gazdaság négy évtizedének története 1945–1985* [Un quarantennio di economia nazionale 1945-1985], Közgazdasági és Jogy Könyvkiadó, Budapest 1985
- Prausello Federico, *Pianificazione e calcolo economico*, in «Controcorrente», n. 4/1975, p.117
- Révész Géza, *Perestroika in Eastern Europe: Hungary's Economic Transformation*, Westview ed., Oxford 1990, p.33
- Rudas László, *Elméleti színvonalunk emeléséért*, "Társadalmi Szemle. A magyar kommunista párt tudományos folyóirata", Gennaio 1948  
[https://adtplus.arcanum.hu/hu/view/TarsadalmiSzemle\\_1948/?pg=358&layout=s&query=t%C3%A1rsadalmi%20szemle%20rudas](https://adtplus.arcanum.hu/hu/view/TarsadalmiSzemle_1948/?pg=358&layout=s&query=t%C3%A1rsadalmi%20szemle%20rudas)
- Robbins Lionel, *The Great Depression*, Macmillan and Co., London 1934
- Szelenyi Iván, *Notes on the Budapest School, Critique*, Journal of Socialist Theory, Vol. 8, 1977
- Salamin Judith e Floro Maria, *Hungary in the 1980s. A Review of National and Urban Level Economic Reforms*, The World Bank, Washington DC, 1993
- Schöpflin George, *Politics in Eastern Europe, 1945-1992*, Blackwell, Oxford, 1993
- Stalin Joseph, *Foundation of Leninism*, 1950
- Swain Nigel, *Hungary. The rise and Fall of Feasible socialism*, Verso, London and New York 1992
- Von Mises Ludwig, *Il calcolo economico nello Stato socialista*, in *Pianificazione economica collettivistica*, a cura di A.F. Hayek, Einaudi, Torino 1946, pp.85-124.
- ☒ Vas Zoltan, *La politica economica dell'era nuova* in "Szabad Nep", 27 ottobre 1954 [https://adtplus.arcanum.hu/hu/view/Nepszabadsag\\_1954\\_02/](https://adtplus.arcanum.hu/hu/view/Nepszabadsag_1954_02/)
- ☒ Zdanov Andrej, *The Two Camp Policy, Report on the International situation to the Cominform*, 22 Settembre 1947 <http://www.csun.edu/~twd61312/342%202014/Zhdanov.pdf>